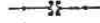


C. CONTI ROSSINI



AL RAGALI

Estratti dal Bollettino della « Società Italiana di Esplorazioni Geografiche e Commerciali »
Anni 1903-1904



PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO P. B. BELLINI
Milano, Via Carmine, 5 — 1903.



L Rágali è l'ultima parte del fiume Endéli, che, nato nello Scimezana, per buon tratto segna il confine fra la nostra Eritrea e l'Etiopia, perdendosi poi giù nei deserti della Dancalia settentrionale. Esplorato per la prima volta nel 1889 in tutto il suo corso da due distintissimi ufficiali della compagnia costiera, il cap. Simone Bongiovanni e il ten. Antonio De Vita, i quali nel *Bollettino della Società Geografica* fecero conoscere gl'importanti risultati della loro ricognizione, l'Endéli Rágali da tempo ha richiamato, per ragioni varie, in singolar modo l'attenzione del Governo Eritreo. Ed appunto durante una mia visita, per ragioni di ufficio, alla zona fra lo Scimezana ed il deserto di Badda ebbi occasione di scendere al Rágali: nelle pagine che seguono cerco di riordinare alla men peggio gli appunti che su quella regione e sui suoi abitatori ebbi modo di prendere.

* * *

Lasciai Asmara ai primi del settembre 1902, alla vigilia del primo anniversario di fatti che, provocati appunto da cose della regione verso cui traevo, assai gravi avrebbero potuto divenire. Pernottato in Saganeiti, proseguì per Addi Cajeh, accolto dalla signorile e larga ospitalità degli ufficiali del 7° Battaglione indigeni e specialmente dal cap. Arnaldo Garelli, la persona che per fermo sinora meglio conosce la zona ardua dei Saho. Il dì appresso, lasciate a destra le rovine di Toconda, testè portate alla luce e che l'Abissino ha già attribuito ai Rom leggendari, attraversata la regione di Mai Negheré dalle memorie battaglie tra Abissini ed Assaortini, e quelli della sparita Addi Essahà (o Ahseà), il cui nome svela la origine della gente immigrata, e dove alla scorta si unisce fitaurari Zellelò, che la tisi va portando alla tomba, ma che il volgo crede roso da sottili veleni propinatigli dagli Amhara; lasciati ancor a destra gli avanzi solenni della città antichissima, che doveva sorgere alle falde settentrionali di Amba Terica, scavalco l'amba, e, con negli occhi l'impressionante spettacolo delle rocce fantastiche di Amba Matarà e dei monti dello Scimezana, raggiunsi in breve Senafè e la sede della Residenza. Col

residente, il bravo ten. G. De Rossi, che sarà mio compagno di via, passo il giorno compiendo i preparativi. Alla dimane, salutato deggiac Fanta, si parte.

Usciti dall'accampamento, la via dapprima tende a Nord, verso l'Amba Terica, in mezzo ai biondeggianti campi dello Scimezana; dopo circa mezz'ora volge ad Oriente per la vallata di Tiscià, che, aperta giù a sinistra, lascia vedere l'aspra montagna di Sanacò e nella quale ha umile origine l'Haghír, quello stesso che più tardi vedremo disperdere le sue acque nelle roventi sabbie di Badda. Lo stretto sentiero, cui spesso minaccia l'aratro, tenendosi al lato Sud della valle, per buon tratto continua fra giocondi campi di *taf* (1) vellutato, di orzo, di *zenghedà*, del cui grano si fa un pane (*engerà*) nerastro; lascia sovra un'altura a destra le povere rovine di Gadailé, villaggio dei Subâcom Àre, e raggiunge l'Ambà Derhò, torre quadrata di granito dominante, come una rocca feudale o un covo di masnadieri, la valle. Ma omai il piccolo villaggio dei Rásamo, ad esso abbarbicato, più non può incutere ad alcuno timore, e, godendo dei tempi tranquilli, il villaggio di Tiscià, un tempo nel fondo della valle ed abbandonato per traversie, è risorto sicuro più in qua, sul limite dei campi che i suoi abitatori coltivano: ne vediamo le donne sparse fra il verde a raccogliere le radici di *que-enti* (*cyperus bulbosus*), umile cibo, che se gli Abissini, più progrediti agricoltori, hanno a vile usandone solo negli anni di grande distretta, questi Saho invece, anche se volti al lavoro della terra, non disdegnano punto, memori dei bisogni e della estrema frugalità della vita randagia dei pastori. Poi i campi s'arrestano cedendo il posto all'inculto, agli sterpi, alle scure tute; il paesaggio, al fondo della valletta, rapidamente si inselvaticisce. Il sentiero passa a lato di un bellissimo **barbarèito* dal fitto cupo fogliame, giunge all'altezza della nova Tiscià, mentre un'apertura nel Nord della valle, come una grande cortina, formando il passo di Mencât Seriddo, mostra, fra un ammasso cupo di monti, la confluenza dell'Adolèi e del Comàile; oltrepassa la vecchia Tiscià e, girando intorno all'Ambà Derhò, incomincia a salire. Volte le spalle alla valletta di Tiscià, apresi dinanzi, a man dritta, la piccola conca di Gombàh, che, già pascolo dei Gaaso bet Abdalla, vide, anni sono, fortunati saggi di nostre colture, e che, per troncane irose contese fra i pastori Miniferi e le agricole famiglie degli Acatzén di Mangheddi Erfi, è stata di recente compresa fra il demanio diretto della Colonia; il provvedimento ha giovato, ed oggi, sotto il regime degli affitti governativi, essa ne si presenta tutta giuliva di campi. Come è bello, di questi tempi, lo Scimezana! che ricchezza di messi biondeggianti! Mi ricorda del capo dell'Endà Dascim, di cagnazmac Negusé. Anni sono, insieme scendevamo per il dirupo menante all'anfiteatro delle vetuste rovine da me dette di Edit a Feguàh Haiàm e a Baracnahà, ove ancor oggi mostransi gli scheletri di leggendari missionari di Rom: sotto, ne si spiegava, d'un verde smeraldo, la conca chiusa a Nord da Barachit, vera letizia degli occhi. Il taciturno cagnazmac sembrava come me subire il fascino di quella vista. All'improvviso mi afferrò la mano stringendola forte ed esclamò: « Dimmi, non sembra l'Italia? »...

Il sentiero, ergendosi su Gombàh, si svolge abbastanza comodamente sul fianco del **Dida-san* « punta del naso » come suona il nome saho di quel monte, una delle pendici orientali dei Soria. In un quarto d'ora se ne è al sommo e raggiungesi il piano che lo corona: a tergo, l'ammasso fantastico di Matarà, l'amba Safu, l'amba Meshàl, l'amba Chesciat formano un panorama magnifico. Sul pianoro, tra i prati verdeggianti e gli alberati, frequenti s'incontrano i campetti, di recente dissodati, dei Gaaso Solimàn Gascia, sudditi del cordiale scium Dahàn, che più oltre ne viene incontro con l'ospitale offerta di due montoni. Lasciasi a destra la piana di Haccafoità e la valle di Ab-à, ove sorge la prima casa stabile dei Miniferi e ad oriente della quale son le buone acque di Meherràb; poi attraversansi le piane digradanti di Intimalé Dudúb e di Làho Masariddù. Il sentiero, dapprima dritto fra gli alberi contro monte Dagárrí Àli (quota 2839), spostasi poi di poco verso destra: il Dagárrí Àli, famoso nelle costumanze e nei riti de' figli di Mina,

(1) Circa la trascrizione avverto che scrivo in corsivo senza speciali distintivi i vocaboli tigrini ed amarici, distinguendo invece con un asterisco i vocaboli in lingua saho e con due asterischi i vocaboli in lingua afar o dancali; con una breve lineetta indico l'aspra gutturale dell'ain, sconosciuta alla lingua italiana, e con sc' il suono schiacciato della sc dianzi a consonante o in fine di parola.

poichè ogni anno, segnatamente in timore di siccità, vi convengono tutti, cristiani e islamiti, quando i pastori dalla zona marittima salgono ai monti, e fra le universali preghiere, mentre dai primi invocasi l'*Egzi-ò* degli Abissini e dagli altri chiedesi ad alte grida *'norò* o la « buona ventura », un membro della frazione degli Scium Ahmed Gascia, scanna, vittime propiziatricie, due capre e un bue, più solenne sacrificio di quello che nei mesi invernali offresi a monte Baranlo, ove una sola vacca bianca è immolata. Ed anche altrove offronsi di simili sacrifici, quasi al *genium loci*, p. es. a Follohà, presso la tomba di scech Abdalla, ove i Ràsamo immolano annualmente una bianca giovenca, e, parmi, a monte Ghedàm, ove per l'occasione convengono Assaor-tini e Toroa. Avanzi di culti antichissimi che l'islam e l'evangelo hanno distrutto: se ne potrà mai, seguendo le magre vestigia rimastene, ricostruire le linee?

Un piccol salto conduce nella contrada di Malheddagà: un villaggio dello stesso nome abitato dagli Scium Ahmed Gascia, se ne sta, alla nostra sinistra, stretto alle falde del roccioso Dagarri Ali: a destra, poco di poi, son le tombe dei Gaaso caduti nel combattimento di Boca-bùcti, a Gombàh. Pochi anni or sono, Tafari, padre dell'attuale signore dell'Agamé, Bairàu fratello di deggiac Uosèn, deggiac Gubsa e un altro Bairàn della famiglia dei Sabagadis, venuti a raziare, scagliaronsi a tradimento sui Miniferi, primi indotti a restare tranquilli nei pascoli dall'assicurazione che soltanto contro l'Assaorta erano le armi portate: per tre giorni i Miniferi contesero ai ladroni le lor greggie a Gombàh, a Didan-sàn, sui Soria, ma furono pienamente battuti. I fratelli morti, allontanatisi gli Agamiti, venner raccolti e sepolti presso il sacro Dagarri Ali, a tramandare ai figli il ricordo dell'inganno e la vendetta.

Fra le tombe e il villaggio il sentiero, finora in salita, prende a digradare verso oriente. Il panorama muta quasi all'improvviso di carattere, e ai verdi campicelli, ai gruppi di alberi, su cui l'occhio riposa tranquillo, succede un grande, arido anfiteatro di monti brulli e di rocce; in fondo, a sinistra la nuda roccia di Erròt, quasi di fronte l'alto monte omonimo, poi, dopo una larga sella, il piatto e basso dorso del Meslàh Dagà, che sembra quasi perdersi nell'orizzonte, a destra più vicino e come isolato il biancastro picco di *Scetàn Aré* « casa del diavolo ». Il nome stesso preannuncia le paurose fole che aggiransi intorno a quel monte, che non erbe, non piante rallegrano; nessuno, raccontano i Miniferi, osò mai gravarne col piede i fianchi o portarvi al pascolo i bestiami; bensì nella notte ne partono spesso strane voci di impercettibili esseri o ne si spandono bagliori di fuochi, di cui talvolta fino da Senafè vedesi il lampeggio e che nessun uomo ha acceso: oggi, sulla vetta del domato gigante ergesi un segnale trigonometrico dell'Istituto Geografico Militare. Per questo anfiteatro correndo, il sentiero lascia a sinistra una grotta scavata in uno sprone del Dagarri Ali, attraversa la piana di Hulhulài, per un piccolo salto cala al prato boscoso di Lac-oirà, e scende quindi per una seconda piccola balza, stranamente coronata da cumuli sepolcrali di sassi, i quali, anzichè difendere dalle avide zanne delle iene i defunti, ricordano, per la vendetta, i fratelli Gaaso, che, uccisi lontano, non ebbero il pio onore della tomba e attendono altro sangue a compenso del lor sangue. A sinistra di questo secondo salto, nel monte, è una grotta, che la tradizione assicura rifugio del santo abbà Abrahàm, grotta ove annualmente traggono in pellegrinaggio i Gaaso cristiani e i contadini dello Scimezana: la « storia di abbà Abrahàm, mi raccontano, non si è ancora trovata », ma tutti sanno come egli migrasse da Rom in Etiopia, come quaggiù tra le mortificazioni della carne si sacrificasse a Dio, come divulgasse il cristianesimo sui Soria. Il salto ne fa scendere nella regione detta Golò, al principio aspra e rocciosa. Costeggiassi lo scosceso burroncello di Gur-ù Dauà, il cui fondo ha acqua perenne; il burroncello a mano a mano si restringe, sollevasi, alla fine quasi in piano è solcato dal nostro sentiero presso un denso gruppo di alteri, anch'essi ricoprenti un'acqua perenne. Da Gur-ù Dauà si passa a un altro burroncello, quello del torrente Amuié. Ivi la via si biforca. A sinistra, un viottolo attraversa la piccola piana di Agoghí Dagà, appartenente ai Gaaso Hasan Gascia, e, a un centinaio di metri, piomba giù per un baratro, nel cui fondo è un affluente del Comàile; di là il viottolo, che soltanto da gente rotta a ogni difficoltà dei monti può essere tentato, mena per impervi dirupi alle alte rocce di Mosenò, ove biforcasi inviando una diramazione a Nar-é ed a Sarí Dalé Dagà, un'altra per il passo di Ebucbu alla valle del Dandéro. Ci spin-

giamo fino al sommo del baratro. Il luogo è famoso per ricchezza di api selvatiche, del cui miele qui fanno ricerca gli Jofisc' Gascia, una tribù di Gaaso signora delle balze che stanno alla nostra destra, mentre a sinistra, ad Ovest sul Gareh, menano a difficili pascoli le lor capre gli Hasan Gascia ed i Soliman Gascia; sul ciglio, ove sostiamo per lo spettacolo, l'aria è pagna degli acuti effluvi dei cespi di *gurbia*, una specie di timo, che le api prediligono, e che gli Abissini ricercano per pulire e profumare l'interno dei grossi vasi (*gombò*) dell'idromele.

Dall'alto del baratro si ha un dei più imponenti, direi quasi dei più paurosi panorami che le Alpi etiopiche mi abbiano mai offerto. Sotto i nostri piedi, scoglio colossale, il monte Gareh; giù nel basso il biancheggiante letto del Comaile; tutt'all'intorno del fiume, una ridda fantastica di vette, di guglie, di rocce asperime e brulle, come una gigantesca, immane tempesta di monti lanciata contro l'altipiano del Cohaito, che adergesi giù nel fondo verso Nord-Ovest, troncheggiante sulle sue pareti a picco, pari a un baluardo di smisurati ciclopi. Gli occhi non sanno staccarsene. Quante volte, venendo alle lor case, di cui oggi ne restano ruderi due volte millenari, gli abitatori del Cohaito si saranno affacciati da quelle pareti spiando giù nelle valli le selvagge tribù di pastori mal dome e minacciose? e forse appunto da queste valli scoscese irruperro le orde, le quali distrussero o finirono di distruggere, con le stragi e i saccheggi, gli avanzi della civiltà aksumita, tramontante fra l'agitarsi dei popoli già asserviti e per l'isolamento in cui l'islam gittava gli Agaziani dall'Arabia avita. E, forse non è troppo audace supposizione, quelle orde erano i primi migratori saho, i progenitori delle tribù, che oggi hanno inteso il possesso di questa dura regione...

Torniamo sui nostri passi, e, risalendo l'Amuà, ne raggiungiamo le origini quasi a' piedi dell'Erròt. Colà, in un piccolo declivio, entro una piega del monte, un minuscolo campo d'orzo lietamente verdeggia. Duolmi di non aver meco un barometro: certo, dobbiam essere a non meno di m. 2800 sul livello del mare. È indubbiamente questo il più elevato campicello coltivato quest'anno in Eritrea, e fa pensare. Pochi anni or sono, chi di questi pastori sognava di attendere, nelle periodiche sue migrazioni, al lavoro della terra? I Soria (1) erano bosco o prato. Oggi l'autorità governativa occorre a moderare l'affluire dei contadini dello Scimezana, che a sostegno delle loro domande di terre adducono i più remoti vincoli di sangue coi pastori musulmani. Ma questi stessi vanno prendendo amore all'aratro. Gli ultimi conflitti fra queste tribù, Adolèi, nel luglio 1900, tra Gaaso e Rásamo, e Cartàt, nel dicembre 1900, tra Fecàt Harág e Asa Lisan, trassero origine appunto da contese per qualche ettaro di buona terra arabile. V'è in taluni quasi un trasporto per l'agricoltura: è talvolta necessario il nostro intervento per conservare ai greggi i pascoli necessari. Sintomi confortevoli di progresso, di futuri miglioramenti economici di questa gente... Ma quasi tutta l'Eritrea sembra lietamente avviarsi all'agricoltura. Distese dianzi mai dissodate vengon oggi preparate per ricevere le sementi; nè soltanto sull'altipiano abissino dal clima temperato o nel così detto *bahart*, zona verso la costa, ove da secoli cerca l'Abissino di ottenere un secondo raccolto nella stagione invernale quando ogni lavoro tace sull'altipiano, si nota un tale incremento; dacchè, per es., gli abitanti del Libàn quest'anno sono scesi ad arare fino a Mai Uosèn, sino al Ferfer, ieri località ricche di caccia grossa, di leoni e di giraffe, e dove un anno prima non trovavo, in mezzo all'erba altissima e ai fitti alberi, se non mandre di cammelli e pastori Beni Amer Toas e Taule-ab, che fuggivano atterriti al nostro avanzarci. E, oltre ai Saho, anche presso altre tribù di pastori si scorgono segni promettenti: deve essersi abbastanza largamente coltivato al Carcabàt, e persino all'estremo confine del Barca e dell'Ambacta gli Asceráf intendevano di tentar il terreno e si sono fatti prestar le sementi. Soltanto nel Sahel, fra i tardi Habab, non notasi indizio di vivere più attivo.

Ma il discorso mi ha condotto assai lungi: dai Soria all'Ambacta e a Uod Gan è invero gran tratto! Costeggiassi il monte Erròt e si passa il torrentello Mai Tab-à, ove un filo d'acqua scorre mormorando. Poco di poi, un sorprendente panorama costringe a sostare e a volgerci indietro: è la gran distesa dei Sòira, qua e là tutta lietamente verde di coltivati, di prati e di boscaglie,

(1) Sòria o Sòira: negli scritti Sewàyrà o Sewàryà.

altrove, p. es. verso Nord-Ovest, in direzione di Scetán-Aré, nuda e giallastra; in fondo, ad occidente, come argentisi direttamente sull'ondulato altipiano dei Soria, le strane rocce di Ambà Matará, l'Ambà Saím dai vetusti monumenti, i monti del Uod Accheló Meshál, e, come attaccata ai monti dello Scimezana, l'Ambà Chesciát con la pesante sua guglia. Ma la via ne sospinge. Omai, ogni traccia di lavoro umano, dopo il campicello di Erròt, è sparita, gli alberi si fanno più frequenti, e lo spesseggiare di alti fusti già secchi, ancor in piedi, attesta come qui non giunga neppure la turbatrice accetta dei contadini dello Scimezana, che a questi monti domandano il legname per le loro case.

Ecco raggiunto il passo di Harà Mogusén, dalle bianche roccie, fine del territorio di Mocò, un grosso mucchio di sassi vi copre favolosi antichi tesori. E, come spesso suol avvenire, alla leggenda delle ascose ricchezze collegansi le rovine, che diconmi trovarsi sul ciglio alla nostra sinistra; rovine (mi raccontano i Miniferi della mia scorta) d'un villaggio fondato dai Rom venuti d'oltremare. Queste tradizioni dei Rom riempiono, si può dire, lo Scimezana e le circostanti regioni; gli Tsadcàn, che vi diffusero l'evangelo, erano Rom, e di essi mostransi gli scheletri e i corpi disseccati a Baracnahà e in Matará; dei Rom era il santo Libános o Libanio, che predicò nel Seraé ed eresse nell'Ambeset Ghelebà un convento ancor oggi venerato; da eremiti Rom erano popolati i Soria, e Rom furono i costruttori degli edifici del Colháto. Il nome leggendario ne accarezza memore l'orecchio, sebbene notoriamente esso si riferisca a Bisanzio ed alla Siria, d'onde vennero in Abissinia, specialmente per l'Arabia Felice, moltissimi dei divulgatori del verbo del Messia.

Oltrepassati due cumoli di sassi ricordanti incompiute vendette, a destra, per breve momento ne si para agli occhi, a pochi chilometri di distanza, la nera Amba Auda, più di noi bassa, ma formidabile con le sue pareti, che qui presentansi a picco, pari a grande inespugnabile castello. Subito dopo, lasciata a sinistra la valle di Marabàra con la corrente acqua di Dainighèdi e fatta a piedi una ripida scesa di una decina di minuti, toccasi una verde spianata ove v'è un cimitero dei Gaaso, si passa l'acqua corrente di Nába Marbar (o Mërber) « il grande Marbar », e attaccasi la scosciosa altura, che, prendendo il nome dal torrentello or lasciato, lo tiene diviso per pochi chilometri da un altro torrentello, avente pure acqua perenne e chiamato « Enda Marbar », il piccolo Marbar (1). Da questa altura appariscono rapide la valle dell'Asad, serrata da altissimi monti dalle forme bizzarre e dallo strano profilo, poi, all'improvviso, in tutta la sua formidabilità, l'Amba Dabra (2), e, alla sua dritta, il Mog-alé, il più alto dei monti di tutta l'erta regione dei Consùbi Firé: visione, che le anfrattuosità dell'altura che si sta scavalcando ricoprono tosto. Alla fine, nel fondo di una valletta incassata, le acque di Enda Marbar invitano a qualche ora di sosta.

Da Marbar il sentiero riprende faticoso a salire: riappare la valle dell'Asad col suo contorno di monti possenti e con l'Amba Dabra, sì minacciosa e cupa che, dopo breve, l'occhio, stanco, quasi cerca di evitarne la vista; e con la valle dell'Asad apparisce quella del suo affluente, il Cállah, di cui devesi dall'alto seguire il breve corso fino alla origine pel viottolo, divenuto ripidissimo, con aspre scese e salite, obbligandoci a star quasi aggrappati ai fianchi di monte Aráito. Il paesaggio è divenuto più di ogni dire selvaggio: sul fondo ghiaioso della valle ergonsi per mille, per milledugento metri i monti con declivi fortissimi, costituendo degli immensi minacciosi burroni; qualche euforbia, le cui eccezionali dimensioni son prova del buon riparo della pianta contro i venti, e numerosi grossi ginepri, *tzedià* o **sariddo*, rivestono le precipiti balze, impraticabili a piede europeo. Circa tre quarti d'ora occorrono dalle acque di Marbar per raggiungere il sommo della testata del Cállah e il passo di Chibí Dagà, ove misere capanne di fra-

(1) Talvolta per Marbar intesi Marmar, Marber e Mermer.

(2) Così nella pronuncia Saho, che in ciò par riprodurre l'etiopica antica: gli Abissini dicono Debra. Circa l'accentuazione, essendo la zona attraversata abitata dal Saho e, nell'ultima parte, dai Danáchili, ho conservato l'accento dei Saho e degli Afar: gli Abissini tigrini sogliono far cadere l'accento sull'ultima sillaba, come i Francesi.

sche dimostrano i passaggi frequenti. Da Chibi Dagà, volte all'Asad e all'Amba Dabra le spalle, e avendosi sul principio negli occhi i monti Dibtà spartiacque fra il Salima e il Dandéro, il sentiero precipita giù nell'angusta valle boscosa aspro e scosceso; recenti riattamenti d'un ufficiale del 7° Battaglione sono in buona parte franati. In 50 minuti si ha un dislivello di 700 metri. La discesa lungo i fianchi di monte Aráito è detta nella parte superiore Ebucóu o Ebucó, nella inferiore Hud o Huhúd; ne segna il mezzo il macigno chiamato dai Saho Ticaledà. Nel fondo, è il letto sassoso del torrente Harén, rappresentante la testata del Dandéro; pochi minuti a monte dello sbocco del viottolo in esso è un'acqua non molto abbondante ma perenne, detta Mai Hud, e ad un centinaio di metri più in giù buon luogo per attendamento è offerto da un gruppo di grandi sicomori, i cui tronchi ed i cui lunghi rami, anziché sollevarsi diritti dal suolo, poco da questo si scostano formando con esso un angolo assai acuto, forma indubbiamente imposta dall'irrompere delle acque del torrente, le quali durante le grandi piogge debbono qui avere una foga invero terribile. Ci troviamo quasi imprigionati in fondo a una fossa dalle pareti altissime: nella notte sentiamo ululare il vento fra gli alberi dei monti circostanti, ma non una foglia dei nostri sicomori stormisce.

* *

Da Mai Hud la via è data dal letto angusto e asciutto dell'Harén, schiacciato dai monti: l'Harén, che poi diventa Dandéro, nato poco lungi da Mai Hud, corre per men di 40 km. in linea retta, prescindendo dai gomiti e dalle curve frequentissime, in direzione Est-Sud-Est; di poi, quando la via per Rendacomo l'abbandona, piega a Nord-Est andando, dopo una decina di chilometri di linea retta, a confondersi con le sabbie di Samote, anziché, come per vario tempo si credette, a perdersi nel deserto di Badda. Nella boscosa valle è una varietà grande di piante; sicomori; **mahràra* o *figus glumosa*; il **marháddo*, vasto a volte quasi come un sicomoro e che gli Abissini, al pari del **mahràra*, mi chiamano *ciocomtè*, nome che par dato a più di una varietà della stessa famiglia; il *chermed* (id. anco in saho) o *boscia angustifolia*, del cui bianco fusto gli Abissini valgonsi per gli aratri; lo **abati-ou* che non saprei identificare; il *linón*, le cui foglie simili a quelle dell'arancio, ma più polpose e dal sapore acro, danno agli Abissini un costoso rimedio contro il mal di denti; il *gabá*, **cusúra* o *zizyphus spina Christi*, dei cui frutti i Saho in tempo di miseria giungono a nutrirsi per settimane e settimane; i **saráuto* o *acacia etbaica*; il **mogòg* o ricino; lo *auht* o **éra* o *cordia Gharaf*, ricordante il boschetto che circonda la cattedrale di Aksum; il **sergà* o *cordia ovalis*; il pendulo *al-à*, velenoso pel bestiame; fitti cespì di *quorsema* o **se-ùda* o *bersama integrifolia*, ed altri cento di cui non saprei ripetere il nome. Ma, attentamente osservando, già a Mai Hud si scorgono i primi segni di non lontani squallori; già in questa boscaglia i gregari della nostra banda hanno iersera faticato a trovar sufficiente foraggio per i quadrupedi.

A una mezz'ora dal luogo di attendamento, a sinistra apresi la valle del torrente Eráli, con acqua scarsa o non perenne in buche melmose, valle ricca di api e dante un buon passaggio per la valle del Nar-é, affluente del Comáile: da essa fuggevolmente apparisce lontano ad Ovest il quadrato massiccio di Sarri Calé Dagà. Poco di poi ancor a sinistra sboccano il piccolo Af-índa, nome che diconmi significare in saho « bocca storta », e, vicino ad esso, il torrente Daháro. Alquanto più in giù, preme a sinistra sul tortuoso letto del fiume un alto monte, il Sarri Alò, sotto cui sbocca il torrente Hanádo, e al quale seguono le alture di Adóri: di fronte, a man dritta, innalzasi erto e poderoso il monte Derri, coprente la vista dei Dahán-dahán, e d'onde scendono il torrentello Mugà Umà e, maggiore, l'Olallo con acqua scarsa ma perenne in buche poco profonde, a destra, e poco discoste dalla direttrice di marcia (1). Quasi dicontra all'Olallo piomba giù il valloncetto di Harima; all'Olallo fa tosto seguito il torrente Ja-áito. Una decina di minuti

(1) Ho procurato di raccogliere con ogni cura le indicazioni sui posti d'acqua per la eccezionale importanza che in questa arida zona, ove i torrenti e lo stesso Dandéro hanno acqua corrente soltanto dopo grossi temporali, essi presentano.

più a valle, il torrente Sehug, aprendosi sulla sinistra, offre verso il Dasomò Dandéro e di là al Comaile una via, discreta in sul principio, dirupata e per soli pedoni di poi; seguono a destra un altro piccolo torrente detto ancora Ja-aito, d'onde i pastori raggiungono la regione Jansit, poi a sinistra un Enda Sehúg, o piccolo Sehúg, che dà un nuovo scomodo passo fino al Dasomò Dandéro, e poscia, sempre a Nord, il torrente Daguddéida. Qui l'Harén cambia nome e diventa il Mada-múr; il letto del fiume rinserrasi fra massi impraticabili, che debbono, quando le acque irrompono, provocare piccoli salti, onde il luogo è detto Mada-múr Cudò « sassi dei salti, delle cascate di Mada-múr ». A piedi è mestieri di scavalcare un colletto, strozzante da sinistra il fiume e cosparso di piante, fra cui primeggia lo *« heguddéido »*. Al di là del colletto, la valle, che erasi venuta rinserrando, tende ancora ad allargarsi e può percorrersi sino alla sua fine pur da camelli, ma diviene sempre più arida, più brulla, omai simile a corridoio fra monti sassosi e quasi spogli d'ogni vegetazione. Poco oltre il passo di Mada-múr distaccasi, salendo per la regione detta Mesghino, la via percorsa dai Gaaso nelle periodiche discese alla costa; essa, seguito per breve tratto il Dasomò Dandéro, rimonta la valle di Ebúl, raggiunge la vallata pianeggiante di Ja-ále, lasciando a occidente il monte Baranlo, scende alla piana di Mangábo o Uangábo, e fa capo a Ilafalo, come i Saho pronunciano in luogo di Arafali. Del resto, lo sbocco del Dasomò Dandéro, o Dandéro dei Dasomo o Rasamo, così detto dalla tribù Minifera che ne occupa la valle, è qui accosto, sbocco largo, detto Adòha Golò Af « bocca delle tre case », come quello che dà adito al Dasomò Dandéro già accresciuto de' suoi due maggiori affluenti, l'Ebúl e il Uahàg: lo fronteggia da Sud il monte Danléna, da Nord-Est lo domina il grande Maila-là. Questo è punto stradale importante; pel Dasomò Dandéro si può passare a Uangábo e ad Arafali facendo la già indicata via di Ebúl, o a Zula ed a Massana raggiungendo le valli del Salíma o del Comaile, mentre, scendendo giù pel nostro fiume, che prende qui appunto il nome di Dandéro, si cala a Samòte, ad Alát, a Rendacómo, a Badda, al Pian del Sale. Anche etnicamente il luogo non è senza interesse; infatti il monte vicino Maila-là segna il confine degli Haso coi Miniferi.

Breve tratto a oriente dell'Adòha Golò Af una spaccatura ne' fianchi del Maila-là segna la via del torrente Gabòt, lungo il quale trovasi poca acqua perenne; sbarramenti impediscono di avvalersene come sentiero. In altri 5 minuti raggiungesi lo sbocco del torrente Galihalén, con buche d'acqua perenne e lungo cui svolgesi un sentiero menante alla valle dell'Asad e percorribile anche dai muli, che però debbono a volte scaricarsi; troneggia in fondo alla valle del Galihalén il monte Jansit. E poi, altri sbocchi di torrenti, spesso semplici spaccature o burroni nei fianchi erti dei monti: a destra, giù per dirupi, l'angusto Adolaito e l'Elát precipitantesi dal prossimo monte Dalà; a sinistra il Gal-atà scendente dal vicino monte Doméli e di fronte al quale sull'altra sponda del fiume è il sabbioso rialzo di Deggartána. E quivi il letto sabbioso del fiume rallegrasi per un corto tratto di verde: son folti cespi di *« eccà o sanseviera Ehrenbergi »*, le fibre delle cui foglie servono agli indigeni per far corde, son gruppi di *halenghi hebèi* (lett. « scudiscio della scimmia »), o *« a-ün, o sarcostemma viminale »*, alto qui un paio di metri. Lì presso, inoltre, un piccolo anfiteatro, detto Assécal, sulla sponda destra rompe improvviso la monotonia delle balze che ne stringono d'ogni lato; le rosse pareti cadono a picco, come muri, d'onde il suo nome, che in saho vorrebbe dire « non fermarti! » dal verbo *cal* « fermare », buon consiglio, dacchè contro piene improvvise non vi si troverebbero ripari; nel gradino di fondo conservasi dell'acqua. È peraltro breve interruzione alla monotonia di aridezza, di squallore. Passiamo dinanzi allo sbocco del Sumfáito, che alla nostra sinistra, scendendo dai vicini monti della regione Gal-atà, segna una via per la piana di Uangábo e che ha nome dal molto suo *lepidium sativum*; lasciamo a destra il torrentello Sumhí (o Subhí) Gadé seguendo le falde di monte Anóleh, dal quale esso nasce e da cui ci salutano i latrati d'un branco di scimmie, indizio certo di prossima acqua. E tosto infatti si è a una delle principali acque che trovansi lungo il Dandéro, quella di Ado Gadéita: una spaccatura angusta in un monte di sinistra, voltando bruscamente ancor a sinistra, mena al pelo d'acqua di una cisterna naturale, dalle alte viscide pareti a picco. Il liquido elemento è abbondante e limpido, ma all'olfato e al gusto quale acqua, mio Dio! mi ricorda una famosa acqua d'Assaorta, reputata dapprima solforosa, ma le cui qualità

minerali si riconobbero, dopo, il prodotto dell'immonda raccolta di avanzi organici d'ogni specie, che anche qui fanno buon strato sul fondo della roccia... O non così doveva essere la etiopica sorgente dalla lunga vita, stupefacente i Persi di Cambise, che Erodoto attesta ἔχει δὲ τὴν αἰῶνα; e: ἡ δὲ αὐτὴν, aulire presso d'essa come di viole! Il luogo, come ho detto, ha nome Ādo Gadéita «torrente bianco», forse per le biancastre balze circostanti, forse per qualche masso di marmo *emni beréd* o **dallôta*, di cui troviamo un bel campione.

Da Ādo Gadéita, per un non forte rinserramento della valle svolgentesi fra pareti precipiti e brulle, e il cui fondo si va cospargendo di magri *sciohò* o **sagàn, seghèn*, tamarischi, un quarto d'ora di cammino porta a un altro luogo d'acque famoso nel Dandéro, Lacudén; il posto avrebbe tal nome per la fuga (**cud* = fuggire, scorrere; d'onde il **cudò* — al masch **cudnân* — trovato al passaggio di Mada-mûr) delle vacche, **lá* o **lâa*, raccoltevi per un banchetto di tutte le genti Haso. L'acqua, scendendo dai monti *Ishâni*, raccogliesi in conche sulle balze prospicienti il Dandéro; nella sponda destra di questo apresi larga una fenditura, pel cui crepaccio di fondo vien giù stillando un filo d'acqua, che nel passaggio purificasi delle immondizie raccolte nelle conche di sopra e delle quali, un par d'ore dopo bevuto, avemmo larga prova, allorchè, per un temporale scoppiato sull'*Ishâni*, il filo d'acqua divenne cascata d'un suido violento torrentaccio. Lacudén, di fronte cui la valle torna relativamente spaziosa, segna il confine fra gli Haso Ali Gascia, che ne occupano le rupi occidentali, ed i *Consûbi Firé*, che ne occupano le orientali: da questo punto, anche il letto del Dandéro comincia a segnare il confine fra i *Consûbi Firé* e gli altri Haso. Da Lacudén conviene in tutte le stagioni compier le marce nelle ore mattutine o dopo il caldo del meriggio.

Oltrepassato Lacudén, nuovi torrentelli scendono dai monti a riversare, quando piova, nel Dandéro le acque: a destra l'*Eldéi*, con acque frequenti ma scarse e melmose, presso il monte *Laheirina*, poi un torrente *Laheirina* dal monte omonimo e dai monti *Asâ* e *Hedéd*, subito dopo il *Uargatto* dominato a oriente da un monte d'ugual nome, a sinistra il *Midid* scendente da monte *Eldâlo*, poi ancor a destra il *Ladinâ* da monte *Margahtò*; dopo un certo tratto, a sinistra da monte *Dòmali* il *Gali-êla*, il quale, non ostante il suo nome «pozzo del camello», non offre se non acqua scarsa e non perenne: sull'orizzonte, a Nord-Est, dietro una prima catena d'alture, mostrasi l'alto monte *Alammêla*. Intanto, il paesaggio diviene sempre più brullo; sui monti non si scorge un ciuffo d'erba, e tutta la vegetazione restringesi a una grama striscia di cespugli lungo le due rive, striscia che in breve anch'essa sparisce. E maggior desolazione al desolato paesaggio apporta il monte *Buccûra*, appendice di monte *Gabbâl*, dalle cui falde occidentali scende un torrente di pari nome (lungo la valle da questo formata, nel cui fondo è un'acqua perenne e che ci lascia scorgere monte *Seitò* sede del capo dei *Consûbi Firé*, inerpicasì un sentiero per l'*Endéli*), monte che pauroso, con le sue pareti quasi a picco, senza un filo d'erba, nere, solcate stranamente da bianche iniezioni di quarzo, incombe prima di fronte poi a destra sul Dandéro, lo stringe contro il monte *Ma-éio*, inameno quanto il *Buccûra*, e, lasciando pochi metri di larghezza alla valle, la obbliga a piegarsi per un tratto verso Nord-Est: il cielo, il quale in striscia tortuosa, limitata dai monti che ne sovrastano, si fa sempre più cupo, e il continuo bombire dei tuoni ci fanno pensare con apprensione al pericolo di venir colti nel brutto passaggio da una piena improvvisa. Per fortuna il temporale ci dà tempo di uscir dalla gola, e scoppia soltanto dopo che, lasciato a sinistra il valloncetto di *Hamâi*, abbiám raggiunto presso un'altura men ripida un meschino gruppo di miserabili capanne Haso, piccole, rotonde, alta poco più d'un metro, assai rozzamente composte di ramaglie e di frasche.

Poco oltre *Hamâi* le pareti del corridoio, entro cui marciamo, presentano a sinistra il valloncetto del torrente *Magdâli* e più in giù una largura dovuta a uno scoscendimento, detto *Misgâllo*, sbocco di acque temporalesche parallele al *Magdâli*; di fronte ad entrambi, alcuni franamenti che sembrano senza nome segnano il precipite decorso delle acque rovesciate sui fianchi di monte *Gabbâl*, prolungantesi alla nostra destra. Una breve, densissima macchia di **garsât*, di **alâi*, ecc., difficile ad attraversarsi, rompe per un momento lo squallore del Dandéro, desolato ed angusto, fra quegli scogli immani; e poco più in giù, dopo il burroncello del torrente *Carl Gadé* scendente

a sinistra, anche la valle allargasi alquanto, i monti presentano meno erti declivi, e ritorna la tenue striscia verde ai due lati del letto del fiume. Ma lo squallore di prima non tarda a riprendere il suo impero. E, via camminando, si lasciano a destra lo sbocco del torrente Uaghli con pozze perenni a mezz'ora dalla foce, subito dopo quello del Garsalo, il torrente Garénli scendente dall'ertissimo monte Garénli, sparso di magri ciuffi d'erbe bruciacchiate dal sole e sul quale scorgonsi non sappiamo se capre o gazzelle fameliche, il monte Mec-aralé dalle aguzze punte e il Costolone dell'Icáb, che spingesi fino a premere sul fiume: fronteggiano, da sinistra, il monte Aighi, dai fianchi tormentati da burroncelli, e le alture dette Asa Dagáito. Sui monti di sinistra alcune tombe di Haso ricordano il sanguinoso combattimento di Bòrla, avvenuto verso il 1886. Dopo una razzia che gli Haso avevano spinto fino ad Ala, sotto l'Atzbi, i Dogguá, come sogliono chiamare le genti del Tigre orientale, con armati di ras Sebat e deggiac Uosèn erano scesi quaggiù trucidando e predando; ma gli Haso, che divisi non avevano resistito all'assalto, fecero, riuniti, costar cara l'impresa: gli Abissini assetati, ignari dei luoghi, incalzati lungo il Dandéro qui furono circondati e per la massima parte trucidati, e i loro cadaveri, lasciati appositamente insepolti sulle fosse ove giacevano i loro nemici uccisi, tra i quali Mohaméd figlio di Abdalla Accáb degli Ali Gascia, comandante del minuscolo esercito Haso, rimasero in pasto agli uccelli di rapina. Del combattimento i capi Haso che mi accompagnano parlano con orgoglio. Ma non così fortunate solevano volgere le cose per questi pastori, le cui greggie erano fino a ieri troppo facile caccia ai signorotti di Agamé, qui piombanti con allegria feroce, in un delirio di sangue, a far incetta di carni nei banchetti nuziali o per la festa della Croce; e se talvolta reagendo gli Haso rimontavano a preda le valli abissine, al loro ardire ben maggiori lutti seguivano.

Alla stretta di Nadúe, ove nel letto del Dandéro ebbe inizio lo scontro fra gli Hacábi Gascia e gli Abissini, fa seguito, alla nostra sinistra, il Talái Af, o sbocco del torrente Talái: alquanto lunge dalla foce il Talái ha un'acqua scarsa, mi affermano perenne. Un chilometro circa a valle alla destra abbiamo il Idlo Af, torrente che divide il monte Ecáb dal monte Alillo; di faccia è il monte Diráb Nabá. Scende intanto la notte, e penosa diviene la marcia sul sassoso fondo del fiume. Nelle tenebre, scorgonsi a destra il monte Arghía, lo sbocco del torrente Magdaltò formante largura, e il monte omonimo, quasi di fronte al quale sbocca l'Illinto, ad Ovest del monte ugualmente chiamato; mezz'ora in giù, ancora a sinistra, scende il torrente Allamé-é, nella cui valle, solcata da un viottolo per soli pedoni menante al Darráule, brillano sul fianco di monte Ar-aré Cal, dominante la valle stessa da Est, lontani fuochi d'un accampamento di pastori Omártù. E qui il Dandéro va strozzandosi fra scogli giganteschi e dirupi, in breve riducesi quasi a una strettissima spaccatura profonda, causata da formidabili movimenti tellurici; le acque del sottosuolo sono dalla impermeabilità delle rocce costrette ad affiorare e per oltre 100 metri scorrono gorgogliando e frangendosi contro i macigni, unico tratto questo in cui il Dandéro ha acque correnti. Ma alla ricchezza delle acque, che altrove farebbero sorgere uno splendore di oasi, non fa riscontro ricchezza di vegetazione, qui scarsa e grama non tanto per l'elevatezza della temperatura, sebbene siasi omai a m. 450 soltanto sul livello del mare, quanto per la somma aridità del suolo. Il luogo porta il nome di Entòt o Intòt.

Poco innanzi il sorgere del sole, si riprende la scesa pel desolato, angusto corridoio. A sinistra, in breve, raggiungesi la nuda, diruta parete del Lúbac Aréita « casa del leone », che richiama i tempi in cui, prima del dilagarsi dell'uso delle armi da fuoco, le quali agli Abissini hanno resa relativamente facile l'ambitissima caccia all'elefante e al re della foresta (qui invero sarebbe a chiamarsi re delle rocce!), quest'ultimo doveva su quegli inaccessibili dirupi attendere in agguato il bestiame traente alle abbeverate di Intòt: nella parete, è uno squarcio angusto e profondo, Herròto, ove mi si afferma conservarsi dell'acqua. Alquanto oltre, sbocca, sul nostro fianco diritto, una valle simile alla nostra, sebbene alquanto più stretta, la valle dell'Adoláé nascente dall'Arghía: anche in essa, parecchio più a monte, è un'acqua perenne. La faticosa

monotonia del nostro corridoio di rocce continua, come nel dì innanzi, gravandoci l'occhio e lo spirito. Quasi con gioia salutansi i magri ciuffi di erba arsiccia, che, proseguendo, incontransi nel letto del fiume; e quasi con gioia salutasi la terrazza alta di monte Quehillò, che, apparentoci a destra, ne segna il prossimo punto di dipartita dal Dandéro. Oltrepassiamo l'inizio d'un ripidissimo sentiero che scavalca il monte dirigendosi a Daua-òd, a Naba Ramòda, a Rendacòmo; seguiamo per buon tratto le pendici del Quehillò e alla fine raggiungiamo la mulattiera che partendo dal fiume vi si inerpica. Si è intanto quasi giunti di fronte al Galbait Af, foce d'un breve torrente: il paesaggio a valle tende a modificarsi, assumendo più l'aspetto di quelli costieri, ed ai monti scoscesi e rocciosi, spesso quasi a picco, tendono a sostituirsi altri monti rotondeggianti, meno erti e meno alti dei primi, di essi peraltro non meno aridi. E di questi monti possiamo, allorchè tocchiamo dopo quindici minuti di ascesa il ciglio del pianoro coronante il Quehillò, avere un panorama, che col suo aridore, col suo carattere selvaggio e deserto, con le sue tinte giallastre impressiona e dà all'animo un senso vago di pena; al di là di questi monti, che già divampano sotto i torridi raggi del recente sole, in fondo, si indovina la piana di Samòte, e più in là ancora, verso Nord-Est, si delinea, col suo cono netto e ardito, il profilo del vulcano Alid, che giganteggia sul circostante paesaggio. All'orlo del pianoro, verso il Dandéro che definitivamente abbandoniamo, un mucchio di sassi, Quehillé Cabará, segna il confine del Consúbi Firé; in tanta povertà di terra come ben si comprende la cura gelosa, con cui, secondo le tradizioni, i progenitori di essi contendevano agli estranei le loro frontiere! E dei Consúbi Firé si veggono da questo pianoro località celebrate: ecco infatti laggiù, verso Sud, la piana d'Ingál, ove era un'acqua, oggi sparita (1), per goder della quale gli Omártu pagavano ai Consúbi Firé il giornaliero tributo d'una giovenca, ed ecco, a destra d'Ingál, l'altura di Náfar, sede per ben quaranta generazioni (altri dicono quarantaquattro) dei capi di quella tribù. Vero è che i Consúbi Firé sanno oggi a malapena contare quindici o sedici gradi dal loro progenitore Ududda, ma con ineffabile orgoglio espongono il leggendario numero dei signori di Náfar, come per trarne un senso di maggior nobiltà, di supremazia sovra i loro fratelli Haso.

Dal Quehillò, mentre il Dandéro volge per l'ultimo tratto della sua valle a Nord-Est, il nostro cammino, abbandonando pur esso la direzione finora seguita, dirigesì serpeggiando, intorno a circa diciannove chilometri di linea retta, a Ramòda.

Il pianoro al sommo del Quehillò deve estendersi per circa un chilometro e mezzo; tutto cosparso di ghiaia, non offre se non pochi contorti alberelli ad ombrello, *tze-itò* o *techilbi* o *pterobolium lacerans* (?), troppo spesso assai spinosi e che alla mente richiamano il triste bosco fra Uaà e Zula; a Sud, coronato da cumuli di pietre ricordanti invendicati Omártu uccisi in Agamé, è serrato da uno sprone, per la cui cresta il sentiero con non lunga discesa mena nella piana di Borcáito, chiusa a Nord dal Quehillò, ad oriente dalle alture di Ander Alé e ad occidente dalle pendici dei monti Danabba, piana che, almeno in questa stagione, poco ha da invidiare al Quehillò. Ma qui pure deve avere piovuto, e una sola pioggia abbondante basta a incredibilmente ravvivare la riarso vegetazione, come ne attestano le sponde del Borcáito Gadé, torrentello che, sceso dai Danabba, affluisce nel Ma-abalé per perdersi nella piana di Samòte, e di cui spesso seguiamo per brevi tratti o attraversiamo il letto sabbioso. Lasciatolo, è d'uopo scavalcare alcuni aridi contrafforti, quando all'improvviso il sentiero sembra quasi dar di cozzo contro una parete roggia, il fianco di monte Amoréro (o Amodéro) Galé Dagá; ma, sotto, ne si apre incassato un burroncello, nel cui fondo, accosto a quella parete, brillano pozze di acqua. Ed acqua più abbondante e profonda troviamo una cinquantina di metri più in su, ove le rupi rinserrandosi a picco lasciano appena tra loro un metro di spazio. Siamo alle acque di Daua-òd, acque pur troppo non perenni. Il torrente, costituito dal burroncello, è il Daua-òd Gadé, che, in luogo d'affluire, come vidi in una carta segnato, al Naba Ramòda, forma la testata del Ma-abalé, le cui acque perenni, da una nostra guida assicurate le più copiose dei dintorni, sono circa un chilometro più a valle. Alcuni magri alberi giù in fondo al burroncello danno un cattivo riparo contro il sole ardentissimo.

(1) E' un fatto singolare, ma positivo che non di rado acque, ritenute, per lunga consuetudine di esse, perenni, scompaiano quasi improvvisamente senza più ritornare.

* * *

Passate le ore più roventi, riprendesi il cammino, e i muli soffiando arrampicansi sull'orto Gali Dagà, mentre a sinistra spiegasi la valle del Ma-abalé, squallida nel suo colore giallastro che soltanto qua e là magri arbusti interrompono; in fondo, il piccolo monte Arò simile ad un tavoliere, più lontano sull'orizzonte il caratteristico ed alto cono di Alfid. Doveva davvero impressionare terribilmente queste popolazioni semiselvaggie l'Alfid nelle sue eruzioni! Da quanto tempo esso taccia non so; per quanto investigato e per quanto insistentemente io abbia interrogato presso gl'indigeni, nessun dato ne ottenni. Ma tutta la Dancalia presenta frequenti ed a volte recentissime manifestazioni vulcaniche, nè ciò soltanto nell'interno, come Bure e Daava, grandi crateri a cinque giornate da Assab verso occidente, o monte Boraoli presso Hadele Gubo, ma anco presso la costa od a non molta distanza da essa, senza dubbio in stretta relazione con quelle delle isole dirimpetto, Gebel Teir, da taluno ancora ricordato attivo vulcano, Gebel Zebair e Gebel Zucur, altri spiragli vulcanici recentissimi, fino giù a Perim o Magiùma, adusto scoglio che, secondo l'Issel, dovea far corpo col continente prima che fosse formato lo stretto di Bab el-Mandeb, tanto che i suoi massi erosi ancora porterebbero le tracce del logoramento del mare quando questo, in seguito a un ridestarsi di vulcanismo, prese per la breccia recente a riversarsi nel bacino eritreo. E delle manifestazioni plutoniche nella zona costiera, o da questa non lontane, assale il ricordo, nel triste spettacolo offerto dalla salita del Gali Dagà: lo spento vulcano di Arafali, quasi prima affermazione dei fatti plutonici della Dancalia; l'Alfid e le vicine ampie colate di lava costituenti il fondo del bacino, nel quale i detriti trasportati dal Dandéro e dagli altri torrenti e le sabbie accumulate dai venti, sovente in forma di dune, formarono la piana di Samôte; i crateri e le lave segnalate non assai lungi dal litorale all'altezza di Edd; più in giù, all'altezza di Barasoli, ad alcune decine di chilometri dal mare, il vulcano Dubbi, le cui sabbie roventi vietano di ascenderne la vetta, e la cui ultima esplosione avvenne non oltre mezzo secolo fa; la immane colata di lava comprendente quasi tutto il lungo tratto fra Edd e Barasoli « ove (riferiscono gli ufficiali della compagnia costiera, che nell'aprile 1902 percorsero quella plaga desolata) ove l'occhio non vede che lava nera luccicante al sole, talora liscia e compatta come granito levigato, talora fendentesi in larghi e profondi crepacci, talora aspra di punte durissime, e che spesso rende necessario di scendere dal muletto »; le lave che più a sud io stesso vidi in Assab, fra Marghebla e Chiduma, sino a Rahèita; poi altri con, altre lave più in giù, a Tagiura, nella Dancalia francese.... Pensando all'ampia depressione che dai limiti estremi delle lave di Samôte e dalle balze di Cabùia si protrae per tanta distesa della Dancalia, depressione dal livello inferiore al marino e che quei vulcani dividono dal mare, spontanea sorge l'ipotesi che un tempo i fiotti marini andassero, per un centinaio di chilometri più ad occidente della sponda attuale, a frangersi contro i piedi delle Alpi etiopiche e che soltanto più tardi per formidabili fenomeni vulcanici e per bradisismi ascendenti il mare sia stato cacciato più indietro, lasciando nelle antiche sedi laghi vasti, disseccati sotto l'azione del sole, non ostante l'affluire dei brevi fiumi abissini. Questa forse è l'origine del Piano del Sale.

Circa un quarto d'ora s'impiega a raggiungere la cresta del Gali Dagà, dalla quale, dato un ultimo sguardo, all'Alfid e alla zona del Dandéro, scendiamo nel bacino del Naba Ramòda, bacino che col suo affollarsi di monti bruciati presenta anch'esso un poco confortevole panorama. Sotto il Gali Dagà è un cimitero Omarta, ampio e caratteristico; Hamed Gafa, Omar Sandédo progenitore degli Omarta, Omar Abdalla qui sono sepolti. Fra le tombe sonvene di relativamente grandi: un muricciuolo a secco, a foggia di anello, alto circa mezzo metro o con diametro da 3 a 4 metri, recinge una specie di dado rettangolare, di poco più alto, eretto sul cadavere, e sui cui due capi sono infissi i due sassi, i due *scidhed*, che debbono servir di sedile, secondo la credenza islamica, ai due angeli Muncar e Nechr esamianti i meriti e i demeriti del defunto. Altre volte manca l'anello e la tomba consiste soltanto nel dado rettangolare; altre volte ancora, segnatamente per chi è caduto lontano e inulto, la tomba o meglio il semplice ricordo funebre, dacché sotto non riposano le ceneri dell'ucciso, è a foggia cilindrica, alto circa un metro e largo

la metà, e consta di fasce orizzontali di candido quarzo e di nera arenaria artisticamente disposte l'una sull'altra. E, notiamolo, artistico è, in certo modo, questo cimitero, un dei meglio costruiti di quanti io vidi in Eritrea; nella infocata regione, ai piedi del brullo declivio del Gali Dagá, dinanzi a questo avvicinarsi di monti adusti e di valli roventi, desolate, par quasi il mesto saluto d'un popolo avente una civiltà degna di destini più lieti. Pur troppo, una più diretta conoscenza degli Omartu fuga l'illusione.

* * *

Proseguiamo il cammino. In uno sfondo di valle, presentasi come un colosso il lontano monte Sibucá, premento l'Endéli. Attraversasi l'ondulato Ingál, si raggiunge la bassa catena dell'Endel Alé, di cui il sentiero lamba le propaggini estreme, ed, a circa un'ora da Dana-ód, si è nella valle dell'Enda Ramóda o piccolo Ramóda, larga, cinta da piccole alture e col solito aspetto inameno; una striscia degli spinosi arbusti detti **techib* segna il letto del fiume. Passiamo per la regione Addagáito; la valle apresi sempre più, specialmente verso occidente, alla nostra destra, e questa larghezza al pensiero memore delle angustie del Dandéro par di sollievo. Il sentiero scavalca uno sprone, a dritta lascia la piana di Ingál ed il piccolo caratteristico cocuzzolo di Donictá, quindi sconde nella valle del Naba Ramóda, squallida e vasta: il Naba Ramóda, che, nato alle falde meridionali ed occidentali del massiccio detto Are Ramód e tra i precipiti monti del Maso Gadé, fra il medio Dandéro e l'Endéli, corre per circa 24 km., in linea retta, da Ovest ad Est, piega quindi a Sud-Est per circa 9 km. ricevendo da Nord l'Enda Ramóda, un poco innanzi l'altura di Ramóda, e quindi volgesi ancora ad oriente per andarsi poi a perdere nel deserto di Badda. Per un tratto costeggiamo l'asciutto letto del fiume, avente qui direzione generale verso levante, poi, tagliando l'arco ch'esso descrive nel cambiar direzione, moviamo verso l'altura di Ramóda, che ci apparisce di fronte a Sud-Est.

Cade intanto la sera, buia ed afosa; sul ciottoloso terreno e fra gli spini la marcia rallentando procede, per oltre un'ora, pesantemente. Alla fine l'altura, ove, un anno prima, una compagnia di ascari per due mesi restò a difesa contro razzie d'Agamé, è raggiunta. Ivi presso, le piante divengono più fitte e più verdi; ai piedi dell'altura, fra numerosi **sagan* dalla cupa fogliolina lanceolata e un'abbondante foraggiera detta *gebgebá* o **tia*, l'acqua limpida affiora formando nel lato sinistro dell'alveo un breve ruscelletto, nel quale pullulano miriadi di minuscoli pesciolini dalla coda zebra. Cercando d'impedire che gl'incomodi ospiti entrino nelle nostre tazze, beviamo con vero piacere di quell'acqua, al palato alquanto untuosa. Ahimè, essa è abbastanza fortemente purgativa..... O Montecatini! vero è che, data la strada, le acque del collegio elettorale dell'attuale Governatore dell'Eritrea non hanno a temere della concorrenza di queste di Ramóda (1).

(1) Trasportatine in Italia alcuni saggi, il Laboratorio Chimico Centrale delle Gabelle, esaminatane una bottiglia, ne dette questa relazione: « Bottiglia comune verde, chiusa con tappo di porcellana a molla. L'acqua contenutavi è limpida, di colore leggermente brucicco, con odore terroso e leggerissimamente sulfureo. « All'aria intorbida appena. Ha reazione leggermente alcalina. Lascia il 3.34 per mille di residuo fisso a 180°, « il quale imbrunisce quando si calcina, ma meno di quello dell'acqua precedente (v. nota successiva). Anche « quest'acqua contiene dunque sostanze organiche. Contiene tracce di idrogeno solforato e quantità appena « apprezzabili di ferro e allumina; contiene invece notevoli quantità di solfati, di cloruri, di calce, di magnesio e di alcali (specialmente sodio). Non ha dato le reazioni dei nitrati, fosfati, bromuri e ioduri. Le « basi e gli acidi, presenti in quantità notevoli, sono contenuti in quest'acqua nelle proporzioni seguenti « per litro:

ossido di calcio	0.423
» di magnesio	0.131
» di sodio	0.766
» di potassio	0.166
acido solforico (SO ₃)	1.231
cloro	0.490
silice	0.083

« Risulta quindi trattarsi di un'acqua ricca essenzialmente in solfati di calcio, di magnesio, di sodio e « in cloruri alcalini ».

All'alba si riparte. Seguiamo per tratto breve il fiume e la sua cornice di tamarischi: ce ne scostiamo alquanto, andando verso destra, poco di poi. La terra biancheggia di sottili strati salini. A breve distanza dal luogo dell'accampamento, la vegetazione s'infoltisce; gruppi di palme *dum* si slanciano in alto, nell'aria già calda, dando un carattere fantastico al paesaggio tropicale. È una piccola oasi, nella quale, come sommerso sotto la verzura, troviamo un piccolo stagno, avanzo di ciò che nella stagione piovosa dev'essere un laghetto salato; le acque, imbevibili, pullulano di pesci (1). Ma, mentre tendesi ad uscire da Sud dalla valle del Ramòda, il bel verde ben presto scompare, scacciato dall'arida sabbia e da piccoli ciottoli, che gli Abissini conoscono col nome di *zenghi erà* e che un tempo lor servivano come proiettili, *sciasciummà*, dei loro fucili. Il regno vegetale resta rappresentato da nani alberi *'techib*, i quali hanno quasi spine soltanto in luogo di foglie, e dagli *'tsi-ak*, acacia *spirocarpa*, ad ombrello. Di fronte, a Sud, lontano ed alto, è il monte Ra-àli, sede della tribù dei La-àsa, sudditi d'Agamé; più lontani e più bassi scorgonsi i monti Her-àli, sede dei Belesùta, ove peraltro anche i La-àsa convergono nella stagione invernale. In circa tre quarti d'ora dalla partenza, andandosi con direzione costante a Sud, raggiungiamo, avendolo a destra, il monte Lélo, che sembra il più alto di questo lato; a sinistra son le colline di Balachia. E, col nostro procedere pel ciottoloso cammino, lo squallore diviene proprio grande; persino i rachitici alberelli spinosi sembrano voler sparire. È la piana di Bascàl Dabá. Ma almeno vi abbiamo un conforto: l'incontro con un piccolo branco di capre, il primo gregge che, dopo quello scorto innanzi di Intòt, ci si presenti; è una famiglia di Belesùta, che migra col suo bestiame. La vediamo quasi alle falde di una grande duna sabbiosa, che, quasi sbarrando la valle come una muraglia, la taglia trasversalmente; nel bel mezzo, un breve corridoio dà valico al sentiero. A questa altre dune succedono, squallide, per un certo tratto, sinchè dal sommo dell'Asa Ali, rialto prolungantesi da monte Lélo nella valle, in mezzo a tutto quell'arso dal colore ora nero ora roggio, vedesi in lontananza luccicare, quasi tremolare sotto i raggi solari una lunga striscia, normale al nostro sentiero, di color verde chiarissimo, l'Endéli!

La valle in breve, lasciando ammonticchiarsi a destra le dune, torna a ridivenir pianeggiante e ad allargarsi: il tenue pendio, anzichè in salita, è omai in discesa, e dal bacino del Ramòda siam in quello dell'Endéli. Di quando in quando a Sud-Est si scorge protendersi una grande pianura. In fondo, il monte Herer, un lungo declivio; ad Ovest ancora il monte Ra-àli; più ancora ad Ovest in un aspro gruppo montano ci si accenna il corso, che, stretto contro il Gascia Ali, segue il torrente La-àsi Ghedé. A due ore da Ramòda toccasi il letto del torrente Barbaritèna, affluente dell'Endéli, che ne segna la via fino alla grande e verde conca di Rendacómo. Oltrepassiamo un sepolcreto Omartu. Alla misera vegetazione desertica si vanno sostituendo, di passo

(1) Pur di quest'acqua il Laboratorio delle Gabelle fece un esame: « Bottiglia comune nera, chiusa con « tappo di sughero non troppo buono. L'acqua contenutavi è limpida, di colore giallognolo, con forte odore « di idrogeno solforato. All'aria si intorbida per separazione di zolfo. Ha reazione leggermente alcalina, « Lascia il 3.58 per mille di residuo fisso a 180°. Calciando il residuo, questo imbrunisce fortemente, per « la presenza di notevoli quantità di sostanze organiche (probabilmente sostanze umiche). Contiene idrogeno « solforato, solfati, cloruri, pochi carbonati, poca silice, calce, magnesia ed alcali (specialmente sodio); non « contiene quantità apprezzabili di ferro e allumina. Non si sono avute le reazioni dei nitrati, fosfati, bro- « muri, ioduri, almeno con la piccola quantità di acqua disponibile. Le basi e gli acidi presenti in notevoli « quantità sono contenuti in quest'acqua nelle proporzioni seguenti, per litro:

ossido di calcio	0.332
» di magnesio	0.240
» di sodio	0.927
» di potassio	0.171
acido solforico (SO ₃)	0.819
cloro	0.913
silice	0.080

« Risulta quindi trattarsi di acqua sulfurea e discretamente ricca in cloruro di sodio, in solfato di calce « e solfato di magnesio ».

in passo più fitti e più ricchi di fogliami, arbusti ed alberi, tra i quali brillano qua e là strati salini o nascondonsi pozzanghere d'acqua, indizio di recenti temporali; primeggia nel verde una specie di alti ginepri, chiamati **erim*. Nel punto più basso della conca, canneti, pallide piante palustri e tamarischi segnano il corso del fiume, cui sempre più ci accostiamo. Per quanto omai dardeggi il sole, tuttavia amena è la via in quella specie di bosco, che si va costituendo e che finisce col formare talora su di noi quasi piccole gallerie. In alto stormeggiano a centinaia i falchi, sicura prova che non lontana è gente la quale suol arricchire col lusso di qualche capra i suoi pasti. Ed all'improvviso, mentre si sta salendo per un breve pendio, ove più fitti sono gli alberi, si scorge, su fra i rami, una grossa macchia biancastra, un uomo, un ascari: è la sentinella, che da quel non comodissimo corpo di guardia vigila gli approcci dell'accampamento d'un reparto della compagnia costiera, qui giunto da una settimana in distaccamento, contro possibili razzie, agli ordini del bravo tenente Coradazzi.

* * *

Nella conca di Rendacòmo l'Endéli, già venuto dai monti abissini con direzione verso Sud-Est, descritta un'ampia curva a Sud e assunto il nome di Rágali dopo la confluenza col La-ási Ghedé, prende a dirigersi ad Est-Nord-Est, e, superata la stretta di Rendacòmo (intesi da Danáchili pronunciare anche Reddacòmo), per circa 25 km. percorre una valle angusta, spesso quasi un corridoio, fra scoscese non molto elevate colline, formando la via da Rendacòmo a Badda; infine dalla stretta aspra di Cabúia è gettato a Sud e si sperde nelle sabbie del deserto. Il Rágali ha sempre acqua corrente: in questa stagione per le piogge dell'altipiano spesso è sì gonfio da precludere il passo ai viandanti. Non meno di venticinque guadi attraversiamo dopo la stretta di Rendacòmo, alcuni sì profondi da poter essere soltanto con difficoltà superati dai nostri quadrupedi. Il Rágali è quasi interamente fiume Belesúa, tribù dancali dal territorio vastissimo e di assai scarsa popolazione. Non occorre dire che sì poco esso è battuto che a noi è possibile di impadronirci con le mani di un grazioso uccello, **chinbirò* in saho e **ldeudi* nel dialetto dancali dei Belesúa, della grandezza d'un merlo e dalle piume gialle e verdi.

Partendo da Ambòh Húda, l'altura su cui è l'accampamento dei costieri, il nostro sentiero per un tratto si tiene fra gli alberi sulla sinistra dell'Endéli, alquanto incassato e gonfio d'acque fangose; lo attraversa poscia e per la piana di Masciòita Barà raggiunge la regione Lámma Rágali, ove il La-ási Ghedé, o fiume dei Laasa, diviso in tre rami, in un dei quali, largo una trentina di metri, troviamo acqua corrente profonda circa cm. 30, sbocca nell'Endéli. Attigua è la regione Darmalé Gasò con un torrente omonimo, raccogliente acque in Ghersàt e in Ghefghegubbi; ad oriente del Darmalé Gasò, è il poggio di Rendacòmo con gli avanzi d'un fortino dell'agamita deggiac Uoldo Gabriel, vigilante non solo la conca di Rendacòmo, ma anche da presso la stretta conducente da Badda. La stretta, cui giungiamo in men d'un'ora da Ambòh Húda marciando fra alte graminacee **eyyi* dal colore verde paglierino, apre un varco al Rágali in uno sprone dell'asprissimo contrafforte abissino che si aderge fra l'Endéli e il Dandéro, sprone che, nato alla suddivisione di tale contrafforte alle sorgenti del Ramòda, qui sparte il Rágali appunto dal Ramòda: chiudono la stretta a Nord il monte Malábo e a Sud, men alto, il monte Malaberetta, al cui piede verso il fiume spiccano immobili nell'aria due alte palme *dum*. Il Rágali, prendendo più decisa direzione a Nord, scorre, fra rive un po' alte, impetuoso. La vegetazione in questa specie di forra è fittissima, e qua e là odora come di lampone; densi canneti offrono buon ricettacolo a cinghiali e a piccoli coccodrilli. Infilata la valle, il nostro sentiero, tenendosi dapprima sulla destra del fiume, a pochi minuti dall'ingresso della stretta obbliga a smontar da cavallo per superare il colletto detto Farái Bòlo, stringente da Sud il Rágali, nel quale un torrente Farái Bòlo qui si riversa. Più oltre preme ancora da Sud sul fiume un alto dirupo, detto di Scech Ali, obbligandolo a una forte svoltata a Nord; e di poi, in un allargamento della angustissima valle, sbocca, sempre da Sud, il torrente Sahá, che vien da Balafia e lungo il quale svolgesi un sentiero che fa capo a Ghersàt. A circa un quarto d'ora dal Sahá trovansi, dalla stessa

parte, il monte Mesghid con un torrente o scoscendimento omonimo, poi lo scoscendimento di Adaié, poi l'altro di Elôita, di fronte al quale, a Nord del fiume, ha fine il monte Malabò e scende da Ramôda il torrente Arôli. Presso il monte Malabò cominciano con Enda Debelli, su cui è un cimitero Belesúa, le alture di Debelli, che per vari chilometri serrano da settentrione il Rágali. Avendo a sinistra queste alture, lasciamo, alla nostra destra, monte Agà (altri sembrano pronunciare Agàg) e l'omonimo torrente, segnante un sentiero, che prima di Balafia confondesi con quello di Sahá e pel quale nel novembre del 1899 gli evasi di Nocrà riuscirono a salvarsi in Agamé; poi è il torrente Digále: accanto ad Agà hanno principio le alture di Mugdáli o Mogodále (in ambi i modi mi si pronuncia il nome), che per oltre 10 km. chiudono a destra il fiume. Fra le alture di Debelli e queste di Mugdáli, la valle per buon tratto si allarga, e abbastanza spaziosa presentasi già prima dello sbocco del Digále, sino a che il Naba Debelli forma una nuova stretta.

Ai Debelli, dopo che, sorpassata la stretta, si sono scorti i torrenti Herumtòle e Endalla Hidába, affluenti di destra, fa seguito monte Gabandida con una scoscesa lastronata famosa presso i Belesúa, che gareggiano — parodia dancali dei giuochi olimpici! — nell'ascenderla di corsa. Oltrepassati il Gabandida e un altro sepolcreto Belesúa, incontrasi, a sinistra, lo sbocco del torrente Garáli scendente dai monti Malábo o Maláboco, i quali, fronteggiando i Mugdáli, chiudono a lor volta per buon tratto da Nord il Rágali. Questo corre sempre impetuoso, ma la fitta bella vegetazione, che rendeva superba la prima parte della valle, è andata scomparendo; soltanto qua e là son miseri gruppi di canne, mentre lungo l'acqua si allineano piccoli tamarischi, **sagan*, e, dietro essi, sorgono larghe spinose ombrellifere **tsi-ah*. Le alture circostanti, scoscese e basse, nerastre, sono assolutamente nude.

Proseguendo, si passa innanzi a nuovi affluenti, sbocchi di acque piovane: a sinistra il Bòcolobaché, dai monti Maláboco; a dritta il Minaitòle, presso cui sono tombe venerate dei Belesúa, fra le quali è una di uno scech Ali, ed il piccolo Enda Callette; a sinistra ancora il Maiòli, ad Ovest di monte Udud, e ad esso di faccia il torrente Cudòli; poi, sempre a destra, il Naba Callette, con acqua perenne in pozzi e spesso corrente. Dopo il Cudòli, un'altura dei Mugdáli presenta al sommo strane fasce rosse e giallo, stridente contrasto col nerastro che d'ogni parte lo circonda. La valle, col progredire verso oriente, si fa sempre più inamena ed arida: al fine, chiusa fra due grosse rupi quasi a picco, di color fosco, è costretta a piegare a Sud. È la gola di Cabúia. Ed all'improvviso, cessando bruscamente le balze, un'immensa distesa deserta ne si para agli occhi: la pianura di Badda. Un gruppo di struzzi al nostro accostarsi levasi e fugge: le sabbie scottano tanto che l'inseguimento intrapreso pur da nostri armati danáchili deve tosto arrestarsi. Si ritenta a sera la caccia, ma gli struzzi sono irreperibili, come in tutta la notte non sentonsi leoni, dei quali due, una quindicina di giorni innanzi, sono stati in questi paraggi feriti dall'interprete Negasí uod Hariát; i nostri cacciatori incontrano soltanto parecchi asini selvatici. Il Rágali, piegato a Sud, lamba per un centinaio di metri il piede della balza meridionale di Cabúia, poi allargandosi se ne storna, dirigesì a Sud-Est e dopo un piccolo salto si sperde nelle sabbie. Le sue acque sono ricche di pesci; fra gli altri, ne troviamo una specie mordace, dalle carni assai bianche, dalle squame e dalle pinne di vivace rosso e azzurro, della lunghezza d'una quindicina di centimetri, con una curiosa gobba, quasi un elmetto, fra il dorso e la testa. La vegetazione è miserrima, e l'abbondanza stessa dell'acqua, facendo sorgere il confronto con la ~~sterza~~ ^{aridità} che in meno maligno terreno indubbiamente si avrebbe, riesco di tristezza; nulla dalla parte della balza, ai cui scogli noi e un gruppo di Belesúa chiediamo difesa contro il sole torrido; dall'altra parte, lungo il fiume, poca erba e una striscia di **sagàn*; al di là, nel deserto, qualche magra pianta spinosa.

L'impressione della pianura e del deserto di Badda (gli Abissini sogliono dire Beddà o Bedà) è profonda e sconsolante: fa pensare al Bongiovanni, il quale asseverava che, giunto attraverso Badda al Rágali, dalla costa di Meder dopo quattro giorni di cammino, erasi visto circondato dai muletti della compagnia che, inginocchiati accennando al fiume, dicevano: « grazie, signor capitano! ». Sabbie e ciottoli roventi si estendono a perdita d'occhio da ogni parte; ad oriente,

biancheggia lontana una catena di piccole alture, quasi di gesso; a mezzodi, salvo l'isolato poggio di Marí-a, nulla interrompe la desolatissima distesa. Il caldo è terribile, nè col cadere del sole diminuisce di molto; anzi, a notte inoltrata, alcuni buffi di vento giungono dalla pianura sì infocati ed opprimenti, che ci obbligano ad alzarci ansanti in ginocchio sui giacigli di frasche di tamarisco. Vero è che si è a 80 metri circa sotto il livello del mare.

Un'ora prima dell'alba, fitaurari Gara Medhín ci sveglia: « Guaitana » egli dice nel suo gergo bastardo, « guaitana, oggi quello signore Cristo con quello signore Giovanni quando acqua scappato », volendomi ricordare esser oggi il giorno in cui incontrassi Cristo con Giovanni, e dal secondo fu l'onda battesimale effusa sul capo del primo; ciò detto, alza il fucile, ne esplode un colpo e gettasi nel fiume per il rituale bagno del capo d'anno etiopico. In breve i nostri Abissini si immergono tutti nell'acqua lustrale. I musulmani, accovacciati, li guardano senza batter ciglio.

Al primo albore antelucano si riprende la via per Rendacómo.

* *

La conca di Rendacómo è importante sotto un doppio aspetto: per la pastorizia e per le comunicazioni. Vicina alle desolazioni di Samòte e di Badda, grazie all'Endéli che l'attraversa e che ricco di acque è appunto nei mesi di maggior aridore e di maggior caldo in questa zona per le piogge dell'altipiano (più tardi, cessando queste e diminuendo il caldo nella zona bassa, ove a sua volta comincia la stagione delle piogge, l'Endéli, pur conservando acqua corrente a monte e a valle della conca, in essa non di rado prosciugasi ed obbliga a scavare pozzi nel suo letto), la conca di Rendacómo conservasi verde in tutto l'anno e relativamente buona di pascoli; se questi vi scarseggino, facile è trovarne quattro ore più a Sud, a Ghersât, che di Rendacómo è quasi necessaria dipendenza. Rendacómo è degli Haso Omartu, Ghersât è dei Danáchili Belesúa: per necessità di cose le due tribù, sebbene diverse di origini, hanno quei luoghi in comune. comunanza estesa anche agli Asa Uaddo, Danáchili, e ai Bochitti, Haso. Oggi l'Endéli-Rágali qui segna il confine etiopico-eritreo; ma se verrassi a un assetto definitivo della frontiera e delle tribù della costa, sarà mestieri di tener presenti le esigenze dei nostri pastori anche sulla zona a Sud dell'Endéli e ottenervi sicurezza di pascoli per essi e diritto di polizia per noi. Aggiungasi che Rendacómo, congiunto al mare di Arafali (di Meder non parlo) da facile camelliera percorribile in 3 o 4 giorni, ha notevole importanza per le comunicazioni, non soltanto come via di razze abissine ai ben frequentati pascoli di Uangábo e della penisola di Buri, ma, e più ancora, come accesso al Pian del Sale, di che dirò dopo, ed all'Etiopia orientale. Numerose vie da Rendacómo e dalle immediate sue vicinanze menano a Ghersât; da Mai Sibucà; lungo il La-ási Ghedè; dal Sahá e dall'Agá per Balachia; da Badda per l'Asabúi e pel colle Addali Dabà. Da Ghersât si raggiunge rapidamente l'Agamè, sia risalendo tutto il La-ási Ghedè e facendo capo in Adigrat, sia rimontando il Ghersât, che, sboccato nel La-ási Ghedè alquanti chilometri a Sud del Rágali, ha corso con esso quasi parallelo e origini presso Edagà Hamús; si può inoltre accedere direttamente all'Atzbí passando per Gabala. L'Endéli stesso segna una via d'accesso allo Scimezana o, prendendo poi per il Masolái, ad Alitiena e all'Agamè settentrionale. Oltre, poi, che per la pastorizia, Rendacómo e, quanto sembra, Ghersât avrebbero alto valore nei rispetti agricoli. Esagerato un poco è forse quanto di questa zona diceva il Munzinger, che la trovava a qualsiasi altra preferibile per la coltivazione del cotone (*we were very much surprised to find in the middle of the Salt Plain, and on the same level, such an oasis, most fertile soil, magnificent Abyssinian grass in abundance.... Sometimes during the years when the river runs with great force, it brings down a considerable quantity of sand, and so interferes with the richness of the soil: this might be easily regulated. There is no country better adapted for the produce of cotton*), e, in ogni caso, ristretta essa parrebbe per un largo sfruttamento industriale. Ma non troppo ristretta invece sarebbe per colture di cereali poi bisogni locali. Oggi all'Abissinia son queste tribù obbligate a chiedere, vendendole il sale, tutte le loro granaglie. La coltivazione di

questa bella zona, cinta da sì aride distese, segnerebbe un momento di suprema importanza per lo svolgimento civile ed economico degli Omartu e dei Belesúa; nè, forse, difficilissimo sarebbe di pervenirvi.

* *

Rendacómo, il Rágali, Cabúia sono già, geograficamente, nel bacino del Piano del Sale. Avanguardia dei cospicui giacimenti salini, da cui grandissima parte d'Etiopia ricava da secoli il sale per la sua vita, e, ancora per non poche popolazioni, non ostante il dilagare dei talleri, la moneta per le contrattazioni, incontransi, quattro ore a Sud di Cabúia, cinque o sei ore a Nord del Piano del Sale, le saline di Ghebrò o Mallàha Ghebrù. Dianzi quasi affatto sconosciute (se ne avessi avuto men vaga contezza, non avrei mancato di visitarle, malgrado la stagione impropizia, il torrido clima e il vicino scorazzare del randagio deggiac Cassa, figlio di deggiac Hagòs Tafari), al modesto e solerte residente dello Scimezana, tenente De Rossi, debbonsi le informazioni, che or se ne hanno.

Il sale, a strati come di calcare assai poroso, di colore un po' scuro per essere di terra alquanto impregnato, vi è in grande quantità. Le saline, in territorio dei Belesúa, anzi dei Belesúa dipendenti dall'Italia, sono dai Belesúa medesimi sfruttate, nè mai fino ad esse si spingono i cristiani; i più poveri riducono il sale in parallelepipedi, detti *amolè* in amarico, *ghelà* in tigrài e *asbòita* in afar, del peso da gr. 600 a 800 ciascuno e legati, per impedirne la rottura, con fibre di *alkà*, precisamente come al Piano del Sale (1), e i proprietari dei somieri ne curano il trasporto e lo smercio sui mercati di Ghefghegubbi, Gubbi o, secondo gli Abissini, Asagaruà o di Sebibi, cui scendono gli Abissini specialmente dell'Agamé, ma anche del Gheraltà, dell'Haramát, dell'Atzbí Derà, dell'Hauzién e via dicendo, mercati che, pur essendo in territorio Belesúa (intorno a Ghefghegubbi raccolgonsi specialmente gli Asa Uaddo) dipendono il primo, per una decisione di Re Johannes, dai capi di Aguddi e il secondo dall'Agamé: pessime condizioni di viabilità e necessità, pei Belesúa e pegli Omártu, di maggior cammino fecero fallire il tentativo recente d'un nuovo mercato a Delbúl sull'Endéli, fatto dallo scium Agamé Desta uod ras Sebbat. Su quei mercati il sale è ceduto in ragione di 10 a 50 *ghelà* per tallero, secondo l'offerta del prodotto e il concorso degli acquirenti, od in ragione d'un carico di sale contro un equivalente carico di granaglie. Affermasi che ogni sabato, giorno di mercato, durante tutto l'anno giungano su quelle due piazze (e parmi cifra eccessiva) 200 carichi di sale, essendo il carico di un cammello da 200 a 250 *ghelà* e quello d'un asino da 70 a 100 *ghelà*: il frutto delle vendite va per due terzi ai tagliatori, per un terzo ai trasportatori del sale.

Da Rendacómo al Piano del Sale, detto Arhò dagli Abissini, As-àli dai Danáchili, son due comode giornate di marcia. Non inutile parmi di riprodurre qui le notizie che su tal via ebbi da scech Mahammòda Ali Chefar, il capo dei Dahimela, che a me fu data la soddisfazione di presentare e far apprezzare all'on. Martini, il quale in documento ufficiale di pubblica ragione non esitò a dirlo « uomo intelligentissimo e intellettualmente assai superiore alla quasi universalità degli indigeni nostri sudditi o confinanti ».

Varcato l'Endéli, da Rendacómo fra molta erba e molti alberi si raggiunge, seguendo il La-ási Ghedé, il torrente Ghersàt, che poi si risale e che non ha acqua corrente, via comoda, facile ai camelli e con pendenza lievissima: hannosi vicini i monti dalla parte d'oriente, verso il mare, assai discosti e assai più elevati i contrafforti dell'Abissinia. La regione Ghersàt, così detta per l'abbondanza di *dobera glabra*, occupata specialmente dagli Haso Bochitti e dai Belesúa Asa Uaddo, ma ove numerose altre genti, tra cui gli Omartu, traggono per ragion di pascolo, ha acqua sorgiva abbastanza abbondante: da Rendacómo dista mezza giornata circa di cammino. Più breve strada congiunge Elefán alle acque di Ghersàt: via comoda e seguente il ghiaioso letto del

(1) La più antica descrizione di questi parallelepipedi di sale è del 1520 e li mostra perfettamente uguali agli attuali.

torrente Adbóra. Elefán ha pozzi ricchi e perenni, e nell'inverno abbonda di erbe; vi si raccolgono specialmente i Uaddo, i Sebúra che ne sono fratelli, e i Dahiméla Cobarta. Quasi lungo come quello da Rendacómo a Ghersát dicesi il tratto successivo, da Elefán ad Àiscit: via sempre piana e fra alberi. Àiscit, sede dei Cobarta, è pianura fitta di alberi spinosi ed ha anche un po' d'erba; ma l'acqua scarseggia, segnatamente da quando, due o tre mesi dopo le piogge, il sole ha prosciugato le pozzanghere, tanto che a volte l'abbeverata del bestiame deve farsi ad Elefán. Una via tortuosa, alquanto accidentata, spesso sassosa, ma percorribile da camelli, attraverso parecchie valli fra alti monti aventi qua e là poca vegetazione, mena, in un par d'ore, a Ghebéna, località molto sassosa, ove è acqua corrente fra poche palme *dum*, con pochi alberelli e con erba scarsa. Infine, da Ghebéna per una pianura sabbiosa, affatto spoglia di vegetazione, in circa tre ore si è alle saline.

Anche dal mare, in due giornate o poco più, può giungersi ad As-áli. Ecco l'itinerario dati da scech Mahammoda (1). Partendo nel pomeriggio da Meder, in circa due ore attraverso le sabbie si è a Bed-éta o Bed-éta, sede dello scech e località dei Dahiméla Lagúddu; pernottatevi, alla prima alba proseguirsi per Behéta, ove, giunti poco dopo il sorgere del sole, si passano le ore più calde. Cessato dopo mezzodì il maggior ardore, continuasi per un terreno ondulato, lasciando molto discosto a sinistra il monte San-ádo, per cinque o sei ore, fino al torrente Galelíma scendente da monte Alas; il torrente ha acqua abbastanza abbondante, poca erba, qualche palma *dum*. A Galelíma, località dei Bergántu, pernottasi. All'alba riprendesi il cammino, e, passate le scarse acque di Ualilisso, per una via pianeggiante si fa capo a Cúdda Hára, località dei Bédá e degli Uadíta, ove sono numerose palme e scarsa acqua in pozzi; da Cúdda Hára la piana di Bóra, arida e caldissima, mena in due ore in piena salina.

Il Piano del Sale, come è noto, ha a Sud, verisimilmente nel punto di maggior depressione, un lago, il cui nome, nelle nostre carte Alel-bad, è a correggersi in Abella Bad, significante secondo Mahammoda Ali Chefar « mare agitato ». Il lago, secondo le indicazioni di quel capo, non parrebbe avere diametro maggiore d'una decina di chilometri ed è rotondeggiante di forma. Dall'acqua ergonsi scogli nerastri, simili, in lontananza, a uomini o a statue. L'acqua è pregna di sale, così pregna che, ove alcuno vi immerga la mano, essa « brucia », per usare la caratteristica espressione afar. A volte, l'acqua del lago trasborda dalle sponde e va fin nelle saline, non so se per fenomeno vulcanico: i Dahiméla dicono esser il vento che la sospinge.

E fenomeni vulcanici in quella zona sono frequenti. In attività è ancora il vulcano Erto Alé, alquanto a Sud del lago: il suo nome vorrebbe dire « monte del fumo », da *er* (fumo); ma spesso i Danáchili lo chiamano Ginná Alé « monte del diavolo », dalla potenza che credono animarlo. Nessun Dancali ne ha mai toccata la cima; tutti, superstiziosissimi, tengonsi dal monte il più possibilmente discosti. Esso par essere in fase pozzuoliana o di semplice emanazione: la vetta del vulcano è costantemente avvolta nel fumo, che più intenso è nei mesi invernali, ma che fiamme

(1) La via percorsa da Werner Munzinger, che nel giugno 1886 visitò il Piano del Sale, da Anfila per una pianura deserta senz'alberi, lasciando dopo due ore a destra un'altura isolata, trova a sinistra (percorso miglia 8) presso un torrente in un bosco d'acace Fridello, villaggio dei Damhoita e degli Ali Chefartu (alquanto a Est, nel torrente, i pozzi Cummalis, acqua buona e abbondante, a 10-14 piedi); passa per i pozzi Behéto dapprima dirigendosi verso monte Sanado per una piana di poca erba e molte mimose; poi lasciando a sinistra il monte tocca il pozzo di Sugo, con ottima acqua a 6 piedi, nel torrente omonimo in valle cinta da alture (miglia 8-10); risale il torrente Sugo, reso ripido, dirigendosi alle alture Didic, spartiacque fra il mare e il Piano del Sale, estendendosi assai come colline a Nord e finenti a Sud in largo ed alto monte, e le scavalca (m. 5-7); nell'altro versante scende al grosso torrente Ales (m. 3-4), ne segue per due ore il corso stretto fra colline di lavagna, feldspati e ferro, senza vegetazione (m. 4-5); allargatesi alquanto le colline, lascia a destra il torrente (m. 1), per una sassosa e deserta pianura raggiunge un profondo burrone, caldissimo, con magre acace e con acqua bevibile a un metro (m. 1-2); ritorna al torrente che col nome di Ramúd si allarga e s'inverdisce, ma divien aspro a percorrerlo (m. 2-3); tagliandone un largo arco, monta 25 più in su, un piano ciottoloso e aridissimo (m. 2-3); ritocca il torrente che col nome Uoraris scorre fra piccole colline con rive coperte da palme *dum* e con acqua affiorante o a poca profondità (m. 5¹/₂); lo lascia ancor a destra (m. 5-6); attraversa un piano di gesso con quarzo e con vene di talco, tutto perigliosi crepacci e burroni (m. 2-3); cala infine per una scesa di 25 metri al livello del Piano del Sale, ove il confine del Piano è segnato da una fitta striscia di palma, dietro cui sono acque e cespugli. In tutto sarebbero da 50 a 61 miglia di strada.

non solcano mai, come mai non intendonsi boati; dai fianchi del monte stillan gocce d'acqua bollente. Almeno in parte i fianchi del vulcano ("dellòl come par questo vocabolo tradursi in afar) sono coperti di « pietra nera » caldissima, forse lava: « Noi Dandchili, dicevami Mahammoda Ali Chefar, pensiamo che quando il Pian del Sale apparterrà agli Italiani, questi si varranno della pietra di Erto Alé per farne carbone ». Erto Alé è ancora territorio Dahimela; al di là, a Sud, abitano i Deròm o Reròm, miscuglio di Dahimela, di Damhòita, di Maandita, di Hedárem, ecc.

Oggi, il Piano del Sale è dei Dahimela: da quanto tempo, non sappiamo. Le tradizioni Dahimela, cui del resto assai discutibile fede è da darsi, vogliono la tribù costituita da otto o dieci generazioni soltanto, per mezzo di frazioni migrate a varie riprese, e la affermano (vecchia infondata storiella carissima e comune a tutti quasi gl'islamiti dell'Africa) proveniente dall'Arabia. Certamente capi danáchili, dominanti anche sul Piano del Sale, erano (allora l'Aussa faceva parte del Sultanato di Adal) i « re di Dankalè », invianti, secondo le cronache abissine, doni e messaggi al negús Baeda Mariam († 1478) e al negús Susenios († 1632). Da tempi antichissimi gli Abissini provveggonsi al Piano del Sale; ed assai spesso i rapporti commerciali tramutaronsi in guerre, in cui l'interesse economico di dominar sul Piano sposavasi all'istinto di rapina e alle inimicizie religiose. Il *Gadla Margoréwos*, raccolta di antiche tradizioni fatta probabilmente in sul cader del secolo XVII, mostra nel secolo XIII il capo della Tserà scendere a Fiscìò per combattere gl'infedeli signori dei preziosi giacimenti. In una spedizione contro genti del Piano del Sale, per vendicar la morte del suo favorito Taclai, senza dubbio un emerito razziatore, fu ucciso a colpi di freccia (7 maggio 1494), il negús Eschender; e poco di poi l'Alvaréz, nel 1520, trovava il baalgadà Robél impegnato in ininterrotte ostilità contro i « mori » possessori della « miglior cosa che è in Etiopia, cioè il sale », preziosa tanto che un vecchio scrittore abissino racconta essersi anticamente adorato nel Manbartà un idolo chiamato *Delsattàh*, considerato come *fatiré tséw wa wahàbè tséw* « creatore del sale e largitore del sale ». Al-Hasan ben Ahmad ben Salih ben Duaisc' ben Muhammad ben Hamzah el-Haimi, che, mandato nel 1646 ambasciatore dal Sultanato dello Jemen a re Fasiladas, per recarsi a Gondar attraversò la Dancalía da Beilùl al lago di Abella Bad salendo per Maglalla nell'Endertà (via, che non doveva allora essere affatto insueta, perchè in un capitolo della *Historia Expeditionis Aethiopicae patriarchae Alphonsi Mendezii*, ecc., testè pubblicato dal P. Camillo Beccari, vediamo anche il Mendez nel 1625 recarsi da Beilùl a Senafè dell'Endertà), in una sua relazione, pubblicata anni sono, forse non sempre in tutti i punti con grandissima preparazione, da F. E. Peiser, lascia arguire che il Pian del Sale appartenesse allora indiscusso al sultano dancali Sciubáim ben Camil, cui anche Beilùl, gli Aina Mela, ecc. obbedivano, e che la frontiera abissina non dovesse calar giù dall'altipiano. Nella lotta lungamente incerta, le armi da fuoco finiron col dare ai meno barbarici Abissini il sopravvento, ed oggi Mahammoda Ali Chefar per la maggior parte de' suoi Dahimela e per il Piano del Sale è tributario del negús, per quanto il tributo non salvi lui e la sua gente da troppo frequenti razzie, come quella dell'aprile 1895, in cui deggiac Hailù e deggiac Negusè tolsero ai Cobarta di Demailé più di duemila capi di bestiame, e l'altra dell'agosto 1901, che insieme cogli Omartu spogliò i Bardrera e gli Enda Cadri. Ma le razzie spingono pur i Dahimela ad armarsi, e vuolsi che già i soli Ellulla di An posseggano non meno di 600 fucili. E forse un non lontano avvenire matura nove cose anche per il Piano del Sale.

A Cudda Hara, al limite del Piano, sono stabiliti, coi Bèda, i Uadita, dei quali ultimi il Munzinger lasciò una descrizione impressionante. I Uadita, egli dice, non hanno nè case nè tende: ogni famiglia possiede un gruppo di palme, fra le quali vive aumentando le ombrie con artificiali intrecci dei racemi. Loro quasi esclusivo nutrimento è il succo di palma: a volte, ottengono dai passanti un po' di farina in cambio di tale liquore. Nessun animale domestico vive in quel fiero clima.

Gli escavatori di sale sono specialmente Dahimela Le Eguddi. Ma anche altre frazioni Dahimela, immiserite da razzie abissine, come i Cobarta, i Tata Jaidi, i Birgantù, i Laalal, ecc., e pur altre genti non Dahimela, come i Damhoita, hanno loro rappresentanti nel lavoro faticosis-

simo, spesso in buche pullulanti d'acqua, in un calore asfissiante, malamente schermite dal sole da stuoie di palme, senza difesa contro un vento rovente e spesso impetuoso, cui acri vapori salini aggiungono molestia. I lavoratori ammontano da 500 a 700 uomini e sogliono lavorare a coppie: i più svelti fanno sino a 500 *ghelà* o *amolé* per giorno. Le buche fatte dagli escavatori dopo qualche anno sono novamente piene di sale.

Dal Piano del Sale una via pianissima, attraversata la breve cortina di palme che pur ad occidente lo chiude, in due ore porta a Garràito, ove nel torrente Hángghela può trovarsi poca acqua salmastra; e in altre due ore alla valle dello Tsábba (così, non Sabba, pronunciano gli Afar), valle dal letto aspro fra monti che la via risale penetrando nella gola di Maglalla, formata da alti monti nerastri e larga pochi metri. Al di là della gola è Maglalla, ove la via si tripartisce. La via meridionale, percorsa dal Munzinger, svolgendosi per la gola di Imbà, per il precipite burrone e i pozzi di Edelo, girando poi il monte Desso e attraversando due selle, raggiunge, a circa 22 o 27 miglia, il mercato di Ala presso il torrente Metongoli, d'onde una via move per l'Atzbí e un difficile sentiero per gli Azubò Galla. Una seconda via, di cui ho incerta notizia, menerebbe da Tsábba per Máru a Melláh Dèi in due ore, in un'altra ora e mezza agli scarsi pozzi di Cullulli e in altre due ore a Bure, ove i Dahimela Ellulla scenderebbero pel mercato e presso cui troverebbesi acqua corrente, poi di là direttamente penetrando nel paese dei "Custàn o Cristiani. Una terza via, infine, partendo da Tsábba in circa mezza giornata, per salita generalmente comoda e con non difficili dislivelli, conduce, fra acqua corrente, a Bungaulé, in un'ora e mezza raggiunge il torrente Deli Gadé, d'onde porta, con non lungo nè troppo scomodo tragitto, a Fiscìò, o, per via pianeggiante percorribile in tre ore circa, ad Aibá: un assai ripida salita conduce in una mezza giornata o poco più, almeno secondo il capo dei Dahimela, da Fiscìò all'Atzbí.

Non lungo dunque è il cammino, che pur le carovane, a causa delle pedanterie doganali, delle orientali lungaggini nelle contrattazioni, dell'eccessivo affollarsi di quadrupedi in angusti sentieri, sogliono impiegare ben due settimane a percorrere, andata e ritorno, da Macallé. E sebbene, circa un secolo fa, gli Abissini avessero un lor mercato chiuso a Maglalla e vi dominassero, oggi le lor carovane non discendono mai in aperta salina, facendo invece capo al mercato del lunedì e giovedì in Aibá, dei Dahimela Ellulla di Au, ov'è acqua discreta ad un'ora dalla strada e dalle capanne, distanti a lor volta più di un'ora dal mercato, sito in un allargamento della valle; a quello del sabato in Hadartura o Ala, dei Dahimela Cobarta; a quello del lunedì in Fiscìò, Efiscìò o, come pronunciano gli Afar, Fissò, dei Dahimela Fantòita, ove l'acqua è abbondante e il villaggio ha qualche risorsa; ad altri minori e talfiata sino ad Asagaruá: per trattenersi da viaggi più avanzati, i Teltal, generico nome dato ai musulmani stabiliti lungo il versante orientale di quella catena, non esitano ad aggiungere le ostilità armate ai pericoli d'un clima micidiale, di cui gli Abissini parlano con vero terrore (1). Gli Abissini recansi ai mercati del sale soltanto dal *mascàl* sino a poco innanzi le piogge dell'altipiano (settembre - principio di giugno), e imponenti addirittura sono le carovane di principio e di fine stagione; ma anche nei mesi delle piogge dell'altipiano (il Piano del Sale, Tsabba, Maglalla, ecc. hanno il regime delle piogge della costa) il commercio non cessa del tutto, perchè i musulmani, atteso alle escavazioni il giovedì e il venerdì, movono al sabato col lor sale pei mercati del Barr el-Melelích. Le carovane hanno un turno: la prima settimana spetta a quelle dell'Endertà, del Seloà, dell'Averghellé, del Lasta; nella seconda scendono quelle del Gheraltà, del Uombertà, ecc.: inosservanze di questi turni o degli altri fra Abissini e Teltal pel carico del sale danno luogo a conflitti aspri, come, per citare gli ultimi, uno del 27 ottobre 1902 a Maglalla, ove i carovanieri Endertà uccisero o gravemente ferirono 45 Teltal, e un altro del 23 gennaio 1903, in cui caddero morti 5 Teltal ed 11 Endertà Dergagién. Il numero dei quadrupedi componenti tali carovane par essere enorme:

(1) Nel giugno 1895 il magg. Toselli, tentando con un battaglione abissino di scendere al Pian del Sale, non poté, per il caldo, oltrepassare la gola di Tsabba: marce simili non possono farsi se non con indigeni avvezzi al torrido clima ed alle speciali difficoltà della costa.

gl' indigeni compiacconsi di dire, che « sono tanti quanti sono al seguito del negús allorchè questi parte per la guerra », o che « sono come una colonna di cavallette, il cui capo è ad As-alé e la cui coda è a Macallé »; scium Bilal, il capo dei nostri Belesúa, raccontava al tenente De Rossi che nella sua giovinezza con 150 seguaci aveva potuto in una notte sola razzare 666 asini, 96 muletti e 88 camelli, aggiungendo che più del doppio avrebbe egli potuto predare se maggior numero di armati avesse avuto a' suoi ordini.

I quadrupedi adibiti al trasporto del sale sono scelti fra i più robusti camelli, muli ed asini. Assicurasi che un camello porti da 300 a 400 *ghelà*, un mulo da 150 a 200, un asino da 80 a 100.

Numerosissimi balzelli gravano questo commercio. Almeno sin a tempi recenti (ora non so) il capo dei Dahimela esigeva dagli Afar escavatori la tassa d'un tallero per ogni carico di mulletto preparato, e tuttora egli ha tra gli Abissini fama di assai dovizioso, tanto che, non ha guari, deggiac Hagòs Tafari, sebbene nulla l'Agamé abbia a dividere coi Dahimela, potè senza stento estorcergli un migliaio di talleri. Un tempo, i capi Afar delle frazioni posseditrici dei mercati estorcevano sulle singole contrattazioni il 2%, dividendo il reddito coi propri parenti, salvo che a Fisció, ove il capo del Uombertà aveva dogana propria, e salvo a ripartire tumultuariamente e all'improvviso sulle stesse carovane abissine presenti al mercato le imposizioni, che di quando in quando lor facevano i capi dell'Endertà e delle altre vicine province tigrine. Oggi, gli Abissini hanno dogane proprie sulle vie d'accesso dal Piano all'Etiopia (di quelle interne dell'Etiopia, sì gravose pel sale da dover essere regolate nel 1699 con appositi editti regali, e delle tasse di vendita minuta non parlo), dogane ove ai diritti percetti per conto del capo aggiungonsi ampie ruberie per conto degli esattori: Maglalla, presso la cui gola fan capo tutte le strade provenienti dall'Abissinia e dove pagano specialmente le carovane delle province settentrionali, Barahilé (1), in vista di Maglalla, ove ras Area avea costruito un fortino e dove pagano le carovane dell'Endertà, ecc. Allorchè in questi ultimi anni lo Scioa si assicurò con ras Maconnen il dominio del Tigrè, i maggiori sforzi del partito ribelle capitanato da deggiac Gubsa ebber per oggetto le vie di Arhò, e appunto ai redditi larghi di quelle dogane esso dovette i mezzi pecuniari per sostenersi.

Le tasse, secondo informazioni del maggiore Toselli, sarebbero state un tallero per ogni otto quadrupedi scendenti a caricar sale, 2 talleri per ogni otto asini, 3 talleri e mezzo per ogni otto muli, 6 talleri per ogni otto camelli a favore dei Teltal incettatori o caricatori, onde evitarne le razzie, al ritorno 15 *ghelà* per ogni asino carico, 20 o 30 *ghelà* per ogni muletto carico a seconda si trattasse di carovane abissine o di carovane musulmane, 30 *ghelà* per ogni camello carico. Altre più recenti notizie affermano; che per ogni mulo debbasì pagare una misura di farina ai ribelli occupanti le strade nella discesa, un tallero ai Teltal incettatori, un tallero alla dogana e 2 *ghelà* a' suoi impiegati nel ritorno: la dogana di ritorno, oltre alla quota per gli escitori, è di 1 tallero per due carichi d'asino, di 2 o 3 talleri per un carico più o meno grande di camello, salvo che pei Teltal, i quali, in di recenti più gravati dei cristiani, hanno ora la imposta di favore di 3 talleri per ogni quattro carichi di camello. Impossibile è calcolare il reddito fiscale del Piano del Sale. Avendo a base il costo di un tallero = L. 4. 50, il prezzo di un tallero per 20 *amolè* e i quantitativi di 750,000 *amolè* settimanalmente esportati secondo il Munzinger, erasi stimato l'annuo commercio del sale di Arhò a circa L. 8,500,000 con un facile reddito fiscale di L. 800,000: calcoli dimostrati eccessivamente elevati) anche a prescindere dal troppo alto tasso del tallero e dal costante rinvilio del prezzo dell'*amolè* dal maggiore Toselli, che della quistione si occupò essendo comandante della zona di Adigrat. Il negús Johannes dalla dogana d'Arhò ritraeva sino a 40 mila talleri annui, netti dalle spese di esazione e dai proventi dei capi incaricati delle esazioni: sappiamo che, almeno ora, al negus per diritto va un terzo solo dei redditi. Vuolsi che ras Mangascià annualmente ritraesse 10 mila talleri, oltre a sei quote di 1000 talleri ognuna spettanti di diritto agli esattori; ma notizie mie fanno dubitare dell'esattezza di questa afferma-

(1) Propriamente, in lingua afar, *bardh lé*, che mi si spiega « è calvo », nome indicante la assoluta nudità del luogo: avverto però che *bardh* « calvo » è parola tigrà, alla quale in afar corrisponde, credo, *''bôca* e *''fô*.

zione. Certo si è che *negús Johannes*, dopo riscossi i suoi 40 mila talleri di *ghebrí negús* o tributo regio, lasciava per un periodo dell'anno godere dei redditi delle varie dogane del sale a suoi beneficiati, conventi, chiese, capi, *tequozari* o controllori, ecc. Secondo attendibilissime notizie raccolte dal tenente De Rossi, ora il reddito fiscale delle dogane d'Arhò, e quindi astraendo dalle tasse di vendita sui mercati abissini, oscilla fra i 90 e i 100 mila talleri annui, cioè da L. 210 mila a 235 mila circa, oltre i *ghelà*, che per proprio conto riscuotono su ogni carico gli esattori, al qual proposito un recente visitatore di Gondolè, mercato dei Dergagién dipendente dal capo dell'Endetà, riferiva che, nel maggio, in un sol giorno eransi colà venduti per ben 123 talleri di *ghelà* in tal modo passati agli esattori: le esazioni avvengono specialmente nei mesi dal *mascal* a Pasqua, nel quale periodo i posti doganali riscotono da 700 a 1000 talleri al giorno.

In questi ultimi mesi un greco stabilito a Macallé, un tale Cleante Parsis, che già nel passato anno ebbe in affitto la dogana di Macallé, offerse a deggiac Abrahà Area, capo della regione, di prendere in appalto anche le dogane del Piano del Sale per un canone annuo superiore agli incassi fatti direttamente dal capo di Macallé: ignoro l'ammontare preciso del canone e l'esito della proposta.... proposta che molte riflessioni avrebbe potuto e potrebbe imporci; non assolutamente nuovo per Menelich è il concetto di dividere proventi dell'impero con altri, per avere più rapide e sicure le sue quote.

* * *

Da Rendacòmo la valle dell'Endéli, dirigendosi verso l'altipiano abissino, corre in direzione quasi costante da Sud Est a Nord-Ovest, piega poscia a Nord e fa capo ai fertili piani dello Scimezana. Essendo essa impraticabile per quadrupedi nel tratto innanzi al villaggio di Mengheddi Erfi, la via, seguitala sino alla confluenza con l'Asad, ivi la abbandona, risale l'Asad e, come descrivendo una corda all'arco dell'Endéli, scavalca i Sòira per raggiungerlo ancora a Tiscià e a Senafé.

Da Hambòh Hada, la via corre per un breve tratto pianeggiante verso occidente, tocca le sassose alture a Nord del letto dell'Endéli e per esse si svolge, passando a Nord del colle Dasàn Còma (m. 329), rimonta in parte il torrentello Erdà Gadaito e ricala nella valle dell'Endéli, coperta di spinose ombrellifere, e che le alture circostanti tendono a presto restringere: la valle: ove il sentiero scendendo la tocca, ha nome Eddòita, mentre più in giù ove è più spaziosa forma la piana di Lashatà, oltre il fiume. Poco più a monte, il nome di Eddòita mutasi in Allà, e, dopo, in Anae Bóra. A sinistra intanto presentasi il monte Laascia Ali, dai fianchi rosi dai torrentelli Marhaddo e Agài Buiá; quasi di fronte al Marhaddo scende dalle alture bruciate di Nord il breve torrente Arsé, raccogliente, insieme con un altro piccolo burroncello, le acque spioventi dalle alture di Aifaràh Alamá, che accostansi al letto dell'Endéli e lo vanno serrando contro i monti di faccia. Fra esse e il tondeggiante colle di Afúma, poco più in su, sbocca il tortuoso Asábaa, e dopo il colle di Afúma, mentre sull'altra sponda dell'Endéli offresi il largo scosciamento detto Ambil Hálai, apresi un varco il torrente Afúma, un dei principali affluenti di destra, le cui sorgenti, a 6 o 7 chilometri dalla foce in linea retta, segnano verso Ovest la fine della breve catena, che col già visto colle di Dasàn Còma digrada e si spegne nella conca di Rendacòmo. Al versante occidentale dell'Afúma ergesi, rossastro, il monte Randa, che deve raggiungere i mille metri d'altezza; sul fiume, se ne stacca un'altura di ciottoli, Lailacuddà. Presso questo, ad Ovest dell'Endéli, sbocca il torrente As-alé, che raccoglie le acque del versante occidentale dei monti Danàito; quasi di faccia, scende nell'Endéli da Sud il Datolaé, ad oriente di monte Cocáito, di cui un altro torrentello, il Marianto, si incontra quasi un quarto d'ora più in su, quasi fronteggiato dal torrente Cálà Gasò; mezz'ora oltre il Marianto, sempre alla sinistra dell'Endéli, si ha il torrente Lamma. La valle dell'Endéli intanto si è venuta rapidamente strozzando; ma fra i monti brulli il suo fondo, in cui l'acqua discende gorgogliando e obbligando a guadi frequenti il sentiero che, dopo Rendacòmo si svolge tutto lungo il letto del fiume, è tutto ammantato di verde. E subito dopo Lammataf diviene una vera forra; l'acqua infrangesi spu-

mosa e incassata fra gli scogli, e la vegetazione, sia erbacea che arborea, è sì fitta, che difficile diventa il cammino: sebbene non siano ancora le 10 antimeridiane, il caldo è già soffocante. La stretta ha il nome di Garsaf od anco di Ràta (Rada), torrentello che, alquanto più a monte del Garsaf, sbocca alla destra dell'Endéli.

* * *

Dalla stretta di Garsáf o di Ráta la via, costeggiando il letto del fiume od anco confondendosi con esso, continua fra monti dirupati, brulli, erti. Sulla stretta domina, da Nord e da Est, il massiccio Ghibiddán, che sovra essa sollevasi, ripidissimo, oltre 400 metri: per un burroncello omonimo, scavato ne'suoi fianchi dalle acque piovane, inerpicasì un viottolo per pedoni, che raggiunge il sentiero risalente il letto del Lamma e mena all'alto letto del Naba Ramòda. Mezz'ora circa dal Rata, è, dallo stesso lato, il torrente Zàla, chiuso a Nord da monte Gala-àlo, l'aridore, la sterilità dei massi stringenti d'ogni parte la valle cominciano a venir rotti da qualche cespo e da bei ciuffi di *ale-é*, dalle cui foglie assicurano questi pastori ritrarre buon giovamento pel latte le mucche. All'altro lato di monte Gala-àlo apresi, come fra una cortina di rocce, un'altra valle scoscesa, non ampia meno della nostra; è il Masolài, che nell'alto suo corso ha il nome Muna... Mi fermo esitante: la larghezza della valle, la persistenza dell'acqua, che, scomparendo nell'Endéli scende giù impetuosa per il Masolài, potrebbero offrire agevole scusa per un errore di via, che permetterebbe una ricognizione di quell'importante affluente dell'Endéli. Ma i gregari sono già innanzi e trovansi omai alle tombe degli Asa Alíla, detta, dal nome della regione in cui entriamo, di Gurgúr; come richiamarli senza svelare l'intenzionalità dell'errore, dacchè senza dubbio sui monti qualche spia dello scium Agamé Destà o di Ona Solimàn, il capo degli Asa Alíla, sta vigilando ogni nostra mossa? Riprendo per l'Endéli il cammino.

Alla nostra dritta sollevansi i monti Mai Sibucà, i quali, serrati da affluenti dell'Endéli e del Naba Ramoda, corrono da Sud a Nord rigidi ed ertissimi, oltrepassando in altitudine in m. 1800; di essi può considerarsi uno sprone verso Sud-Est il Ghibiddán. Di fronte, i monti Sibáh, più innanzi, le erte vette dei Mai Sibucà degradano al men aspro Sasà. Numerosi torrenti corrodono i fianchi di questi monti; ma la nostra guida, un Omartu, non sa dircene il nome. È veramente singolare come questa gente restringa esclusivamente le sue conoscenze alle terre della propria tribù, e, mentre in queste dà un nome quasi a ogni cumulo di sassi, fuor d'esse, anche lungo vie frequentate, si mostra sovente d'una ignoranza assoluta.

Sia nella regione Gurgúr, sia in quella Ciocolà che le succede, incontrasi, ove l'acqua affiora e torna corrente, una vegetazione discreta: predominano i cespi di **alà* dal bel pennacchio, i lanceolati **sagàn*, le canne. Nelle largure, una cosa impressiona: non soltanto il terreno è stato dissodato in minuscoli campetti, ma allo scopo di irrigarli si sono costruiti rozzi piccoli canali di derivazione dell'acqua del fiume. Gli inattesi, anzi insperati coltivatori sono non già Abissini, bensì gli Asa Alíla, degli Haso, gli unici Haso che finora accolgano l'agricoltura; probabilmente è influsso dei vicini Agamiti, ma è certamente sintomo a bene sperare pur pei loro fratelli. Anche laggiù, nella conca di Rendacómo, potrebbesi, dovrebbe, già lo dissi, tentare; e poichè miseria di pascoli a Sud dell'Endéli fa agli Asa Alíla rimpiangere i tempi di godimento dei pascoli a Nord del fiume, che diversa dipendenza politica e il ricostituirsi della tribù dei figli di Consúba lor tendono a impedire, avrebbesi forse buon gioco per dirigerli ad un primo sfruttamento agricolo di quella conca, a titolo di esempio e di eccitamento per gli altri Haso.

La regione Ciocolà prolungasi nella regione Bogàli (Gobeli), ove la valle ha una nuova stretta, e poscia nell'altra di Delbúl, squallida e cupa. Eppure in Delbúl si è di recente dagli Agamiti tentato di aprire un mercato per lo scambio del sale con le granaglie. La valle, ad arco, allargasi alquanto; l'acqua, in mezzo a poca e tistica vegetazione, appoggiasi sulla destra sassosa del fiume; la sponda sinistra forma un gradino di parecchi metri, coronato dal piazzale già scelto per le contrattazioni; da tutte le parti sono sassi, scogli, monti erti e nudi, alle cui falde in piccole grotte celansi ancora i sacchetti di parallelepipedi di sale; nel complesso, la desolazione del luogo basterebbe da sola a convincere della inevitabilità del fallimento di questa iniziativa.

* * *

Mezz'ora a monte di Delbùl, la difficile stretta di Lasictà obbliga a scaricare i quadrupoli, i quali stentatamente inerpicansi per una rampa che in fretta si costruisce con sassi e con brecce verso la sponda destra, mentre vicino l'acqua forma una piccola cascata: altre consimili rampe, probabilmente fatte dagli Agamiti allorché, mesi innanzi, tentavano il mercato di Delbùl, han reso relativamente facile il passaggio più in su, attraverso i salti dell'acqua. La temperatura molto si è addolcita, ed anco la vegetazione lungo l'acqua migliora: poco oltre Lasictà veggio la prima piccola palma. E palme, canneti, arbusti di varia specie affollansi al passo di Humhàm Gùba, mezz'ora dopo Lasictà. Al di là del passo, monte Mog-àle lascia per poco scorgere la sua punta, mentre alla nostra sinistra, cioè sulla destra del fiume, apresi piuttosto ampio lo sbocco dell'Idahalaf, versante le acque dei monti Silah, e d'onde una via mena a Sangàdi. Là, su un piccolo rialto accosto allo sbocco, era un tempo la casa dell'ospitale Asàle Àli, che narrasi tenesse dinanzi alla porta costantemente grossi orciuoli di bevande e cibi per tutti i viandanti, che doveano divenire suoi ospiti: la gretta avarizia degli Haso da noi visitati farebbe invero dubitare della tradizione!

La largura, che gioconda di verde ha qui l'Endéli, è presto nuovamente schiacciata dal monte Saràh Ale alla sua sinistra, dalla roccia Asa-arà alla sua destra, e la valle in breve si stringe nella stretta di Saraháf e poi nella stretta di Humhàm Agána, la più caratteristica di tutto l'Endéli. A destra e a sinistra le pareti sollevansi a picco, altissime e rosee, lasciando un pianeggiante valico, di una decina di metri, per cui l'acqua scorre lietamente; verso il sommo raccostandosi per un breve tratto esse formano quasi una volta sul fiume. Un piccolo sicomoro dal fitto verdissimo fogliame, alcuni altissimi omér o tamarindi quasi addossati alla parete che ne si presenta a destra, alberi di **sugùla*, di **madéra* o *cordia abessinica*, di grandi **rubèita*, *auhi tzerghà*, o *cordia ovalis*, dalle foglie di eucalitto e dai piccoli frutti danno un non so che di mistico e di misterioso al passaggio, simile quasi all'ingresso d'un gigantesco tempio di granito rosa.

Al di là della stretta, abbiamo a dritta il Marmar, a sinistra i monti Cubèita: bei sicomori rallegrano la valle. Al di là del Marmar scende, per angusta spaccatura dominata a dritta dal monte Ghiò, il Nàba Dilé avente le sue fonti al monte Bog-àle o Mog-àle: il luogo prende il nome di Curbèita Mabbarò, e tutto è sparso di bei cespi di palme e di *ghindà* o *calotropis procera*. A questa regione fa, sempre bella di alberi e di erbe, segui'o l'altra detta di Unguàito, che da Sud-Ovest è dominata dal monte Mandià; un omonimo torrente, pel quale move una discreta mulattiera che in un sol giorno conduce ad Alitiena, ne scende, poco oltre mezz'ora dalla foce del Nàba Dilé, nell'Endéli. Presso Mandiat Af ne si offre il più bel luogo di sosta che finora si sia incontrato: lungo le rocce di lato corre una feconda striscia di *humus* vegetale, e sul fitto rigoglioso foraggio stendonsi le ospitali ombre di alti sicomori commisti ai tamarischi.

* * *

Da Mandiat Af, presso cui è acqua perenne, la valle, più o meno angusta, continua, come sempre finora, tra monti alti che ne chiudono d'ogni parte la vista, monti non più desolati e brulli come quelli che per si gran parte del nostro cammino ci hanno accompagnato, nè contrastanti col verdeggiante fondo della valle. In mezzo alle palme ed ai tamarischi poco lunge da Mandiat Af sono le tombe dei Dat Hamed Din, un anello di pietre circondante pochi rettangoli di sassi, ognun dei quali ricopre un estinto. Lì presso sono, alla nostra sinistra, la foce del torrente Ròba e la casa di Àsa Àli, il padre di Ismail; intorno, è un affollarsi di canneti, di cespi di palme, di *gassà* o **iàt*, le cui foglie, rigide come palme, sorgono fitte sino a 3 metri d'altezza. Per qualche centinaio di metri l'affiorante acqua dell'Endéli sparisce, ma tosto, prima ancor che si raggiunga, alla nostra destra, il doppio sbocco del Dag-i Af, nato a Zegfèt di Scimezana e scendente da Aromò, essa torna a scorrere, e, con essa, nelle largure ritornano i campi

e i brevi canali degli Asa Alila. A destra intanto ne si va parando un grande massiccio dalla doppia vetta, la settentrionale, Addocadò (m. 2313), tondeggiante, la meridionale, che è il Mog-àle (m. 2323), quadrata a foggia di castello. Di fronte, sull'altra sponda del fiume, è il Godob. Attraversata la regione di Iiantabbò, correndo omai l'Endéli più risolutamente a Nord, si tocca lo sbocco del Mai Sòga (in tigrài Mai Sciogà), mentre alla nostra destra, quasi di contro al torrente, sorge il monte Saschelé e di fronte, a Nord, riappare ancora l'Amba Dabra. Pel comodo letto del fiume, in mezzo alla boscaglia che invade tutta la valle, raggiungi la foce del torrente Gòdo alla nostra sinistra, la regione Ibáh Ghibíd, lo sbocco alla nostra destra del torrente Mog-àle scendente dall'omonimo monte e infine la spaziosa silvestre confluenza detta Asad Af. È qui la fine dell'Endéli, almeno sotto tal nome. Il corso di sinistra, un affluente, ha il nome di Asad, quell'Asad che già vedemmo nel raggiungere il passo di Chibi Dagà; il corso di destra, che veramente rappresenta l'alto Endéli, è il Me-erá, che, poco di poi chiamato semplicemente Ghedé, verso Senafé prende il nome di Haghír. Ad Asad Af è acqua pèrenne.

* * *

Un sentiero segue per buon tratto il Me-erá: è costretto poscia ad abbandonarlo facendo arco verso Sud, e dirigendosi a Mangheddi Erfi vi si collega con le altre vie dello Scimezana. Un'altra mulattiera, più frequentata, rimonta la valle dell'Asad, e in tre ore, svolgendosi comodissima ed amena, raggiunge il piede dell'ertissima salita di Ghibàito. Questa seconda via, a pochi minuti dal punto di partenza, volgendo le spalle all'Agamé, lascia a dritta il monte Ghena-àb, prolungamento del Mog-àle (e Ghena-àb chiamasi anche un vicino breve torrentello), attraversa la regione Arugò, nome passato anche a un altro vicino torrente, lascia a sinistra i monti Curbelè Addà e Asa Dagàito, mentre in fondo è un crestato picco dell'Amba Dabra; oltrepassa a dritta il torrente Allà discendente al prossimo Garàb Mela, e raggiunge il torrente Ambòrali, nato nell'Ishàni, la cui foce è a destra dominata dal monte Serri-àli, sprone di Dabra e confine fra i Miniferi e i Debrimela, ed il cui letto per un tratto segna un sentiero per Lacudén. Più in sù è il passo di Dimòita, guardato da gregari delle bande di Senafé. Poco a monte della foce dell'Ambòrali, un alto e largo *tee-itò* segna il punto, ove dopo aspro battagliaire gli Haso sconfissero i Debrimela musulmani, i quali a malapena poterono trovar salvezza nel torrentello Selà Cuddò, che, a una decina di minuti ancor a monte, oltrepassata la regione di Ado Garéna, scende alla sinistra nostra. E la via prosegue lasciando a dritta il torrente Hegogò, a sinistra il torrente Ber-àn, ove, due generazioni or sono, gli Irob inflissero ai Debrimela una dura disfatta, ultrice dell'uccisione del razziatore Emnetú uod belattà Fussùh, e poi il torrente Suhuctalé; quindi, avendo a dritta l'Amba Dabra, a sinistra il monte Marròd dalla sommità a terrazza biancastra e di fronte l'alto quadrato cocuzzolo dell'Incaffé, tocca il torrente Masolai, d'onde un sentiero per il passo di Massa Dagà raggiunge il Galihalén e il Dandéro; passa dinanzi allo sbocco del Mega Umà e degli altri torrenti precipitanti dall'Incaffé e dal Marròd, e infine biforcasi presso l'albero di Abba Iscia, sorgente su di un'altura alla nostra destra, presso il qual albero al 1° di *ghenbòt* i Debrimela musulmani fanno annui sacrifici, avanzo indubbio dell'antica religione e di antiche costumanze, dacchè appunto al 1° di *ghenbòt* ricorre la festività di Maria nascente, festività carissima ai cristiani d'Abissinia (1). Dal bivio, un sentiero continuando a Nord-Ovest dirigesì a Mai Hud; un altro, il nostro, va al piede della salita del Ghebàito.

Da Asad Af sin qui l'acqua più non affiora nel letto del torrente, ma qua e là sono sorgenti e il sottosuolo dev'essere ricco del liquido elemento: la valle e i declivi dei monti, men aspri dei precedenti, mostrano sempre più bella e fitta la vegetazione. In giù, spesseggiano gli *'alhá* dalle acute foglie lanceolate, e presso il torrente Aua Héra scendente dall'Amba Dabra evvi ancora un tratto denso di *'saghán* o *'seghén*; gli arboscelli e gli alberi d'alto fusto della flora subtropicale etiopica succedonsi l'un presso all'altro, i *'marhára*, magnifici *'garéna* dalle larghe spesso foglie a foggia di cuore, i sicomori *'sugùla* o *saglà*, i *gabà* o *'cusúra* o *rhamnus spina Christi*

(1) Abbà Iscia, dall'ar. isa « Padre Gesù ».

dalle foglioline d'un verde chiaro e dagli eduli frutti; gli *tze-endòb*, aventi ugual nome in saho e in tigrà, dalle foglie d'un verde slavato; le multiformi acacie; gli *tsellimò*, o *'datahòb*, o *maba abyssinica*; gli *'hanlela àso* (in abissino, come altre molte varietà, *belès*), dalle grandi foglie morbide; i *'gala-à* o *calotropis procera* dal lattime pericolosissimo agli occhi e dalle qualità medicinali pregiate dai Saho, in folti cespi dai fiorellini bianchi a spiga: prima dell'albero di Abbà Ischia, i *'se-àda* fanno dall'una e dall'altra parte della via lunghe fitte spalliere, fra le quali biancheggiano gaiamente i fiorellini di *etza utz* e *'melléh*. Più in alto la flora dei Soria: ricordo i foschi *tsedià*, specie di alti ginepri; lucidi cespugli di *mebté*, dalle foglie morelle e rossastre sotto cui accolgonsi piccole lumache, *bub* o *'aguahàito*, e fra i quali appaiono a volte in grossi gruppi i gialli fiori di *embobà hatsèi* « fiori del re », aventi larghe foglie lanceolate e sfrangiate e fiori simili a margherite, i quali ultimi, pestati, si adoperano per le piaghe sifilitiche; *abaquehòt* o *'abaque-ò*, acacie; gli *agàm* o *'adalto*, *carissa edulis*, alberelli dalle foglie pari a mortelle; gli *illàm*, *impatiens tintoria*, frequenti presso le acque e i cui rizomi tritati e seccati al sole servono per dare alle palme delle mani il color rosso caro a queste genti; il *tymus serrulatus*, *tennt* in Hamasén, *tesnt* in Scimezana, piccolo timo profumatissimo, che dagli Abissini mescolato col latte usasi dare ai bimbi contro i dolori viscerali, mentre i Miniferi, i quali lo chiamano *'tessené*, preferiscono farlo tritato bollire con le carni; *'gai*, altra specie di timo dal fiore pavonaceo; le piccole candide stelline di *entifidif* o *'simfòfa*, *plectranthus cylimbraceus*; le violacee margheritine chiamate *'gurelé harà*; cespi di *ocimum filamentosum*, *tabèb* o *'uatà*, dai fiorellini a spiga, cari alle api, ecc.

La salita del Ghebàito costituisce per fermo un dei tratti peggiori di tutto il nostro itinerario: è un vero precipizio, che, con una breve interruzione verso il fondo, piomba giù per 7 od 800 metri. Il primo gradino si ascende in circa 5 minuti, raggiungendosi una specie di piazzale dal lieve pendio, cosparso di alberi d'alto fusto, di gaggie e di agavi *eurrit*. Il secondo tratto ertissimo, faticoso, richiede un'ora di salita: impossibile farlo a cavallo; i somieri con grandi difficoltà e soltanto se aiutati riescono a inerpicarvisi; i quadrupedi stanchi o deboli vanno necessariamente scaricati e il trasporto deve eseguirsi a braccia d'uomo. Al sommo, raggiungesi la mulattiera che già seguimmo per recarci a Chibi Dagá: in un quarto d'ora scendesì nella ristoratrice valletta di Mermer, d'onde in quattro ore rientrasi a Senafé.

* * *

Dò ora sulla base degli appunti miei, che, assai minuti, nei tratti principali rividi col confronto di appunti di altri, specialmente del mio compagno di viaggio, tenente De Rossi, le distanze orarie del cammino che son venuto descrivendo.

Distanze orarie.

Senafè.	Còma Àighi 2 ^h 15'	dirupo di scech	stretta Humhàm
Valletta di Tiscia — 25'	t. Garenli 2 ^h 22'	Ali 1 ^h 5'	Agàna 2 ^h 15'
Pianta di 'barba-	m. Mec-aralé 2 ^h 30'	t. Sahà 1 ^h 15'	m. Curbeita 3 ^h 3'
reito — 35'	stretta di Nadùe 2 ^h 57'	t. Misghid 1 ^h 30'	Curbeita Mabbarò 3 ^h 17'
valle Aba-à 1 ^h —	Tala Af 3 ^h —	Adaie 1 ^h 36'	reg. Unguàito 3 ^h 35'
tombe della bat-	Jalli Af 3 ^h 10'	m. Elòita e Ma-	m. Mandia 3 ^h 45'
taglia di Bo-	m. Dirab Naba 3 ^h 18'	labòiti 1 ^h 50'	Mandiat Af 3 ^h 53'
cabucti 1 ^h 30'	m. Arghia 3 ^h 25'	m. Enda Debelli 2 ^h —	Mandiat Af.
Golò 1 ^h 30'	t. Illinto 3 ^h 30'	t. Agà 2 ^h 10'	tombe Dat Ha-
Harà Mogusén 3 ^h —	t. Allame-é 4 ^h 5'	Digale 2 ^h 20'	med Din — 3'
Marbar o Marmar 4 ^h —	Entòt 5 ^h —	Naba Debelli 2 ^h 45'	casa di Asa Ali — 4'
Enda Marmar.	Entòt.	Gardli 3 ^h —	Dag-í Af — 28
disc. ^a di Ona Adda — 13'	Lubac Arèita — 15'	t. Minaitòle 3 ^h 22'	m. Godob 1 ^h 10'
Chibi Dagà 1 ^h —	t. Adolà — 30'	t. Bocolobaché 5 ^h 25'	reg. Tiantabbò 1 ^h 15'
Mai Hud 2 ^h —	sal. ^a del Quehillò — 48'	t. Ende Callelle 3 ^h 50'	t. Mai Soga 1 ^h 20'
Mai Hud.	vetta idem — 1'	t. Maiòli 3 ^h 53'	t. Godo 1 ^h 32'
t. Eràli — 30'	pianoro idem 1 ^h 15'	m. Mugdàli 4 ^h 4'	reg. Ibah Ghibid 1 ^h 35'
t. Af-indà — 40'	fine discesa id. 1 ^h 27'	t. Naba Callelle 4 ^h 10'	t. Mog-alé 1 ^h 51'
t. Daharò — 45'	t. Boreàito 1 ^h 43'	Cabuia 4 ^h 45'	Asadaf 2 ^h —
t. Megà Emà 1 ^h 10'	reg. Dava-òd 2 ^h 5'	Rendacòmo.	Asadaf.
Olallo 1 ^h 20'	acque di Dava-òd 2 ^h 10'	Edòita 1 ^h 35'	t. Arngò — 21'
t. Sehúg 1 ^h 31'	Dava-òd.	t. Arsé 1 ^h 55'	m. CurbeléAddà — 28'
t. Enda Sehúg 1 ^h 40'	Vetta del Gali	alture Aifaráh	m. Asa Dagàito — 40'
Madamur Cudò 1 ^h 46'	Dagà — 15'	Alamá 2 ^h 16'	t. Allà — 43'
via di Ebùl 2 ^h 10'	tombe di Omar	t. Asábaa 2 ^h 25'	Asa Gadeita — 47'
Adòha Golò Af 2 ^h 20'	Sandédo — 26'	t. Afuma 2 ^h 37'	t. Dèda — 55'
Gabòt Af 2 ^h 27'	Endele-áli — 45'	colle Randa 2 ^h 45'	t. Gorsòl — 59'
t. Galihalén 2 ^h 32'	pianura di Enda	alt. ^a Lailacuddà 2 ^h 59'	t. Amborali 1 ^h 3'
t. Adolàito 2 ^h 46'	Ramòda — 50'	t. Datolà 3 ^h 1'	reg. Ado Garéna 1 ^h 7'
t. Elàt 2 ^h 55'	reg. Addagàito 1 ^h 35'	t. Calla Gasò 3 ^h 15'	t. Sela Cuddò 1 ^h 18'
t. Gal-atà 3 ^h —	Naba Ramòda 1 ^h 40'	Lammataf 3 ^h 40'	t. Hindúb 1 ^h 38'
Assécal 3 ^h 10'	Ramòda 2 ^h 15'	stretta di Garsaf	t. Hegogò id.
t. Sumfàito 3 ^h 17'	Ramòda.	o di Rata 4 ^h 10'	t. Subuntò 1 ^h 45'
t. Subhí Gadé 3 ^h 22'	Stagno salato — 5'	Garsaf.	t. Suhuctali 2 ^h 5'
Ado Gadeita 3 ^h 30'	m. Lèlo e Ba-	t. Rata — 7'	t. Masolài 2 ^h 16'
Lacudén 3 ^h 45'	lachia — 50'	t. Ghibiddau — 15'	t. Megà Omà 2 ^h 27'
Lacudén.	Bascaldabà 1 ^h 5'	t. Zala — 35'	t. Eratòli 2 ^h 38'
t. Edèi — 13'	dune 1 ^h 15'	t. Masolài 1 ^h 5'	t. Andét 2 ^h 43'
t. Laherina — 15'	m. Asa Ali 1 ^h 33'	tombe Gurgúr 1 ^h 10'	t. Habuc 2 ^h 49'
t. Midid — 20'	Barbaritèna 2 ^h 5'	reg. Ciocolà 1 ^h 30'	t. Damàlo 2 ^h 52'
t. Ladinà — 30'	Rendacòmo 3 ^h 15'	reg. Bogàli 2 ^h 15'	albero di abba
t. Gali-éla — 45'	Rendacòmo.	Delbùl 2 ^h 30'	iscia 3 ^h 8'
t. Buccúra — 55'	Masciòita Barà — 20'	Delbùl.	piedo del Ghe-
t. Hamái 1 ^h 14'	Lamma Rágali — 25'	stretta Lasictà — 25'	bàito 3 ^h 30'
t. Magdàli 1 ^h 20'	Darmalé Gasò — 30'	passo Humhàm	cima del Ghebàito 4 ^h 30'
Cabbàl 1 ^h 27'	poggio di Ren-	Gúba 1 ^h 10'	Cima Ghebàito.
Misgallo 1 ^h 35'	dacòmo — 40'	Idahalaf 1 ^h 30'	Marbar — 30'
t. Carí Gadé 1 ^h 50'	stretta id. — 50'	m. Saràh Ale 1 ^h 55'	Senafè 4 ^h 20'
Ugahli Af 2 ^h —	colle Farái Bolo — 57'	stretta Sarahaf 2 ^h 15'	

* * *

Le tribù, che durante il cammino al Rágali sono venute attraversando o toccando, sono i Miniferi sui Soria e sull'alto Dandéro; varie tribù Haso sul Dandéro e su buona parte dell'Endéli; i Belesúa sul Rágali; gl'Irob sulla sponda destra o meridionale dell'Endéli a monte della confluenza col Masolái: i Debrimela sull'Asad; i Meenberà qua e là sparsi. Afar o Danáchili sono i Meenberà e i Belesúa; Saho i Miniferi, gli Haso, i Debrimela e gli Irob: son tutte tribù delle quali in Europa è noto il nome soltanto o poco più, talvolta neppur il nome. È quindi opportuno parlar di esse alquanto.

* * *

Il territorio dei Saho si stende dal monte Ghedam e dal torrente Aidèreso fin giù al Laasi Ghedé, comprendendo anche qua e là tratti dell'altipiano abissino; ma pur fuori di questo territorio trovansi frequenti e numerosi loro aggruppamenti, sia in provvisorie migrazioni di pascoli sia stabilmente colà domiciliati e passativi spesso a tutt'altro ordinamento e sistema di vita, nell'Acchele Guzai, nel Tigré stesso a sud del Belesa-Mareb, nel Seraé, nello Hamasén, sulla media Anseba, nel così detto *medri bahari* dell'Hamasén, nel Samhar. Ai Saho i Tigrini danno il nome di *Sechái*, Sciahái al singolare, *Sechò* o Sciahù al plurale: tale appellativo, d'incerta origine, si è voluto esplicare con una radice semitica, in arabo *sciahá* « esser aperto, largo », in etiopico antico *sehewa* « essere aperto, ampio », onde Saho vorrebbe dire all'incirca « abitante dei luoghi aperti, delle aperte distese », nome che, limitato specialmente alla zona bassa da loro occupata e dalla quale essi provennero, sarebbe relativamente esatto, e che verrebbe quasi a corrispondere al nome dai Saho dato sovente agli Afar, *Dudúb mára* « tribù della pianura ».

Racconta una leggenda che dalle unioni d'un uomo chiamato Saho con una leonessa, che egli assopiva, secondo il consiglio d'un profeta, con la carne d'una giovenca e con un vaso d'idromele, nascessero sette figli, Assaorta, Toroa, Dasamo o Rasamo, Gaaso, Haso, Debrimela e Herto, ognuno dei quali originò una tribù che assunse il suo nome, e tutte furon dette Saho. Secondo questa leggenda, quindi, tutti i Saho sarebbero fratelli, non solo, ma sarebbero pur fratelli degli Herto o Damhòita Buri, vale a dire del maggior ramo della tribù che stendesi per tanta parte del litorale della Dancalia, da ras Corali, capo settentrionale della penisola di Buri, sin poco a Nord di Barasòli, possesso interrotto soltanto dai Dahimela alla rada di Abbi Bad e dagli Hedarem nel tratto da Sud di quella rada ai pozzi Carum: buona parte delle tribù dell'Asá Balo, come spesso intendesi chiamare la terra dal Ghedam a Tagiura, si ricorderebbero d'un unico lignaggio.

Ma la leggenda e la comunanza di origini son da quasi tutti energicamente respinte. Le respingono anzitutto i Damhòita, i quali, già per la lingua differenti dagli altri, favoleggiano di un loro progenitore Hilal Mahes, il quale, sospinto da una burrasca sulle coste di Buri, dopo avervi cercato rifugio tra i rami d'un albero, sarebbe stato lietamente accolto dai naturali del luogo: leggenda che un certo riscontro offre con quella dell'arrivo in Africa del progenitore dei Somali, Darud Giabarti ben Ismail ben Achil, come, del resto, lo stesso nome di Herto ha corrispondenza nel somalo Herti, nome attribuito a un figlio del leggendario Darud, poscia generico appellativo delle tribù dei Uarsangheli, dei Migiurtini, dei Dulbohanta, ecc., ed ancor oggi designazione di una frazione degli Hautie a Nord-Est di el-Adhala o Itala: riscontri non fortuiti come vedremo.

Anche i vari gruppi Saho pretendonsi l'uno affatto autonomo, anzi indipendente per origine dall'altro: ogni antico legame di progenitori è da essi rigettato. Secondo le loro tradizioni, cui nell'ultima sostanza non saprebbesi negare un certo grado di attendibilità, i Saho dividonsi in cinque gruppi: Miniferi, Haso-Toroa, Debrimela, Irob e Assaorta: ciascuno di questi gruppi nulla vuol di comune, per origine, avere con tutti gli altri. Anzi, gli Assaorta amano restringere a sé soli e ai Toroa, coi quali convivono, la designazione di Saho: agli altri si dà il nome di Bozát.

Non ostante, peraltro, queste tendenze ad una assoluta autonomia, ad una recisa individualizzazione dei singoli gruppi, una prova manifesta sussiste, che, mentre li separa con un abisso dagli Abissini, afferma la loro comunanza di lignaggio: essi, infatti, hanno una lingua propria, il *saho uant*, ed in pochi casi, come in questi, la lingua può valere a stabilire la posizione etnica d'un complesso di tribù.

La lingua saho, parlata da radissima popolazione sopra un territorio misurante all'ingrosso 120 o 130 km. in lunghezza, 60 o 70 in larghezza, presenta, come è naturale, parecchie varietà dialettali, sia nell'uso di vocaboli e di espressioni (p. es. un « grande monte » dicesi *naba angàl* nell'Assaorta superiore, *naba kuobbà* nella inferiore; nella prima dicesi *taghinà* « così », mentre Gaaso e Rasamo preferiscono *inchinnà*; per esclamazione ammirativa i Toroa preferiscono *tokkui*, gli Assaorta *ghebarit bart*, ecc.), sia in regole grammaticali, sia - e soprattutto - nella pronuncia. E poichè grammatiche Saho non si hanno, fuor del brevissimo saggio di dialetto Irob dell'illustre Leo Reinisch, autore altresì d'un buon lessico ed editore di testi abbondanti specialmente nel dialetto dei Miniferi (non confortevole constatazione questa, che ancor dopo un ventennio circa dal nostro sbarco a Massaua le illustrazioni delle nostre tribù dal mare all'Anseba, al Barca, al Gash debbonsi, tutte o quasi, cercare in libri d'uno Svizzero e d'un Austriaco, i quali quelle tribù studiarono prima ancora del nostro arrivo!), e poichè nuovi elementi io stesso raccolsi nel dialetto Asa Lisán, elementi che mi proponevo di completare in una certa escursione d'Assaorta, che poi incresciose vicende mi vietarono, non riusciranno forse sgraditi su questa lingua, sì poco fra noi conosciuta, alcuni cenni, che riflettono specialmente il dialetto da me studiato, e integrati con dati tolti dal Reinisch.

La lingua Saho rientra nel gruppo delle lingue dette cuscitiche, camitiche ed anco protosomitiche. Ha l'aspro suono gutturale dell'*ain* e del *qaf*, due aspirate della *h*, le esplosive del *t* e del *s*; ha inoltre due suoni liquidi propri, l'uno fra *l* e *d*, l'altro fra *r* e *d*, difficilissimi a rendersi da estranei. Pronomi personali sono *ant*, *an*, e talora *iotta* io, *atú* tu, *usúo* egli esso; *esi* ella, essa; *nanú* noi, *atin* voi, *usún* egli, essi; *isin* elle, esse. Pronomi possessivi o personali nei casi indiretti sono *i*, *ya*, *yi*, *yo*, mio, a me, me; *co*, *cu*, *còl*, *cùl*, *còia*, *cùia*, tuo, a te, te; *ca*, *càl*, *càia* suo, a lui, lui; *na*, *ne*, *nì*, *no* nostro, a noi, ecc.; *sin* vostro, ecc.; *ten* loro, ecc., che usansi preposti ai nomi e ai verbi; onde, p. e., da *baglá* mulo, *yi baglá* mio mulo, *ca baglá* suo mulo, da *igdifé* (abbr. per *yigdifé*) *yi igdifé* mi uccise e *ca igdifé* lo uccise. Pronomi dimostrativi sono *a*, *ái*, *amà*, *ta*, *tái*, *tamá* per cosa o persona vicina, *uò*, *to*, *o* per cosa o persona lontana, sempre premessi al vocabolo cui riferiscono (*ta baglá* questo mulo, *ta bagl* questi muli, *to baglá* quel mulo, *to bagl* quei muli). Per il relativo non suolsi usare, in luogo del nostro « che, il quale, ecc. », alcun pronome, e semplicemente preponesi la frase relativa al vocabolo da cui essa dipende (p. e. « il capo che è in Assaorta » *asaorta 'llé iné rezanti* lett. in Assaorta è capo); ma talvolta ricorresi a un suffisso *m*, *t*, *ya*. L'interrogativo rendesi con *a*, *ai*, *mi* o con espressioni *mi attú* « chi? », *aimí*, *aim* « che cosa? »; p. e. *mi attú chiní?* chi è? *aim ghe?* che cosa è successo? *ta díe aimí ca migà?* questo villaggio, quale è il suo nome? *mi attú rabe?* chi è morto? *hebiell rabé* è morto un tale.

I verbi offrono due tempi, plurale e singolare, due generi essendo la 3ª femm. (unico caso in cui il genere distinguesi) uguale alla 2ª masch.; un tempo imperfetto per denotare l'azione incompiuta, un perfetto per l'azione compiuta e un soggiuntivo o iussivo; due classi, la 1ª principalmente di verbi finenti in vocale, la 2ª principalmente di verbi finenti in consonante. I verbi della 1ª classe coniugansi con prefissi e suffissi; inoltre, subiscono, nelle flessioni, interne modificazioni vocaliche, che specialmente in quelli a radici polisillabiche ricordano le modificazioni del verbo arabo. Per l'imperfetto, i prefissi sono 1ª pers. sing. *a* plur. *na*, 2ª *ta*, 3ª *ya*; un suffisso *in* prende alla 2ª e 3ª plurale il posto della vocale *a* finale della radice, che, in tutte le altre persone, nei dialetti d'Assaorta viene sostituita da un *e*. Al perfetto, uguali sono i suffissi, sia generali per la 2ª e 3ª plur., sia speciali d'Assaorta; il prefisso invece, a seconda dei vari verbi, che per questo riguardo costituiscono varie coniugazioni, può essere alla 1ª sing. un *a*, un *e* o *i*, un *u*; e da questo prefisso, premettendogli un *n*, un *t* o un *y* ricavansi quelli di 1ª plur., 2ª e 3ª pers. Il soggiuntivo ha i prefissi del perfetto; ha, in luogo della finale *a* della radice, un *o*, che alla

2^a e 3^a plur. diviene *on*; o inoltre trasforma in *a* la vocale interna della radice, che al perfetto e all'imperfetto è *i* od *u*. Esempio: *gadafa* uccidere - perfetto sing. 1^a *igdifé* uccisi, 2^a *ligdifé*, 3^a *yigdifé*; plur. 1^a *nigdifé*, 2^a *ligdifin*, 3^a *yigdifin*; — imperf. sing. 1^a *agdifé* uccidevo, uccido, 2^a *tagdifé*, 3^a *yagdifé*; plur. 1^a *nagdifé*, 2^a *tagdifin*, 3^a *yagdifin*; — soggiuntivo sing. 1^a *agdafò* uccidessi io, 2^a *tagdafò*, 3^a *yagdafò*, plur. 1^a *nagdafò*, 2^a *tagdafon*, 3^a *yagdafon*. I verbi della classe II^a non subiscono, come accennai, interne modificazioni e coniugansi con l'ausilio soltanto di suffissi. Questi sono: al perfetto, in dialetto Asa Lisàn, sing. 1^a *é*, 2^a *te*, 3^a *é*, plur. 1^a *né*, 2^a *tén*, 3^a *én*, e, in Irob, sing. 1^a *a*, 2^a *ta*, 3^a *a*, plur. 1^a *na*, 2^a *tan*, 3^a *an*; all'imperfetto, comunemente, salvo differenze di accentuazione, sing. 1^a *à*, 2^a *tà*, 3^a *à*, plur. 1^a *nà*, 2^a *tàn*, 3^a *àn*; al soggiuntivo sing. 1^a *o*, 2^a *to*, 3^a *o*, plur. 1^a *no*, 2^a *ton*, 3^a *on* (o anche *tonà*, *onà*). Esempio: *rab* morire; — perfetto sing. 1^a *rabé* morii, 2^a *rabté*, 3^a *rabé*, plur. 1^a *rabné*, 2^a *rabtén*, 3^a *rabén*; — imperfetto sing. 1^a *rabà* morivo, muoio, 2^a *rabtà*, 3^a *rabà*, plur. 1^a *rabnà*, 2^a *rabtàn*, 3^a *rabàn*; soggiuntivo sing. 1^a *rabò* morissi io, 2^a *rabtò*, 3^a *rabò*, plur. 1^a *rabnò*, 2^a *rabtonà*, 3^a *rabonà*. È bene avvertire che, se per l'azione dell'imperfetto e del perfetto vuolsi denotare una certa durata (al che, in italiano, corrisponderebbero espressioni quali « venni facendo, venivo facendo, vengo facendo », ecc.), al verbo, regolarmente coniugato oppure la cui radicale afforzasi con un *c*, *ic*, si aggiunge un altro verbo ausiliario, specialmente *na* e *chi* « essere, divenire »: questi nel dialetto Asa Lisàn coniugansi p. e. al perf. sing. 1^a *iné*, 2^a *tiné*, 3^a *yiné*, plur. 1^a *niné*, 2^a *tinén*, 3^a *yinén*, o sing. 1^a *chiyò*, 2^a *chitò*, 3^a *chinni*, plur. 1^a *chinò*, 2^a *chitn*, 3^a *chinon*, ecc.; avvertasi che la finale *c* del sing. o 1^a plur. di *na* in altri dialetti serbasi invece *a*, e che in Asa Lisàn all'imperfetto e al jussivo la radicale *na* è sostituita da *ma*, che riceve la coniugazione dei verbi di classe II. L'imperativo singolare è uguale alla 1^a pers. sing. del perfetto senza la vocale finale; il plurale si ha aggiungendo un *a* o un *ntà*: il participio suole formarsi col suff. *tia*, plur. *mara*, o, pei verbi di 1^a classe, con alterazioni vocaliche del tema radicale; l'infinito è formato pei verbi della 1^a classe identicamente alla 1^a sing. sogg. elidendo la finale *o* ed è pei verbi di II^a classe dato dalla invariata radicale; premettendo un *m* all'infinito si ha il nome d'agente, ecc.

I verbi in Saho traggono, con aggiunte alla radice, sensi derivati. Il causativo è formato da un prefisso *s* pei verbi della classe I^a; da un suffisso *is*, *isc'* pei verbi della classe II^a; anche i verbi di classe I^a possono ottenere un secondo e un terzo causativo aggiungendo al 1^o causativo, comunque formato, un suffisso *is*, *isis*. Il riflessivo si ha per gli uni con il prefisso *ta*; per gli altri col suffisso *it*. Il causativo del riflessivo per i primi si costruisce con un prefisso *sta*, per gli altri col suffisso *sit* o, in taluni casi, *tis*. Il passivo assume per i primi un prefisso *ma*, *m* o *n*; pei secondi un suffisso *im*. Il causativo del passivo per i primi prepone uno *sma*, però talora prepone il prefisso del passivo e pospone il suffisso causativo dei verbi di classe II^a; per i secondi, pospone *itim*. Il riflessivo passivo, che spesso ha valore di reciproco, è dato per gli uni dal prefisso *nta*, oppure dal prefisso *ta* in funzione con un suffisso *im*; pei secondi da un suffisso *itim*. Il causativo del riflessivo passivo si forma col suffisso *im* al riflessivo passivo. Infine, l'iterativo, che par abbastanza raro, si costruisce replicando l'ultima consonante, e, nei plurisillabi, anche le ultime due consonanti della radicale. Esempi: *rahad* uccidere, *srahad* far uccidere, *mrahad* essere ucciso; *acal* essere pulito, *acalisc'* lavare, *acalscisc'* far lavare, *acalit* esser lavato, *acalsit* farsi lavare, *acalsim* esser fatto lavare; *yenghelé* si riuni, *yesghelè* fu riunito, *yasgheghelé* riuni, ecc.

La negazione del verbo è prefissa, *ma*, o, dinanzi a *i*, *mi*; p. es. *malé*, *mi yané* non è, non v'è; *marabé* non morì; *miydifé* non uccisi. La interrogativa, del resto assai meno usata che non in tigrigna, è *ho*, suffisso: p. e. *nagad tanehó?* sei tu sano?

In Saho v'è un principio di declinazione del nome. Il genitivo, infatti, si forma non soltanto ponendo il nome genitivo dinanzi al nome cui esso si riferisce, ma anche dotando il primo d'un suffisso *i*, *hi*, *ti*, *t*, il qual ultimo spesso si assimila alla consonante iniziale del nome seguente (*nugusi numà* la donna del Re, *abbat numà* o *abbán numà* - in luogo di *abbát numà* - la donna del padre, *lèit agogà* il margine dell'acqua, *zarat af* la foca del ruscello, ecc.). Il sostantivo prende anche, per specificare un solo individuo, il suffisso *to*, *tu*, *ta* oppure *ito*, *itu*, *ita*; p. es., *dummi* gatto *dummùita* un gatto, *asaortà* Assaorta *asaortàito* un Assaorta, *lubàc* leone *lubactò*

un leone, ecc. Moltissime sono le formazioni di plurale, nè tenterò di ricostruire in proposito regole, limitandomi ad accennare alcuni dei tipi più comuni; *dabièl* capretto, plur. *dabièl*; *iangùla* iena, plur. *iangùl*; *galbà* caverna, plur. *galúb*; *scia'ál* fratello, plur. *scia'út*; *dacanò* elefante, plur. *dacín*; *caré* cane, plur. *carà*; *faràs* cavallo, plur. *faris*; *gabò* gazzella (il *sashà* dei Tigrini), plur. *gabút*; *aré* casa, plur. *aruà*; *marù* caprone, plur. *maruà*; *adàr* ospite, plur. *adarà*; *olatto* euforbia, plur. *olàl*; *okuolottà* asino, plur. *okuolò*; *intì* occhio, plur. *intit*; *dité* tenebra, plur. *ditét*; *uoidelè* piccola gazzella (il *digdig* dei Tigrini), plur. *uoidelit*; *ela* pozzo, plur. *elit*; *zellà* scimmia, plur. *zellàl*; *ghirà* fuoco, plur. *ghiràr*; *rugà* vitello, plur. *rugaghé*; *liemà* agnello, plur. *liemamù*; *ala* bestia selvatica, plur. *alulà*; ed altri non pochi ne esistono.

I numeri cardinali sono: *inich* 1, *lammà* 2, *adoha* 3, *afàr* 4, *cón* 5, *lich* 6, *malhin* 7, *bahàr* 8, *sagàl* 9, *tamàn* 10, *inichan* *ché tamàn* 11, *lammàn* *ché tamàn* 12, ecc.; *lammà tannà* 20, *lamma tannà* *ché inich* 21, *lammà tannà* *ché lammà* 22, ecc.; *sazàm* 30, *sazàm* *ché inich* 31, *sazàm* *ché tammà* 32; *mar-otóm* 40; *kuontóm* 50; *lahtóm* 60; *malhin tomòn* 70; *bahàr tomòn* 80; *sagàl tomòn* 90; *buòl* 100; *scéh* 1000; *alif* 10,000. Gli ordinali sono: *awalà* I, *malammà* II, femm. *malammà*, *maddahà* III, femm. *maddahà*, *mafarrà* IV, femm. *mafarrà*, *macauuanà* V, femm. *macauuanà*, *lehlietiyà* VI, femm. *lehlietiyà*, *malhin lietiya* VII, femm. *malhin tatiyà*, *bahàr lietiya* VIII, femm. *bahàr tatiyà*, ecc.: in luogo di *awalà* in alcuni dialetti usasi *aràr* o *alul*. Gli iterativi sono *awalà* una volta, *lammà uogti* due volte, *adohà gheddà* tre volte, *afarà gheddà* quattro volte, ecc.: in altri dialetti *inich gul*, *lammà gul*, *adohà gul*, ecc.

L'aggettivo preposto al nome suol restare invariato al plurale; se posposto, assume al plurale la finale *màra*. Il comparativo « più... di » è reso dal suffisso *co* aggiunto al primo membro della comparazione, che in Saho suol corrispondere al secondo membro del comparativo italiano, p. e. *cu balòco ya balò naba chinnt*, a parola « della tua terra più la mia terra è grande ». Il superlativo formasi con circumlocuzioni.

Fra le particelle invariabili, preposizioni, avverbi, ecc., basterà ricordare i suffissi 'llé in, *ddé* in, -*co* verso, -*ah* con, *i* - idem istrumentale; - *lih* idem di compagnia; *dagàn* sino a; *malch* senza; *hinnim* idem; *addà* per causa di; *agani* (*agani*... 'llé) al di sopra di; *guobà* (*guobà*... 'llé) al di sotto di; *addaddé* entro di; *chifantà* in mezzo a, fra; *afaddé* innanzi a; *azà* dietro a; il suffisso -*ghed*, -*gul*, -*nah* come, mentre; *càdo* quindi, dunque; *lùil*, *lél* anche; *tu* forse; *che*, *ca* e; *amùla*, *amarché*, *taùla*, *tarché* quì, là; *uuí*, *inà*, *as* *às* ah! *abscir* coraggio! *hàia* su! P. es., in Asa Lisan, *farasàh yimeté* venne col cavallo; *damhina yedé* è andato a Damhina; *damhina 'llé yáné* sta in Damhina; *damhina dagàn yedé* andò sino a Damhina; *mandùq malch yemeté* venne senza fucile; *mahammèd lih yemeté* venne insieme con Mohammedi; *co hinnim yemeté* venne senza di lui, ecc.

Questi, assai all'ingrosso, i cardini della lingua Saho. Ma a chiunque voglia prendersi la briga di confrontarla con la lingua Afar, di cui una grammatica ci fu data dal Colizza, ben agevole è ravvisar il nesso strettissimo ed intimo fra le due lingue. E un esame del lessico mostra ancor più evidenti i reciproci legami. Intere frasi possono a volta, immutate, ritenersi, a ugual diritto, dell'una o dell'altra lingua. Così fatti vincoli grammaticali e lessicali son tali da obbligarci a considerare il Saho come un ramo settentrionale dello stesso tronco, cui l'Afar appartiene; e, poichè niun indizio contende in questo caso alla filologia la possanza della sua testimonianza, si è in pari tempo condotti a ravvisare nelle tribù Saho le estreme punte verso Nord della grande famiglia Somali-Afar.

* * *

Secondo le affermazioni di coloro che dei Somali si occuparono, i Somali un tempo avrebbero posseduto soltanto la parte orientale della Somalia d'oggi, restando dai Galla divisi da una linea che all'incirca sarebbe andata da Alula a Lugh: più tardi, sarebbero allargati ad occidente negli attuali loro territori, scacciandone i Galla, di mescolanze col cui sangue peraltro essi mostrerebbero non infrequenti tracce, su di che non posso se non rinviare ai poderosi studi del Paulitschke, alla introduzione della grammatica somali del compianto Schleicher, che vi disegna

anche uno schizzo di questi movimenti della famiglia Somali in rapporto alla famiglia Galla, ed al libro recentissimo di Gabriele Ferrand. Certo si è che a mano a mano gruppi dell'antica famiglia Somali furono sospinti verso Nord-Ovest nell'ampia infeconda regione fra i monti d'Abissinia e il Mar Rosso: certo si è altresì che questi movimenti dovettero avvenire in secoli assai lontani. I gruppi volgenti alle nuove sedi erano gruppi isolati e fra loro slegati: difficoltà di vita li disgregarono ancor più. Per qualche secolo, necessità politiche contro l'Abissinia, per respingerne spedizioni devastatrici o per tentar di strapparle agognate regioni, mantennero, sotto il regno di Adal una certa unione o federazione fra le tribù Somali del Nord e gli Afar, od almeno gran parte di essi, tanto che nelle grandi guerre del 1332 troviamo fra gli altri ricordato un governatore di el-Beru, cioè della regione ora costituente il Sultanato del Biru; col tempo tale unione si restrinse a quella degli Afar sotto il sultano di Aussa. E, ciò che più monta, se il nome generico di Afar ebbe virtù di mantenere una specie di vincolo morale, d'altra parte la dispersione sovra un territorio vastissimo, gli scarsi contatti, la sostituzione di più recenti aggruppamenti ad antiche tribù e frazioni, ecc. fecero assai spesso cadere il ricordo della prima unità di origine: tentare oggi la ricostruzione d'una tabella genealogica di tutta la Dancalia è tentare una vana opera; Ancála, Hedárem, Damhóita, Dahiméla, Belesúa - parlo di quanto ho potuto io stesso constatare - vantansi tutti per origine gli uni affatto autonomi dagli altri.

Sebbene i deserti della regione da noi chiamata, secondo la designazione etiopica ed araba, Dancalia non debbano mai avere allettato alcuno, sembra che gl'immigranti Afar vi trovassero già una popolazione, sulla cui razza ardite sarebbero le ipotesi: gli Afar, infatti, distinguono gli Asahian Mara « popolo rosso », costituito dalle tribù dominatrici, e gli Adohian Mara « popolo bianco », cioè le frazioni asservite, quà e là sparse, e paganti alle prime tribù; e questa distinzione par trarre fondamento da diversità etniche. Ma negli Adohian Mara di oggi non sarebbero invero a ricercarsi i discendenti della razza preesistente; essi non sono, almeno per la massima parte, se non residui di più antiche immigrazioni Afar, rampolli di schiavi, progenie di famiglie deboli e povere, sorvenute in tempi recenti. Il termine Asa « rosso » è però sempre rimasto quasi come designazione nobiliare di distinzione; e di frequente lo incontreremo fra poco anche tra i Saho: tutta la regione - già lo dissi - dal Ghedam a Tagiura è detta Asa Bálo, quasi originariamente « terra dei nobili ».

Gli Afar dal Sud della loro contrada allargaronsi tosto verso Nord (1); la loro vanguardia costituì i Saho. Costoro, giunti al Nord, presto dovettero subir il fascino dei vicinissimi monti d'Etiopia, le cui vallate ed i cui altipiani offrivano troppa diversità di pascoli e di acque con la riarsa regione sottostante e dove per di più la stagione delle piogge, vale a dire la stagione del verde e dei fiori, coincide col periodo di maggior siccità e desolazione della zona bassa: la storia dei Saho è, in buona parte, la storia dei loro tentativi per godere di quelle vallate, di quegli altipiani. Ma pur tribù schiettamente Afar ci mostrano, in Eritrea, di tentativi siffatti. Un esempio di tribù Afar migrata a Nord della Dancalia e passata in terra abissina è fornito dai Reza Mara, minuscola tribù Dancali stabilita nell'Acchele Guzai. Tipico è l'esempio degli Ancála: il grosso della tribù è nella Dancalia meridionale, ove Assab ne è lo stabilimento principale; una frazione migrò all'estremo opposto ed ancor oggi occupa la parte occidentale della penisola di Buri, verso il golfo di Zula; un nucleo di questa frazione, con un Mohammèd figlio di Sciahmél Abrár, figlio di Giafer Tiiár, poté trapiantarsi nel cuore del bellissimo Scimezana, nell'Addi Gultí, e, molti costumi prendendo dall'Abissinia, ancor domina e predomina in Barachit.

Ma assai più di queste ultime sono antiche le venute dei vari gruppi Saho. Andrò per ciascuno d'essi esponendo le principali tradizioni sulle loro migrazioni e sui loro spostamenti, precisando, per quanto mi sia possibile, le loro sedi di oggidì.

(1) Migrazioni di piccoli nuclei Somali nel Nord della costa della Dancalia ebbersi pure in tempi assai vicini: citerò le colonie di gente di Mogadiscio e di Migiurtini, stabilitesi al principio del secolo scorso nell'isola di Baka e in quella di Abba Guba, ove da tre generazioni domina un capo Somali.

* * *

I Miniferi (1) occupano la parte centrale della zona Saho. Il loro confine, all'ingrosso, può considerarsi partente dalle acque termali di Asfat presso il golfo di Adulis, rimonta il torrente Galadé, passa per monte Maruglo, scende nella valle del Comaile e raggiunge la regione Cascasé, a nord di amba Terica; di là piega a sud lambendo le falde occidentali dei monti Soira; muovendo ad oriente, segue dapprima il Dandero, se ne parte a monte Maila-là, attraversa la pianura di Mangabo o Uangabo e spingesi a monte Dibo nella penisola di Bori; di là verso occidente ritorna al golfo di Adulis. È regione di monti erti ed intricati nella parte occidentale; calda e pianeggiante nella orientale.

Come tutte le tribù viventi essenzialmente di pastorizia e stabilite sul versante orientale delle alpi d'Etiopia, i Miniferi hanno sedi estive distinte dalle invernali: le estive sui monti, soggetti al regime delle piogge dell'altipiano, le invernali nella zona pianeggiante, sottoposta al regime delle piogge della costa. Ogni tribù, ogni frazione ha un territorio che suole considerare di sua spettanza; sonvi poi territori comuni, specialmente nella zona bassa. Inoltre, nella zona alta, i pastori espandonsi pur nelle contrade abissine, ove spesso signori feudali o popolazioni li sommettevano - e talvolta abusivamente ancor li sottomettono - ad una tassa di pascolo detta *saari beld*.

A rigore, i Miniferi mal si includono tra i Saho. Infatti, anziché rappresentar di questi un più o meno puro ramo, sono soltanto un miscuglio di Saho e di Abissini. Le tradizioni degli Haso e dei Debrimela dicono averli i lor antichi progenitori trovati già saldi nelle sedi attuali: se ciò anco affermino gli Assaorta, ignoro; ma certo i Miniferi asseverano dopo di loro venuti gli Assaorta; onde i Miniferi sembrano, nell'attuale gruppo di tribù a lingua Saho, i più antichi di formazione. A quanto pare, incalzando l'afflusso delle misere e rapaci tribù della Dancalia boreale, per tenerle a freno, per tutelare le terre schiettamente abissine e per garantire le comunicazioni con gli sbocchi sul mar Rosso, un gruppo di soldatesche abissine fu, secondo il costume, stabilito in ottima posizione attraverso la via obbligata di quelle tribù, di estate sui Soria e sull'alto Dandéro, d'inverno giù verso il mare ed Arafali: dapprima, queste soldatesche si imposero sui Saho, occupanti in parte la zona lor assegnata, i quali forse appartenevano a una tribù detta Asa Bora; col tempo, le due razze si fusero, con prevalenza dell'elemento e dell'influenza dei Saho, più numerosi e verisimilmente rinsanguati da nuove infiltrazioni dei loro fratelli. Ciò attesta, di fede degnissima, la tradizione abissina, secondo cui i Miniferi non sarebbero se non dei *ceudà*, vale a dire rappresenterebbero appunto una di quelle colonie militari che per ragioni politiche o strategiche i re d'Etiopia solevano porre in province mal fide o troppo aperte al nemico, traendone da altre province gli elementi; colonie di cui offronsi in Eritrea più esempi, quali la colonia stabilita nell'Engana, senza dubbio per invigilare la via di Massaua, quella del Gundet per assicurare il passo del Mareb, quella fondata - in relazione alla politica ecclesiastica - poco dopo il 1450 da re Zarea Jacob nello Tsellimà, e da cui trassero origine le attuali fiorenti popolazioni *Ceudà* dello Tsellimà e dell'Hamassén: anzi, le tradizioni di queste sulle proprie origini offrono con quelle dei Miniferi singolari riscontri (così, entrambe hanno per punto di partenza illegittimi rampolli della dinastia reale, presentano usato con valore assai più ristretto che non oggidì - e come dovette realmente essere in antico - il titolo di ras, ecc.).

Le tradizioni Minifere, sul semplice canevaccio or accennato, hanno lavorato; come numerose popolazioni abissine, i Miniferi fantasticarono origini regali od almeno principesche, cercando un collegamento con la dinastia Salomonica e facendo strani anacronismi fondati su confuse memorie; inoltre il passaggio della massima parte di essi all'islam li fe' soggiacere alla mania di moltissime tribù islamiche d'Africa, di collegare le proprie origini con la stirpe dell'Inviato di Allāh. La bizzarra risultante delle due tendenze da niuno fu, ch'io sappia, meglio rivelata che da scech

(1) Nella esposizione delle varie tradizioni cerco di conservare rigorosamente i nomi proprii, quali io li intesi dalle bocche dei raccontatori delle singole tribù: ciò valga a spiegare la forma talvolta men prossima alla comunemente accolta ed anco le differenze in uno stesso nome, dovute ad influssi dialettali.

Jòfisc' Mohammed Saïd, capo dei Subácom Are, uomo - com'io stesso accertai - men del solito inculto di lettere arabiche, assai ascoltato *cadi* di tutti i Rasamo, ed i cui racconti, in ogni caso, controllai coi racconti men completi di altri. Da Seïdna (= *signor nostro*) Omér, zio paterno del Profeta, nacque in Arabia Abdalla Macrañi, il Coreiscita; la moglie di costui, incinta, venne da Mecca per l'Hararghé a Gondar. Il figlio ivi partorito, passato al cristianesimo, ebbe il supremo comando d'Etiopia, e fu detto hatzéi (= re) Sciahmà. Suoi discendenti furono, sul trono d'Etiopia, prima lo hatzéi Libna Dinghíl, poi lo hatzéi Naúð. Costui, messa a sacco la regione abitata dagli Asa Bora, innamorossi della moglie bellissima del capo tribù, sua prigioniera; incinta, cedendo alle sue preghiere, la rinviò alle sue case affidandole per la lor prole molto bestiame, se nascesse una femmina, un anello ed uno specchio se nascesse un maschio. Nacque un maschio, che crebbe similissimo al padre; la madre posegli nome Uàn; i fratelli uterini, con lui in continue contese, lo chiamavano Mina o **hardmi bála* « figlio di fornicazione ». Offeso, Uàn partì per la reggia. Saputo dell'arrivo di uno che dicevasi suo figlio, Naúð per sincerarsene dissimulò l'esser suo sotto misere vesti, ornando con insegne regali un suo servo; grazie allo specchio ove nei propri tratti aveva imparati i paterni, Uàn ravvisò senz'altro il re e dettegli l'anello. Naúð allora, lietissimo, lo ascoltò e gli donò numerosi soldati, con cui Uàn, uccisi i fratelli uterini, potè mantenersi a capo della tribù materna, assumendo il titolo di ras o raasi ed il nome di Marsóm (1). I suoi discendenti furono detti Miní Feré, o figli di Mina. Per cinque generazioni essi si succedettero nel comando della zona: il quinto, raasi Jasebbi, ebbe due figli raasi Masciscio, che mantenne il comando, e Siláito, il quale ebbe cinque figli, dei quali il quinto, chiamato Hailimba, divenne famoso per santità di vita, ond'egli fu detto arabicamente *fagih*, ed i discendenti suoi, insieme con quelli degli altri quattro fratelli, chiamati Comma, Hacaita, Hellato e Zella, furono compresi sotto la generale designazione di Fecàt Harag o Seléht Aré. I figli del nipote di Masciscio si divisero dando origine a due tribù: Gaaso fu capostipite della tribù dei Gaaso, deggiac Dammanà fu capostipite d'una tribù che dall'ereditario titolo di *raasi* o *ras* fu detta dei Rásamo (prop. *ras* + *amò*, il qual ultimo vocabolo in saho significa, come il primo in tigrà, « capo, testa »), o, secondo la pronuncia tigrina, Desomò. I nipoti di Dammanà, chiamati Bocnumba, Zàide e Subácom, dettero origine a tre frazioni di Rásamo; quella dei Bocnumba in breve si spartì in tre altre. I nipoti di Gaaso, a lor volta, furono due: Asa Iofisc', capostipite d'una frazione, ed Hasan Gadale, d'onde provennero altre quattro frazioni. Ai tempi di Bocnumba e de'suoi fratelli - aggiungeva scech Iofisc' Mohammed Saïd - scoppiarono le guerre cruente di Gragn, contro il quale i discendenti di Mina presero attiva parte, uscendone assai maleconci e sminuiti; alquanto dopo essi cominciarono a piegarsi al Corano.

Queste le leggende e le tradizioni, che non è qui sede acconcia per esaminare criticamente; del resto, facile per chi di tali indagini abbia un po' di pratica sarebbe scervere almeno grande parte delle invenzioni recenti. Gioverà piuttosto osservare come, non ostante i pretesi sincronismi offerti dal racconto or riferito, di fatto non abbiasi alcun dato attendibile per calcolare l'età della formazione delle tribù Minifere; pericolosissimo poi sarebbe basarsi sulle genealogie, elemento che l'esperienza dimostra sovra ogni altro fallace, troppo facilmente cadendo in oblio i gradi più antichi, o quei di mezzo, e riducendosi la tradizione a ricordare quelli che posson giovare per ricostruire alla men peggio le parentele, di regola 12 o 15, al più 20 gradi.

Come ho accennato, i Miniferi dividonsi in tre tribù: i Fecàt Harag, chiamati anche Seléht Aré, specie di tribù religiosa, il cui capo giudica come *cadi* in appello su tutte le decisioni degli altri capi Miniferi; i Rásamo, divisi in cinque frazioni, Subácom Are, Zàide Are, Bet Abdalla, Bet Nafé e Bet Musé; i Gaaso, divisi anch'essi in sei frazioni, Abdalla Gascia, Iofisc' Gascia, Soliman Gascia, Ahmed Gascia, Hasan Gascia ed Asa Iofiscia. I Fecàt Harag hanno un solo capo; i Rásamo e i Gaaso hanno capi elettivi ed autonomi per ognuna delle frazioni, senza un comune capotribù, salvi gli Hasan Gascia e gli Ahmed Gascia aventi un capo unico: reggesi ogni frazione in modo affatto autonomo dalle altre, soltanto nella memoria del vincolo di sangue

(1) Molti tratti di questo racconto son comuni con la leggenda di Mentlech, figlio di Salomone e della regina di Saba, nella versione volgare dell'Etiopia del Nord.

trovando di fronte alle popolazioni straniere un legame prima con le altre frazioni dello stesso coppo, poscia con quelle degli altri due ceppi Miniferi. Ho già detto che i Miniferi sono essenzialmente pastori; ma l'agricoltura va facendo fra loro sempre crescenti proseliti, ed anzi essi hanno sul ciglio Nord-Est dello Scimezana già Tiscia e qualche altro stabile villaggio di agricoltori. Inoltre, nelle periodiche migrazioni dalla costa all'altipiano, arrecano sui mercati abissini, in cambio di granaglie, notevoli quantità di sale che traggono dalle saline naturali formate dal mare a Macalilé o Bardòli, sul lido occidentale della penisola di Buri. Una piccolissima parte soltanto, specialmente degli Asa Iofiscia, è cristiana, la grande maggioranza è musulmana.

I Fecàt Harag occupano la parte settentrionale del territorio Minifero, i Rásamo la media i Gaaso la meridionale (1). Venendo a più minute indicazioni, su di che mi rimetto a notizie fornitemi dall'amico tenente De Rossi, i Fecàt Harag nella regione attigua al mare hanno le loro sedi in Aidale, a Cartàt già loro sanguinosamente contesa dagli Assaorta Asa Lisàn, a Scitole Daghi, ad Asfat; nell'estate migrano a Cheribozza, a Turub, a Dabeli Magdà sito ad Est delle rovine del Cohaito, al Cascasé, ed, entrando decisamente nella zona abissina, nell'ampia verdeggiante pianura di Hazamò o Hazomò stendentesi a Nord del torrente Belesa fra il distretto dei Loggo Sarda ed il fiume Mareb. Dei Rásamo, i Subacom Are incontransi d'inverno principalmente in Adis, a Nord dei pozzi di Fatar, e d'estate presso il Ciaalé Ghedé, torrente non molto discosto da Coatit nel distretto abissino del Metzhé: i Bet Abdalla raccolgonsi d'inverno a Gallaalé, nella piana di Hadé e verso Arafali, ov' hanno un villaggio fisso, d'estate a Cheribozza, al Cascasé, all'Adolai: i Bet Nafé hanno coi Bet Abdalla comuni le sedi invernali, d'estate salgono a Cheribozza, all'Adolai, e sparpagliansi nei distretti meridionali dell'Acchele Guzai e nel l'occidente dello Scimezana, cioè nell'Hamès, nel Dericièn, nel Uod Acchele Mesbàl, nell'Acràn nella piana di Hazamò: i Bet Musé sono d'inverno presso Arafali, d'estate a Cheribozza o nei distretti abissini dell'Acràn e dell'Endà abbà Matà, nel Sud dello Scimezana: gli Zàile Are stanno d'inverno ad Arafali o spingonsi a Sud della piana di Uangabo, che occupa, nella zona costiera, per importanza all'incirca il posto della piana dell'Hazamò nella regione alta, mentre d'estate sono al Cascasé, nell'Hamètz o giù nell'Hazamò, quella piana di Hazamò sì cara ai Miniferi, che un loro proverbio dice: *hetaulico Rasamo, hólco goromò, baléco Hazamòc, saràl mātane* « fra gli uomini il Rasamo, fra le piante la *moerua oblongifolia*, fra le terre l'Hazamò sono i migliori ». Infine, le sedi consuete dei Gaaso sono: gli Abdalla Gascia, d'inverno a Raàle posto a nord di Arafali, a Gabgab, a Uangabo, e d'estate a Cheribozza, sui Sòira, nella valle di Gombàh, nell'Hamès e ad Aberé presso Gurgur; gli Iofisc' Gascia, d'inverno ad Uasana, che trovasi a Nord-Nord-Est di monte Baranlo, nella piana di Hadé, ad Arafali, nella piana di Uangabo, e d'estate nella valle del Nare-é, ad Agherà, a destra della testata della valle del Comàile, al Cascasé, a Mai Hud e sui Sòira; gli Asa Iofiscia, d'inverno a Adola Alé, ad Est di monte Baranlo, e d'estate nell'Adolai ed a Tiscia; i Soliman Gascia, d'inverno a Gabgab, a Uangabo e d'estate a monte Ghereb e sovra i Sòira; gli Hasan Gascia, con le poche famiglie ancora viventi degli Ahmed Gascia, d'inverno a Hialalé, a Uangabo, e d'estate sui monti Sòira.

(1) Evvi tra i Miniferi un canto popolare, già raccolto dal Reinisch, molto caratteristico sulle loro sedi invernali: « Haleié, haleié! — Arafali diletta — presso il cui mercato è una fonte — e buoi portanti granaglie, — e sotto cui sono il flutto marino — e guizzanti razze! — Arafali nostra terra, — ove non abbiamo tribunali stranieri, — ove non abbiamo tributo da solvere! — O Uangabo gioconda, — Uangabo nostra terra! — sonvi struzzi danzanti la danza di guerra, — sonvi segnali dall'ampio giro, — sonvi gazzelle dalle bianche terga, — sonvi antilopi figlie di Ali: — oh, in cinque esse vengono, in cinquanta (sott.: moltiplicandosi queste in tanta ricchezza di pascoli) esse tornano via. — Uangabo nostra terra, — ove non abbiamo straniero tribunale, — ove non abbiamo tributi da solvere! — O Hadé gioconda, — Hadé nostra terra! — ivi è il grande albero simile per grandezza a giudice in tribunale, — ivi è la pianta *funiperus procera* dei re, — ivi è la pianta cara ai cristiani (sott.: per far fermentare l'idromele); — sonvi loquaci sciacalli, — sonvi latranti scimmie, — sonvi uccelli in nozze, — sonvi uccellini ciarlieri. — Hadé, nostra terra, — ove non abbiamo straniero tribunale, — ove non abbiamo tributi da solvere! — evvi bensì degli alberi il più bello, — evvi dei sassi il più bello, — evvi dei discorsi il più bello: — e degli alberi il più bello è il fucile, — de' sassi il più bello è il sale, — dei discorsi il più bello è il Corano! ».

* *

Il gruppo Haso-Toroa è per espansione il più importante fra i gruppi Saho, per quanto lo stabilimento d'una colonia militare dai Soria ad Arafali, sia questo avvenuto durante il suo movimento migratorio o sia avvenuto posteriormente o anteriormente, lo abbia spezzato. Una parte si trovò relegata a Sud, nelle desolate plaghe di Samote, sul Dandero, sul Ramoda, sull'Endeli; una parte invece trovossi sospinta nell'Assaorta settentrionale e nel Samhar. Ma entrambe staccarono lor nuclei verso l'altipiano e giunsero in parte a stabilirvisi. In tal modo, il gruppo Haso-Toroa non soltanto estendesi assai nella zona bassa, andando dalla Dancalia settentrionale al Samhar; ma con sue popolazioni fisse ha occupato, sia pur con intervalli, il declivio delle alpi abissine e buona parte del ciglio dell'altipiano dall'Agamé al fiume Lebca, ha attraversato la media Anseba, ed è giunta a signoreggiare sulle testate di affluenti del Barca e a confinare coi Beni Amer. Si straordinaria espansione parvemi sospetta dapprima; ma non fortuita invero può considerarsi la sostanziale concordia di tradizioni fra tribù separate da centinaia di chilometri e da secoli prive di reciproci contatti. Del resto, un esame diligente dei quesiti etnografici eritrei ci fa nel Samhar assistere al cozzo continuo dei Saho venienti da Sud contro i Begia calanti da Nord; e quale dei primi sia stata la forza di espansione lo attesta, fra l'altro, l'esser una frazione Saho riuscita a passare per l'Anseba nel Sahel - ove ne sono i discendenti - ancora ai tempi di Cantibai Naud figlio di Baharnagasi Ezáz, capo degli Habab Ad Hibtes, sei generazioni or sono.

Al gruppo Haso-Toroa appartengono popolazioni assai diverse, la cui enumerazione non può da prima per qualche nome non istupire: la parte settentrionale è costituita dalle due tribù Toroa o Teroa, dall'antica popolazione dell' Engana, distretto nord-orientale dell'Acchele Guzai, dalle due tribù Mensa e dalle due tribù Mària; la parte meridionale consta delle tre grandi divisioni degli Haso e di buona parte della popolazione di Agamé.

Veniamo alle tradizioni. Narrasi a volte che gli Haso e i Toroa siano nati dai congiungimenti del cadavere d'un tale Ma-ad, rimasto vergine in vita sua per ordine di un profeta, con una donna, cui il profeta aveva, in premio delle macabre nozze, promesso il paradiso: leggenda manifestamente inventata a scherno da tribù non amiche. Ben diverse sono le tradizioni « nazionali », che per il più antico periodo mostrano l'influenza islamica nei tentati collegamenti con l'Arabia od anco con la famiglia di Maometto: abbondano le varianti, ma sempre mantenuta è l'unità del gruppo, cui talvolta vorrebbe aggiungersi qualche altro nome. Secondo una tradizione dei Mensa, Zebéd (designazione generica degli Arabi d'oltre mare) e Zéd erano fratelli; il primo restò in Arabia; passò il secondo in Africa e vi dette origine a due rami, rappresentati l'uno dagli Hadendoa e l'altro dai Toroa, dagli Haso, dai Mensa e dai Mària. Secondo una variante della stessa tradizione, che pur incontrasi fra i Mensa e i Mària, Cherose' figlio di Abu Gahel, lo zio e l'acerrimo nemico del Profeta, ebbe per figli Zebéd, rimasto in Arabia, e Zéd, migrato co'suoi oltre mare; da quest'ultimo, sbarcato nella penisola di Buri, nacquero cinque figli, Hasoi o Hasò, Torai o Omar Terrò, Senni Eddà, Mensai o Mensciù, Mariai o Mariù; taluno aggiunge Bariai o Bariù, capostipite delle tribù Baria, ma l'addizione, fantastica come il già riferito accenno agli Hadendoa, è, come quest'ultimo, generalmente respinta. I figli di Zéd disperdendosi presso il luogo di sbarco divennero fondatori delle omonime tribù.

Alquanto diversa, sebbene non sostanzialmente, suona la tradizione del gruppo meridionale, degli Haso, che presenta pur essa varianti. Ma'auia, della famiglia del Profeta, venne dal 'bád, cioè dal mare: chi afferma foss'egli bianco di colorito come la gente d'Arabia, chi lo assevera di color « rosso » come i Saho suoi discendenti. Fermossi egli presso Dacano o Archico (elemento questo che nella leggenda dev'essere entrato di recente, da quando cioè Archico fu sede dei forti e intriganti capi Balau), ed ivi ebbe figli numerosi da una donna, che gli uni raccontano con lui venuta dal 'bád e gli altri dicono invece fosse della gente di Dacano e sposata dallo straniero per contrarre alleanza con gl'indigeni; dei figli, noto è soltanto Giadíd, nel qual nome è facile ravvisare lo Zéd dei Mensa e dei Mària. Giadíd procreò Hadíd; Hadíd procreò Abdalla

Surrò o Surrùc, Ahmed Turúa e Umàr Hasò: Abdalla, separatosi per primo, migrò nell'Agamé, gli altri due rimasero ancor a lungo nei pascoli di Dacano, poscia, crescendo il bestiame, passarono al monte Ghedam e vi si divisero, dirigendosi Umàr Hasò verso destra e Ahmed Turúa verso la bassa zona di sinistra: punto della separazione fu La Hazèn tra Zula e Archico. Secondo una variante, Mañuia non lasciò mai l'Arabia, e in Arabia nacquegli Giadid, che, per contese coi fratelli, sovra una *giálba* o barca araba attraversando il mare ripará al monte Ghedam: taluni, per meglio santificare, in aggiunta alla favolosa provenienza d'Arabia, le prime origini, lo dicono venuto coi pii Me-enberà. Sul Ghedam passò Giadid la sua vita; ivi ebbe il figlio Hadid, da cui nacquero poi Abdalla Surrùc, Emàr Hasò e Hemmàd Tor-ò. I tre giovani, rimasti lungo tempo assieme, infine per necessità di pascoli dovettero in La Hazèn dividersi: Hemmàd Ter-ò continuò a dimorare alle falde del Ghedam; Abdalla Surrùc ed Emàr Hasò migrarono a Sud.

* * *

Innanzi di passare al ramo meridionale, che più interessa questo studio, vediamo in breve le vicende dei rami settentrionali.

Emàr o Hemméd o Ahméd Tor-ò rimase, come accennossi, al Ghedam. Ebbe - raccontasi - due figli: Saràh, rimasto nelle sedi paterne, e Musé, passato nel vicino Samhar. Da questi ebber origine le due tribù dette Toroa dal comune capostipite (filologicamente, si cercò di spiegar il nome con la radice semitica *ra-aw* « pascolare », cfr. l'arabo *tirā-iyah* « qui bene pascit camelos », onde Toroa vorrebbe dire all'incirca « i pastori » per eccellenza), Toroa bet Saràh e Toroa bet Musé secondo la lingua tigré e tigrài, Toroa Saràh Are e Toroa Mosét Are secondo la lingua saho dai capostipiti speciali. Musé ebbe, raccontasi, due figli, Asa Ali e Mohammed; questo secondo procreò la frazione dei Bet Mohammed Musa, i figli e i nipoti del primo formarono le sette altre frazioni della tribù, chiamate Bet Daranchit Cajèh, Bet Daranchit Tsellim, Bet Tacchelè, Bet Garado, Bet Hummed Ghimé, Bet Hummed Baria e Bet Abbà Ibò. I Toroa bet Musé occupano oggi le verdeggianti convalli a Sud-Est dell'Hamasén, dai pressi di Nefasit e del Bizen, al qual convento corrisposero lungamente un tributo di pascolo e pagan ora un canone, a Ghinda, al Dongollo, al Baresa, al torrente Damas, scendendo giù nel torrido Samhar fin dove era Saati: per costumi e per lingua si sono venuti accostando alle tribù tigré. I Toroa bet Saràh invece, rimasti in più stretto contatto con altri Saho, gli Assaorta, hanno più fedelmente conservato l'abito antico, pur continuando a contrarre matrimoni coi bet Musé. D'inverno, scendono alle falde del Ghedam e nella piana di Uaà, risalgono d'estate le vallate dell'Haddas, dell'Alighedé, specialmente dello Sciaghedé sino alla verde piana di Ala o penetrando nell'Acchele Guzai, verso Digma. Alcune loro famiglie hanno stabile sede presso monte Urüg, fra Maio ed Elalía, ove coltivano un po' di grano. Contano i bet Saràh sette frazioni: gli Abdu Abusa e gli Abu Bacher Abusa, discendenti di un Abdu figlio di Hasan figlio di Saràh; gli Ali Abusa, gli Hasan Abusa e i Musa Abusa discendenti di un Ahmed fratello di Abdu; gli Husein Abusa e gli Enda Engilo Abusa discendenti di un Husein secondo figlio di Saràh. Altri rami minori si sono staccati o dispersi: uno, degli Ad Rachi, nel Samhar è divenuto parte della popolazione fissa del villaggio di Zaga; altri sono passati in Abissinia, stabilendosi specialmente in villaggi dell'Hamasén prossimi all'orlo dell'altipiano e si sono assimilati agli Abissini.

Enganià, fratello (i Toroa vogliono figlio) di Emar Torò, dalle annue peregrinazioni pastorali sarebbe passato a stabili sedi occupando, all'incirca, una parte della zona montana ove continuano ad affluire d'estate i Toroa bet Saràh ed anco un lembo del vicino altipiano: da lui o dai suoi discendenti il distretto sarebbe stato chiamato Engana, nome che ancor si conserva al distretto formante il Nord-Est dell'Acchele Guzai. Di là, potendo facilmente imporsi sull'Aidereso, la sua stirpe avrebbe sull'orlo dell'altipiano, o almeno immediatamente sotto questo, servito d'unione alle due tribù Toroa. Ma l'insediamento d'una colonia militare abissina, la quale pur nei secoli abissina serbò, avrebbe distrutto questa popolazione, di cui rimarrebbero omai pochissimi e quasi sconosciuti superstiti nella piana di Ala.

Ancor peggiore fortuna fu riserbata al ramo che vanta per capostipite un Senní Eddà, al pari di Enganià, di Mensài e di Mariài fratello (i Toroa-dicono tutti figli) di Toroa: la contestazione dell'esatto grado di parentela è, del resto, perfettamente oziosa, tanto più che tutti questi nomi, anziché individui, adombrano aggruppamenti di famiglie. Poco tal ramo prosperò, poco moltiplicossi: le scarse famiglie che ne derivarono, randage nei piani del Samhar e, d'estate, per le valli digradanti dal Sud dell'Hamasén, son oggi raccolte, con disparati altri elementi, nella tribù dei Neberà.

Ma ben diverse arrisero le sorti al ramo che si spinse più a Nord. Vagando pel Samhar ne raggiunse la parte settentrionale e la landa dello Sceéb; come ancor oggi fanno la tribù dei Meshalit, in cui è tanto sangue saho, e la tribù dei Uaria, di stirpe Begia, rimontò su per i clivi sino al Maldì e alle fonti del Laba; allettato da tanta ricchezza di pascoli e di boschi, sostò ed elesse a sua sede ove fu poi Haigat o Heigat. Scarsissima in quella plaga, che pur è fra le migliori della Eritrea, par fosse la preesistente popolazione, tanto che perduta ne sembra fin la memoria: su questa popolazione e su l'altra d'origine abissina, immigrata più tardi, quei Saho si imposero riducendole a stato servile e così iniziando un'alterazione profonda della propria costituzione primitiva. Narrasi che Mensài e Mariài fosser quelli che salirono in Haigat: più tardi, il secondo si trasferì maggiormente a Nord-Ovest.

Mensài è vantato capostipite comune dei Mensa, divisisi, dopo parecchie generazioni, in due tribù dette, dal nome dei due fratelli capostipiti, Mensa bet Abrehé e Mensa bet Sciacàn. Non ripeterò il racconto delle vicende di questo piccolo interessante popolo; chi abbia vaghezza di conoscerle rinvio alla illustrazione datane altrove. Basterà dire che nei secoli, sotto l'influsso politico dell'Abissinia, sotto quello dei confinanti abissini e dei vassalli di stirpe abissina, i Mensa perdendo le caratteristiche saho finirono col dimenticare la loro lingua e con l'adottare la lingua ligré, col passare al cristianesimo (che ora però va cedendo il posto all'islam) e col dare nella or vita economica all'agricoltura la prevalenza sulla pastorizia; come le limitrofe tribù dell'Anseba e del Sahel, foggiaronsi una rigida organizzazione aristocratica, che nei riguardi sociali, economici e politici pone un abisso fra la classe dei nobili, discendenti di Mensài, e la classe dei vassalli, quasi servi della gleba, discendenti dalle famiglie sottomesse o dai prigionieri di guerra. I Mensa oggi signoreggiano la vasta zona compresa tra i confini Nord-Est dell'Hamasén e il Lebca, lo spartiacque dell'Anseba dal mare e l'orlo del Samhar, su parte del quale avanzano pretese, storicamente forse non infondate, di dominio. I Mensa bet Abrehé, che sono il ramo primogenito, preponderanti per ricchezza e per numero, hanno i due terzi di questa zona, con capitale in Gheleb dopo la rovina di Haigat; i Mensa bet Sciacàn hanno il terzo meridionale, limitrofo all'Hamasén, con capitale in Meheláb.

Racconta la leggenda che Mariài, fratello di Mensài, inseguendo il suo mulo fuggente, venisse da Haigat per l'Anseba in Halhal, in Rehi, in Cadnèt, alla fine in Eròta: accolto favorevolmente dagli abitanti, finì con lo stabilirvisi insieme con diciassette suoi vassalli, chiamativi da Haigat, dei quali sopravvive la discendenza, e la cui menzione sembra attestare un non breve soggiorno e un già conseguito dominio politico dei Saho nella regione detta ora dei Mensa. Da Mariài o Mariù derivarono le due tribù Mària. La fratellanza di Mariài e di Mensài è universalmente affermata dai tradizionalisti: taluno peraltro collega Mariài coi leggendari padri delle popolazioni tigrine dell'Acchele Guzai e di parte dell'Hamasén, e più precisamente con Falúc, ma è certo tentativo per trovar parentele con le già potenti dinastie feudali di Hazzega e di Zazzega.

Secondo le tradizioni, il paese oggi dei Mària era occupato da diverse tribù: gli Haffàra nel Sud-Ovest, nel Giaghe, nel Sulib, nelle altre valli digradanti al Barca; a Nord di questi, intorno a Guba, i Bet Nur Cajàh; più a Nord, nel Nord-Ovest della terra or occupata dai Mària, in Eròta, in Abligo, sino alla Rora Ha, gli Ad Derdi; a oriente di questi ultimi, a Cadnèt, verso l'altipiano di Ona e l'Anseba, i Sarghellé; a Sud dei Sarghellé e ad Est dei Bet Nur Cajàh, nella vallata dell'Agama, a Tendellit, ad Agraat, a Chesserèt, ecc., i Bacherài; infine, nel Sud-Est e nel Sud, e anco a Sud dell'attuale zona Maria, a Gheridsa, in Rehi, a Molebso, fino all'altipiano

di Mai Aualfd, i Bet Zerù. Quali di costoro fossero le razze è difficile sostenere: indubbiamente Begia, gli Haffàra; verisimilmente di stirpe abissina gli Ad Derù, i Bet Zerù, altri forse. In età non precisata, un ramo Hadendoa, detto dei Maquebù, rimontato il Carcabàt, prese stanze nella valle dell'Herum, di là scese agli Ad Derù, ne sollecitò la parentela con maritaggi, si convertì al cristianesimo e finì con l'estendersi fino ad Eròta. Più tardi, per numerose incursioni degli Abissini condotti da un favoloso re Zubéidi, i Bet Nur Cajàh furono costretti a migrare nello Sciotel, dominato allora dagli Haffàra; col tempo, il lor seme si perdettero. In questi tempi di depressione giunse Marià. Non è difficile che i novo-venuti si riducessero a queta vita in qualche valle segregata — come, p. es., fanno ora famiglie Habab in Aidereso — e che soltanto in progresso, aumentati di numero e di forze, cercassero d'imporsi. La tradizione a volte rappresenta Marià come un soldato di re Zubéidi. Eletta sede, coi diciassette vassalli, nelle terre dei Maquebù e degli Ad Derù, Marià, con l'ausilio de' suoi seguaci, muta, raccontasi, in sudditanza il volontario ossequio dei naturali. Stabilitosi in Eròta, accoglie, quasi come alleati, i Cachèn migrati da Adamatà (Endà Abbà Matà?) e lor concede il vecchio territorio dei Bet Nur Cajàh. I suoi successori proseguono le aspre lotte con le tribù vicine: gli Haffàra sono scacciati più in giù, i Sarghellé in seguito vengono soggiogati. Dopo nove generazioni, la conquista corre pericolo di rovina per lotte feroci di famiglia: Dermuscì, Asghedé ed Emír, figli di Atò Berhàn, uccidono il giovane Tedros, che, figlio di Redi figlio del loro fratello Ezùz, aveva per diritto ereditario assunta la dignità di capo o scium, e impadroniscono del comando; ma i fratelli dell'ucciso, con Ezùz figlio di costui e con molti vassalli, riescono a riparar nel Barca, d'onde muovono ai loro zii sì aspra guerra da poter in breve tornare vincitori in patria; e, poichè i Sarghellé da Cadnèt avevano per gli usurpatori parteggiato, li mettono a ruba e a fil di spada: i pochi superstiti, fuggendo, avrebbero più tardi costituito il nucleo della tribù dei Sabderàt, ad oriente di Cassala. Il figlio di scium Ezùz, scium Redi, completa la conquista, insieme con Fadà suo fratello e coi figli della seconda sua moglie: passato da Eròta a Tandellèt, sottopone i Bacherà, molti dei quali fuggono al Barca e allo Sciotel, scaccia da Rehi e da Molebso i Bet Zerù, in parte li asservisce e in parte li obbliga a riparare nel Senhit o fino in Abissinia. Così, dopo dodici generazioni, la conquista è ultimata: i vassalli vengono ridotti in condizioni anco peggiori che non presso altre tribù a tipo aristocratico, dacchè essi finiscono col dipendere e con l'esser gravati non soltanto dal proprio signore diretto, ma pur da ogni altro nobile della tribù, quasi comune proprietà di tutti i discendenti di Marià o Mariù.

Come si è già accennato, scium Redi, figlio di scium Ezùz, ebbe due mogli: dall'una, Agiab ualat Siccàr, ebbe i figli Tembellé, Giancarà e Ato Brahàn, le cui discendenze costituirono la tribù dei Mària Neri (Mària Tsallim o Tallim); dall'altra, Asmalù ualat Aghir Anfù, ebbe Gherghis ed altri figli, d'onde i Mària Rossi (Mària Cajèh). L'egemonia rimase per lungo tempo ai primi, nella cui primogenitura tramandossi il grado di scium: gli Egiziani costituirono in tribù autonoma con proprio capo anche i secondi. Come i Mensa, così i Mària hanno perduto interamente i loro caratteri saho, prendendo lingua e istituti dalle altre tribù tigré; cristiani sino alla prima metà del secolo XIX, son tutti ora musulmani, non senza una certa tendenza al fanatismo. I Mària Neri sono nella parte Nord e Nord-Ovest del territorio Mària, coi villaggi di Ira e di Eròta: dividonsi nelle quattro frazioni degli Ad Tembellé, Ad Giancarà, Ad Ato Brahàn e Ad Egel. I Mària Rossi, col villaggio di Rehi, stendonsi più a Sud, confinando con gli Halhal contano quattro frazioni, dette Ad Arbad, Ad Hasced, Ad Teminchiél e Ad Berih.

* * *

Veniamo ora ai rami meridionali, che la tradizione al tempo della separazione in La Hazèn personifica nei leggendari Abdalla Surrùc e Emàr Hasò.

Il ramo di Abdalla Surrùc passò in Abissinia, prese stabile stanza nel Nord-Est dell'Agamé, incrociò con genti abissine, divenne per fede, per lingua, per diritto a sua volta abissino, e finì col costituire la popolazione di un distretto Agamita, detto, dal nome del progenitore, Sorucso.

La tradizione, inorpellando questi fatti, racconta che sempre sospinto dalle necessità di pascolo Abdalla Surrúc risalisse il Dandéro, passasse per Lacudén, rimontasse la regione Isháno e venisse ad Amba Auda e ai buoni pascoli di Ingál d'Agamé; in quella regione, allora quasi completamente abbandonata e deserta, unico sarebbe vissuto un monaco abissino con sua figlia; avrebbe l'eremita accolto il rude pastore, lo avrebbe ridotto al cristianesimo, gli avrebbe data in moglie a figliuola e morendo gli avrebbe legata la signoria di tutta la regione; da tali nozze di Abdalla Surrúc quasi una metà degli abitatori attuali dell'Agamé deriverebbe.

Emàr o Umàr Hasò (il nome primitivo par fosse Numar), il padre delle tribù Haso, migrò nella piana di Uangábo. Ivi generò Hammádu Borcáito. Hammádu Borcáito generò in Sòlen, presso Búia, tre figli, Garónta, Udúdda, Ua-áiscia. La crescente ricchezza dei bestiami, provocando angustia di pascoli, determinò nuove separazioni. Ua-áiscia, il più giovane dei fratelli, varcò il Rágali ed occupò i monti Saúni, Láiscia Ali, Ra-áli, ecc.; i suoi figli dettero origine alla tribù dei Laása.

Garonta, il primogenito, rimontò il Dandéro, passò per Lacudén e per Dabra, ove allora dimoravano gli Asíndid o Asandíd, che senza dubbio ne arrestarono la marcia e che più tardi vennero sterminati da Iauñi progenitore dei Debriméla, ripiegò ad Est e finì con lo stabilirsi ad Are Ramod, formidabile posizione, impadronendosi del circostante territorio ed espellendone i Dob-à che lo signoreggiavano, popolazione, quest'ultima, di incerta stirpe e che in addietro era stabilita lungo il versante della grande catena orientale etiopica, di qui sin oltre il lago di Haic. Uomo gagliardo e risoluto, egli strenuamente difendeva contro gli altri i territori occupati; se di furto alcuno valicava i confini da lui stabiliti per il suo paese, egli con mirabile abilità sapeva raggiungerlo seguendone di estate le orme sul terreno e durante la stagione piovosa le rosse tracce dei pasti di frutti di *'madéra*, e, raggiuntolo, con la forza lo espelleva: le attuali sventure de' suoi discendenti consideransi appunto espiatione delle sue violenze. Ad Are Ramod egli erasi scelto, per la notte, un bel campo, che, per aver egli detto di volervi sempre dormire, fu detto Derittò: più tardi, ivi fu sepolto; e pur oggi è colà un ampio cimitero per la sua gente. Garonta in Derittò generò Mahammád, il quale assunse il titolo di *'ona* (varianti dialettali *uóna*, *udna*) « capo ». Mahammád generò Consúba: da costui la tribù discendente da Garonta prese il nome di Consúbi Firé, Cousúbiferi nei nostri documenti ufficiali, « figli di Consúba ». Consúba, detto anche Nába Consúba o Consúba il Grande, lasciò pur esso fama di uomo intrepido e battagliero; contro i vicini tutelò il suo territorio stando alle vedette sull'Endéli e sul Dandéro. Ebbe due figli: Endà Consúba « Consúba il Piccolo » e Ishac: la progenie di costui, ricca e forte un tempo e che per ben dodici generazioni vuolsi riscotesse in Asáb Dagát, presso Uaghli, diritti di pascolo da quanti non Consúbi Firé vi si recassero, è oggi quasi spenta, e i pochi superstiti sono disseminati nella piana di Hazamò, nel Seraé, nell'Hamasén. Endà Consúba procreò Siléman; questi procreò Maddehí Consúba « il terzo Consúba »; questi procreò Òna Ahmád, Asa Dàud e Húmmad, cui intesi anche aggiungere un Abdalla. Ognun d'essi vigilava a guardia dei pascoli aviti per un tratto di frontiera.

Tre discendenti di Udúdda, chiamati Asa Idrís, Asa Áli ed Abrahím Gambol, cercarono di violarne il territorio: nelle lotte, Asa Idrís fu ucciso da Asa Daúd in Ialú, presso il Dandéro. Gli altri due persistettero e si spinsero fino a Nafàr Emàr Haddò, poi a Sa-sà montagna, a Siláh, a Ja-alò, ecc. Òna Ahmád generò Hémméd Díni; questi generò, fra gli altri, Abdalla Cahodà, che fu ricco, pienamente indipendente, e lasciò sette figli, dei quali un solo, Ismail, ha discendenza viva. Ma le lotte con i fratelli Haso limitrofi e con gli Abissini fiaccarono a mano a mano la tribù, i cui pascoli dirupati, per quanto poveri, erano troppo ambiti dalle tribù circostanti. Passato il comando della tribù da Òna Ahmád al figlio del fratello Húmmad, la tribù, sei generazioni dopo Òna Ahmád, fu semi-distrutta e dispersa, ed ora soltanto va rioccupando, grazie al nostro ausilio, il suo territorio, che, partendo dal Dandéro, ove ha per punti estremi Lacudén e il Quehilló, si spinge sino alla punta settentrionale dell'Endéli. La tribù, che, musulmana, si serba Saho di lingua e di istituti, è divisa in tre frazioni, senza parlare di quella dispersa discendente da Ishac; gli Òna Ahmád Gascia, che ha la suddivisione degli Abdalla Cahdà o Cahodà; gli Òna Ali Gascia; e gli Asa Daud Gascia, che è la minore.

Il secondo figlio di Hammádu Boreáito, figlio di Emár Hasò, chiamato Ududda, mentre i fratelli Garonta e Ua-áiscia migravano in cerca d'altri pascoli, rimase presso Buia, e soltanto più tardi egli e i suoi figli presero a risalire il Dandéro scacciandone o sterminandovi i Doba e giungendo, verso i Soria, a più diretti contatti coi Miniferi, che venner ricercati di pace e di maritaggi. Da Ududda derivarono tutte le tribù dette propriamente Haso. Ududda generò due figli, Abhàd e Hammádu. Abhàd fu il capostipite della piccola tribù dei Musa Hebbágo; tribù disgraziata, che per malignità di eventi non poté serbarsi nel proprio territorio e vive oggi coi Gaaso Asa Iofiscia, probabilmente sospirando il giorno in cui otterrà, al pari dei Consùbi Firé, d'essero da noi reintegrata ne' suoi retaggi. Da Hammádu per un numero di generazioni che varia a seconda dei raccontatori (merita soltanto menzione un scech Serif in onor del quale celebrasi annualmente il sacrificio d'un bue) scendesi a Ismáil Debenaggà « longobarbo », come l'ultimo nome par significare, da cui due figli nacquero. L'uno, Asa Ali, rimontò sin quasi alla testata del Dandéro e vi costituì la tribù degli Asa Ali Gascia; l'altro, Ahmàd o Hammádu, restò giù nelle calde bassure, e i suoi discendenti, divisi in tribù numerose, intendonsi a volte chiamare genericamente Ona Ahmèdi Gascia. Ona Ahmèd procreò a sua volta due figli, Abdalla Bidar e Ibrahím Haccába. Il primo, rappresentante il ramo primogenito, dette luogo alla tribù degli Hammádi Gascia o Haso Ahmar, con cui convivono le piccole frazioni sorelle degli Ona Ahmed Dini Gascia e degli Ona Ismailto. Dal secondo ebbersi gli Haccábi Gascia, che parecchie divisioni presentano. Dal primo figlio, Abona, d'Ibrahím Haccába rampollarono in tempi non lontani i Gaasò Abusit Gascia, discendenti d'un Ahmed Gaasò, i Bochitti, discendenti di un Boca, e, pel tramite di un Ismail Gonna o « dagli occhi piccoli », anche gli Hegòga, gli Enda Ismailto, discendenti di un Enda Ismáil o Ismáil « il Piccolo », la tribù degli Ahmed Caiúia, discendenti d'un Ahmed Caiú, e la tribù degli Omártu, che presero nome da un Omár Sandéd o « dal naso lungo », figlio di Ahmèdo Caco figlio d'Ismáil Gonna, le quali due ultime tribù hanno anche il nome comune di Afdéra. Dal secondo figlio, Ismáil, d'Ibrahím Haccába, ebbersi gli Ismáil Gambolto e la tribù degli Asa Alila.

Di queste tribù, gli Asa Ali Gascia, i più occidentali, stanno a Sud dell'alto Dandéro sino a monte Mogalé e all'Asad; d'inverno, scendono a Domali, ad Ovest di Búia. Gli Ahmed Caiúia vagano fra Entòt, Damali, Búia, l'Alid, il deserto di Badda, la piana di Dimo o Bardòli nella penisola di Búri. Gli Hammádi Gascia, alquanto più a Nord, incontransi specialmente a Damali, a Hiahulé presso il Baranlo, a Uangábo e, d'inverno, a Baédi, a Uangábo, in Búri stesso. Gli Omártu hanno il basso Dandéro, Danaòd, il Ramòda, Rendacómo, il basso Endéli; spingonsi anche a Uangábo e, in territorio Belesúa, a Ghersát. Gli Asa Alila stanno a Sud del basso e medio Endéli. Delle frazioni minori, vivono i Bochitti parte con gli Omártu, parte coi Belesúa; i Gaaso Abusit Gascia e gli Ismáil Gambolto cogli Ahmad Caiúia; gli Hegòga con gli Omártu; gli Enda Ismailto con gli Asa Alila: di altre frazioni già dissi.

Gli Haso o, come pur li si chiamano, Hado sono musulmani: povero e rozzo islamismo, del resto, e pregno di superstizioni infinite. Non consta siano mai stati cristiani. I più antichi nomi delle loro genealogie sono nomi pagani. Avanzo del vecchio paganesimo, ch'essi invece amano spiegare con la ricchezza dei loro avi, è l'uso di non mangiar mai bestia uccisa o ferita da belva, nè la testa, la lingua, il collo, il fegato e la milza degli animali da loro stessi uccisi.

Sembra che sino a età non lontana, disseminati nel vasto territorio, non avesser capi e si reggessero non molto diversamente dei Baria o dei Cunáma. L'Abissinia, più che veri soggetti, li riguardava come caccia a lei riservata di schiavi e di gregge. Nuovo elemento nel sec. XVI apportarono i Turchi occupando, dopo Massaua, Arafali, chiave costiera della regione, e guardandola d'un piccolo distaccamento, incaricato di prelevar tasse anche sulle saline di Bardòli. Il Tigré, preoccupato, corse alle difese; e, mentre indarno Johannes Accái sollecitava da re Susenios il consenso per un attacco di Archico, Arafali cadeva in mano d'un feudatario dell'Enderta, Tacla Ghiorghís, che, illustratosi in rischiose spedizioni fin contro il Taca, fu nominato capo del Tigré e delle regioni del Bahàr-negasi e morì poi impiccato (5 gennaio 1629), in Gannata Iiasus, per ribellione contro il negùs e i suoi cattolici. Ma tosto Arafali, sgombrata dagli

chico, questi, nell'estendere la loro influenza sui Saho e sugli Afar, tosto si volsero anche agli Haso col vecchio sistema di appoggiar un ambizioso nel sopraffare i fratelli (1). Ahmàd figlio di Ismaïl Debenaggà, che computi genealogici mostrano vissuto circa due secoli fa quando appunto i Balau sorsero nel Samhar, inteso della fortuna e della possanza di costoro, ne sollecitò l'amicizia, ne ottenne il grado di **óna* o capo de' suoi fratelli, e per di più ebbe in moglie una loro fanciulla, di cui ancor mostrasi il luogo dell'attendamento, chiamato Balau Barah Golò. In tal modo, gli Haso dal patriarcale regime della piena autonomia familiare passavano a un regime di principati, per quanto debole potesse in pratica esser l'azione del principe: così per altre cause, avvenne, men di un secolo fa, per gli Alghedèn e sta, con noi, avvenendo per i Baria. Ma non neghittosa di fronte alle mene de' naib di Archico restò l'Etiopia, gelosa che altri le contendesse non tanto una sfera d'influenza politica quanto un campo di razzie. Già il secondo successore di Ona Ahmàd, Ismaïl figlio di Abdalla Bidar, raccontasi dovesse recarsi a Gondar per ottenere la conferma del suo grado. Più tardi, l'Abissinia trovò meglio di trasferire da una famiglia, troppo più al Samhar vicina che ad essa, il comando in una tribù più sotto mano: Ismaïl, della tribù degli Asa Alila, a contatto dell'Agamé, parve avere le doti opportune e ricevette da Guangul Ali corona, tamburo e le altre insegne dell'alta signoria. Così i capi della tribù degli Ahmàdi Gascia e quelli degli Asa Alila presero, in nome dei loro rispettivi sostenitori, a contendersi l'influenza su tutti gli Haso; contesa che, di fatto, non può ancora dirsi cessata, tanto più che gli Asa Alila, più fortunati a dir vero nella contesa, sono politicamente passati all'Abissinia contro l'Italia, sostituiti alla Turchia, all'Egitto, ai naib di Archico. Ma, almeno sino a qualche anno fa, la dipendenza da una nazione civile - non ostante la bella vittoria di Alât - poco giovò. L'Italia non riconobbe la generale signoria su tutti gli Haso a nessuno dei due partiti, considerò invece capi autonomi gli antichi procuratori (*nabarà*) dei capi per le varie tribù, in buona parte formatesi dopo e forse per conseguenze delle riforme di Ahmed, figlio del Debenaggà; peraltro, gli Haso continuarono a temere due oppressori, a solvere due tributi a due diversi signori, a subire razzie devastatrici da ambo le parti, sia pur a titolo di punizione per il debole loro attaccamento al sedicente padrone. Soltanto da un paio d'anni, si può dire, e dopo la bella spedizione del colonnello Trombi su Addigràt le cose si sono radicalmente mutate; e l'Italia ha preso la posizione che, volendo mantenere quelle tribù fra le sue dipendenze, le era imposta.

(1) Non molto diverso è un episodio mal noto, ma singolare e non senza importanza ancora pel reggimento della Dancalia settentrionale. Quando, circa un mezzo secolo fa, secondo gli ordini di Purto Effendi governatore di Massaua, Ahmed Arei figlio del naib Hasan invitò i capi Danachili della costa a riconoscere l'alta signoria della Turchia, invito da tutti accettato fuorché dai capi di Beilul e di Rahéita, che dichiararonsi vassalli dell'Aussa, primo ad assoggettarsi fu un Osmàn, non bene sicuro della sua supremazia sui Damhóita Buri (che suo padre Ahmed Gulai aveva dalla frazione degli Ali Cheferto trasferita nella propria degli Asa Mohammed) specialmente dopo le troppo festose accoglienze fatte in Massaua dal governatore Ibrahim Pascià - un vecchio sciocco sempre sognante guerre e conquiste - alla astutissima Atia (+ 1865), moglie di Biddohò capo di Anfila e figlia dell'ex-capo dei Damhóita, Nacóda, degli Ali Chefertu. Alla Turchia parve egli ottimo strumento per estendere la sua autorità, onde lo sostenne contro altri, che pur eransi ad essa sottoposti. Osmàn in tal modo giunse a farsi riconoscere signore effettivo di tutti i Damhóita sino a Edd e, sembra, anche degli Hedàrem; altrettanto ottenne da molti Belesù dopo averne fugato, con armati condotti da Ahmed Arai, il capo Abdalla Bilál, che, stabilitosi presso Arafali, taglieggiava carovane e guerreggiava contro gli Haso e Zula; rafforzò la sua autorità sul Piano del Sale, e sarebbe forse riuscito a costituire sotto il protettorato turco una sua stabile signoria, analoga a quella dell'Aussa o almeno al sultanato del Biru, nella Dancalia settentrionale, se nel 1865 non fosse caduto a Buri in battaglia contro raiziatori abissini, mentre nel tempo stesso moriva di colera nelle carceri di Massaua il suo rivale Abdalla Bilál che, desiderosi dell'amicizia dei naib coi quali contrassero pur matrimoni, i Sabagadis, cui egli aveva chiesto rifugio, avevano venduto ai suoi nemici per mille talleri. Rotto l'effimero principato, gli Ali Cheferto rialzaronsi, e un figlio di Nacoda, Asa Ali, nato verso il 1810, riacquistò il comando della tribù dei Damhóita Buri per la sua casa, cui in tempi vicini fu tolto a beneficio del figlio di Osmàn, il noto Mohammed Osmàn el-Chebir; nè la fuga e la destituzione di costui e la morte di suo figlio, Ali Mohammed Osmàn, che fuolsi avvelenato dai capi Danachili per evitare eccitamenti a nuove razzie abissine come quella dell'agosto 1901 contro gli Omartu, che a lui affermarsi dovuta, sono valse a ristabilire la tranquillità nella Dancalia del Nord.

* * *

Nulla di preciso possiam dire sulla età delle varie migrazioni del gruppo Haso-Torò, non essendò a farsi affidamento sulle semplici genealogie. Ma è indubitabile che tali migrazioni rimontano a una notevole antichità. Il *Matshafa Mestira Samdy wa Meder*, opera abissina del secolo XV o del principio del XVI, già menziona gli Haso e forse, col nome di Sèho (= Saho), allude ai Toroa, de' quali, musulmani fieri e rapaci, sembra far cenno il *Gadla Iylos* di Debra Bizen, raccontando fatti della seconda metà del secolo XIV. L'Engana e i Mensa sono compresi in un atto feudale di re Dawit I, datato del 1400: ma l'atto par apocrifo, ed il primo sicuro loro ricordo è da cercarsi finora soltanto in documenti portoghesi (secoli XVI e XVII). Infine, i Mària, come in modo indiscutibile attesta una terza opera etiopica, il *Gadla Euostàtzuos*, fin dalla prima metà del secolo XIV non soltanto signoreggiavano le terre dell'Anseba a nord dei Bogos, ma erano già divisi in due, per quanto le genealogie porterebbero, tipico esempio, a credere avvenuta tal divisione soltanto sette od otto generazioni or sono, ed un itinerario del principio del secolo XVI nomina i « Maria de' Neri, arricchiti i capelli »; ora, poichè per ragioni geografiche i Mària dovetter essere gli ultimi a mettersi a posto, si deve con piena certezza ritenere anteriore al secolo XIV il tempo della divisione e degli spostamenti di tutto il gruppo Haso-Torò.

* * *

I Debrimela, la più piccola divisione dei Saho, sembran essere il ramo secondario d'una migrazione, il cui gruppo principale sarebbe più a Sud, verso l'Endertà; un altro ramo, ancor meno importante, sarebbe disseminato alquanto più a Nord. Impossibile è di accertare il tempo della lor venuta. Il loro nome è da essi spiegato « popolo del monte » (in etiopico *dabr* = monte), dalla loro formidabile Amba Dabra, in etiopico propriamente Ambà Dabrà, indubbia abbreviazione di Dabra Mariam « convento di Maria » o di altro simile nome, per qualche convento ora sparito e già esistente nel pianoro supremo dell'amba, come a Debra Damo, ad Ambà Cobarò, a Tsaadà Ambà. Come tanti altri, i Debrimela vollero architettarsi origini regie, facendone ricerca assai lontano, nientemeno che fra i soldani di Turchia, prova manifesta della recente età della leggenda. Così, inventaronsi un primo avo Westumbùl Seltàn Gherghis, Giorgio sultano di Costantinopoli, potentissimo e cristiano, come cristiana vuolsi essere sempre stata la stirpe Debrimela, toltono un ramo passato poi all'islam; da Gherghis si fanno discendere altri « Westumbùl Seltàn », dei quali variano, secondo i raccontatori, il numero, l'ordine e i nomi, che talvolta sono cristiani, talaltra musulmani e talaltra sembrano saho e pagani; ultimo fu, raccontasi, un Ismail, dopo cui par cominciare la genuina tradizione Debrimela. Migrati sulle coste occidentali del Mar Rosso, tre fratelli vi si dividono; l'uno, Uombertà, penetra in Abissinia, costeggiando il cigl'one dell'altipiano giunge presso l'Endertà, vi si ferma, dà origine a una popolazione, che, assimilandosi interamente agli Abissini, dà a un distretto il nome di Uombertà; l'altro, Der Gallà, nell'ascendere verso l'altipiano arrestasi fra Ambra Dabra e i Soira; il terzo, Afauortà, prende sede sui monti declinanti dall'Hamasén al Samhar, sotto il Bizen. La regione ove Der Gallà ha portate le sue gregge è abitata dagli Asèn Dilit o Asandid: con questi Der Gallà vive da amico; suo figlio Néna o Niena li assale e li stermina. Néna è il fondatore della tribù dei Debrimela. Ha tre figli: Serif, la cui discendenza è scarsissima; Dandisciù, la cui progenie è dispersa fra i Debrimela, a Cefà e in altri villaggi dello Scimezana; e Gorumba, che ha nei figli sorti più liete. Di questi figli, Ancacamé ha pochi discendenti sparsi con gli Iròb; Ua-agà ne ha pur pochi, raccolti in Barachit di Scimezana; Iacamé ebbe per figli, Lebhà-le, Aladès, che dividendosi più tardi costituirono le due frazioni della tribù dei Debrimela, ed Ona Ali, che ebbe comando sui fratelli, ma non lasciò discendenza. Le due frazioni vivono completamente indipendenti l'una dall'altra, con capi propri. I Lebhà-le, cristiani, parlanti il tigrà, principalmente agricoltori, hanno per loro centro il piano di Mocò; sconfitti e dispersi dai Gaaso, avidi di nuovi

buoni pascoli, hanno testè ritenuto da noi quasi tutto l'avito territorio. Gli Aladès stanno più ad oriente, sui monti Ishani, sull'Asad o verso l'Endeli; principalmente pastori, passati all'islamismo, conservano più dei fratelli cristiani, forse perchè meglio a contatto con genti più affini, le caratteristiche saho.

* * *

Il gruppo Irob, se quello Haso-Toroa è per espansione il più notevole dei gruppi Saho, è invece fra essi il più importante per i rapporti con l'Abissinia.

Per quanto può trarsi dalle tradizioni (altrove ne darò coi testi abissini la parte aneddotica), gli avi degli Irob debbono dalla Dancalia esser venuti verso l'altipiano per il Laasighedé, ed avrebbero presso l'attuale convento di Gundagundi sostato per qualche tempo: ivi anzi gli Irob pongono la culla del loro progenitore leggendario Uoredè Mehrèt. Noterò altresì che talvolta gli Irob diconsi fratelli e d'uno stesso ceppo dei Toroa. Dal Laasighedé contese con gli Agamiti li avrebbero sospinti a Nord, nello Scimezana, ov'essi avrebbero eletto per loro sede il territorio di Mesarhà; nuove contese con la stirpe abissina dei Mecadà o Mocadà, abitanti il vicino vetusto villaggio di Bihàt, li avrebbero costretti a nuovi spostamenti verso Sud, ove sarebbero arrestati a Cafna, ancor oggi loro centro. In Cafna gl'Irob, senza dubbio ancora soltanto pastori, avrebbero conseguito una grande ricchezza in bestiami. Ma per contese intestine avrebbero dovuto dividersi; dei tre rami, aventi per capostipiti i tre leggendari fratelli Semmé, Haneché e Senbetù, il primo soltanto finì col restare, e ad esso specialmente è rimasto il nome di Irob. Ma il ramo di Semmé non avrebbe di lunga pace goduto nel rimastogli territorio: assalito dai Doba (eran costoro, che già altrove incontrammo, un popolo semi-selvaggio d'imprecisata razza, stabilito sul versante orientale della catena etiopica dal Dandéro sin giù oltre il Lasta), ne andò quasi distrutto. L'aiuto degli Abissini, che le cronache reali mostrano in secolari lotte contro i Doba, e specialmente degli Entertà, stirpe abissina potentissima ed ora quasi sparita forse per il sopravvenire delle stirpi Acchele Guzai, agevolò col tempo ai superstiti la vendetta; i Doba furono espulsi, e lo stabilimento degli Irob nel Nord-Est dell'Agamé si rese definitivo. Quella è pur oggi la loro sede: spingonsi ad oriente fino all'Endeli, che scendono sino alla confluenza col Masolà o Muna, mentre vanno ad occidente sino al torrente Machetà. Grazie anche ai confinanti Debrimela, Consubi Firé, Asa Alila e Laasa, conservarono qualche cosa dei Saho e anche un proprio dialetto saho; ma in buona parte si sono assimilati agli Abissini, e, come sin da antico ne presero la religione cristiana, ne sono andati col tempo accogliendo la lingua tigrài, istituti giuridici e costumi, entrando per intero nella loro vita politica e sociale. Anzi, siffattamente essi sono considerati parte integrante ed essenziale dell'Agamé, che questo da oltre un secolo ha degli Irob per suoi capi. Irob furono deggiac Sabagadis, il famoso, e lo scium Agamé Aregani; Irob, e, come quest'ultimo, della famiglia dei Sabagadis sono ras Sebhàt, deggiac Hagòs Tafari, deggiac Cassa, deggiac Desta.... Una profezia afferma persino che i Sabagadis avranno un dì la corona reale del Tigré. Notevole è per noi altresì come questa famiglia, nelle cui vene il sangue saho si è amalgamato col sangue abissino e nel cui cuore l'irrequieto orgoglioso ardimento degli Abissini si sposa alla perfidia infinita dei Saho e degli Afar, insieme con la supremazia sul Tigré aspiri alla signoria delle tribù saho, o almeno di tutti gli Haso; e anzi, appunto una esplicazione di questa aspirazione dette luogo al combattimento di Alàt, ove sotto i colpi della compagnia Pi-, nelli caddero fra i sorpresi razziatori ligg Tesamma uod aité Uahed, ligg Hailù uod deggiac Hagòs ed altri della principesca famiglia, origine questa della quistione di sangue che i Sabagadis dicono di avere contro l'Italia.

Il ramo Haneché per ignote ragioni migrò quasi tutto verso Sud, forse accompagnandosi col nucleo maggiore dei Debrimela; e, mentre questi popolavano, come vedemmo, il Uombertà, esso leggeva stanza nel Dessà, presso il Uombertà.

Il ramo Senbetù, sospinto verso occidente, andò popolando, a Nord ed a Sud del Belesa, le varie regioni che da esso presero il nome di Egghelà: ricorderò in special modo fra le sue sud-

divisioni i Rodà, occupanti il distretto di Bezât fra Agamé e Tigré (intendendo questo nel senso suo più ristretto), i Decchi Leitò presso Debra Damo, gli Egghelà Hatzîn formanti un distretto notevole nel cuore dell'Acchelo Guzai, ed i Robrà, già signori dell'Egghelà Hamés o di Gura, oggi racchiusi in un non grande distretto nel Nord-Ovest dell'Acchelo Guzai: questi ultimi, anzi, inviarono un tempo colonie perfino nel Seraé. Ma anche altre famiglie delle stirpi di Semmé e di Haneché furono trascinate in questo movimento d'espansione dei figli di Senbetâ: rampolli di Haneché hannosi in Addi Refâi, villaggio dell'Acchelo Guzai; i discendenti di Semmé audacemente si spinsero oltre Mareb, e nel Seraé costituiscono la stirpe abbastanza importante dei Temzà o Temezzà, coi villaggi di Enda abbà Scigumdò, Chenafenâ, Ad Segnagui, Neuil Zebân, ecc. Forse dallo stesso movimento furono portati a Nord i pochi superstiti degli Entertai, che oggi troviamo in Gheddelé e Addi Ghenâ di Acchelo Guzai, in Tachitâ di Seraé, ecc.

Abbiamo così una lunghissima striscia di Saho estendentesi dal Uombertâ, cioè quasi dall'estremo Sud-Est del Tigré, sino ad occidente del Mareb. Ma questi Saho, più ancora degli Irob rimasti nel Nord-Est d'Agamé, nel secolare contatto con gli Abissini, hanno della lor razza tutto perduto: lingua, costumanze, organizzazione sociale ed economica, vita politica, tutto interamente hanno invece comune con gli Abissini, dai quali soltanto i ricordi delle origini antiche li distinguono.

Anche un'altra stirpe, che in nulla discostasi dagli Abissini, la stirpe dei Lamza, che diconsi provenienti dallo Tserâ ed hanno villaggi nel Seraé e nell'Hamasén, ove anzi costituiscono un distretto, affermarsi a volte sorella degli Irob. Ma è tradizione assai vaga e dubbiosa: prudente è per ora non tenerne conto.

In qual tempo gli Irob vennero, quando allargaronsi pel Nord dell'Abissinia, ecc., documenti scritti non dicono, tradizioni non offrono bastevoli dati per ricercare. Ma fin dal secolo XIV troviamo gli Egghelâ sicuramente nelle sedi attuali.

* * *

Ultimo fra i gruppi Saho vien ora quello degli Assaorta o Assaortini: sebbene la lor regione non sia stata da me toccata nel mio cammino al Râgali, di essi dirò brevemente, per completare queste sommarie note sulla famiglia Saho.

Giace l'Assaorta fra l'Acchelo Guzai ed il mare, tra i Miniferi o il Samhar. È solcata dalle valli del Selima, del Comaile, dell'Haddas, dello Sciaghedé e dell'Aligbedé. Naturalmente è divisa in due zone: Aganî Asaortâ o Assaorta inferiore, Guobi Asaortâ o Assaorta superiore. La prima comprende il territorio attiguo al mare fra le acque calde di Asfât e il massiccio del Ghedam: la seconda, ad occidente della prima, consta del versante della catena etiopica sino al confine dell'Acchelo Guzai, ed è regione impervia, tutta monti ertissimi, non di rado inaccessibili, e valli precipiti, anguste. In complesso, povera e fiera regione.

Quivi meglio che altrove si appalesa il sovrapporsi dei Saho sulle stirpi locali. In antico, era questa regione abitata dai Cabota, nome che offre una certa simiglianza con Cabasâ, designazione dell'Abissinia presso le tribù a lingua tigré: dei Cabota sopravvivono soltanto poche famiglie randagie specialmente nel Samhar, ove entrarono a far parte di altre tribù, il nome rimasto a qualche località (ricordo p. es. un Mai Cabota) e la tradizione. I Cabota cedettero ad altri il lor posto.

Presentatasi sull'alto Mareb nella regione signoreggiata dai Robrà, una nuova popolazione si fermò tra costoro, avendovi per dimora, raccontasi, prima Ahsâ presso Mai Adghî, terra infestata da febbri, poi le vicinanze della fonte detta Mai Scium, indi i dirupi, ove avrebbe eretto il suo primo villaggio, Corbaria. A mano a mano allargossi a danno dei Robrà: mentre il ramo primogenito restava in Corbaria procreandovi i Decchi Ghebri, un altro impossessavasi dell'Egghelâ Hamés fondandovi Gura e Addi Golgòl, un terzo formava il villaggio di Aratò, un quarto costituiva la stirpe dei Decchi Admocòm coi villaggi di Aulê Tserû, di Amhûr e di Denghèl. Di questa stessa popolazione un altro gruppo, successivamente, riversavasi fra i Cabota, e, tol-

oprano analogamente a quanto nel secolo scorso i Decchi Ghebri, i Decchi Admocòm e i loro fratelli dell'Egghelà Hamés tentarono di fare nell'Engana: questi sostitutori dei Cabota chiamaronsi Edda, nome che favoleggiarsi derivare dall'arabo *ieddena* « mano nostra » per aver essi esteso il loro comando, « la loro mano », su tutta la regione. D'onde questa gente venisse (se pur non trattasi, in fondo, di lento risollevarsi di aborigeni asserviti dagli Irob), non sappiamo: talora gli Irob la dicono progenie d'un Robrà e di una schiava; leggende abissine ne vogliono il progenitore figlio di principi di Gondar, cresciuto fra i Baria (*báryá* in abissino significa schiavo, e Baria son pur dette alcune tribù fra Gash e Barca), altre lo raccontano figlio di Egiziani, fatto schiavo dall'hatzéi Mecafà (Bakàfa, + 1730) tra gli Habab, ecc.: tutte son certo infondate e rampollano da tentativi di esplicare il nome del primo villaggio, che la tradizione le attribuisce. Tanto i rami abissini quanto gli Edda, parlando del primo stabilimento del loro avo in Abissinia o nell'odierna Assaorta, raccontano le nozze di lui con una vergine Robrà o Cabota, chiamata dagli uni Abcheiù gual Samuel gual Jesus e dagli altri Chidía Uotél, ch'egli avrebbe liberata da un immane serpente, cui offrivansi vite umane: è riduzione della vecchia favola del re serpente d'Etiopia, in parte anche dagli Irob adattata al loro Semmé. Ma persino il nome del primo capostipite è controverso, dacché i rami abissini, Decchi Ghebri, Decchi Admocòm, ecc., e gli stessi Derbiottai lo chiamano Aghné, onde a sè stessi danno l'appellativo comune di Decchi Aghné, mentre gli Edda, musulmani, menzionano soltanto un Hamed Bariétti o Hamed il Baria: altro di positivo non sembra esservi, se non il ricordo di una lontana comunanza di origini. Oltre ai pochi Cabota, oltre agli Edda ancor numerosi relativamente, altre antiche stirpi abissine troviamo in Assaorta: una vanta per suo progenitore un Hasàb Ezghí, di Gondar (Gondar qui vale soltanto come affermazione di Abissinia), ed un'altra parla di un Musa o Mosè, venuto da Gondar, cioè dall'Abissinia in genere, nel Samhar e di là in Assaorta.

Su tutte queste stirpi, originarie di Abissinia, si diffuse col tempo un gruppo Saho, gli Assaorta. Le popolazioni preesistenti, soprafatte, travolte, costrette per lungo tempo a una specie di soggezione, finirono con l'assimilarsi all'elemento nuovo (evidentemente, per numero e per decaduto grado di civiltà non ebber forza, come invece suole avvenire in contatti di popoli a diverso stato di cultura, di operare il contrario); ne adottarono quasi tutti i costumi, la religione e la lingua: anzi, i discendenti di Hasàb Ezghí assunsero il nome saho di Hassàbat Aré, e quelli di Musé il nome, pur saho, di Baradotta, dalla *borda*, o preghiera islamica, che è fama sempre recitasse il loro avo, l'imām Ahmed.

Gli Assaorta nella zona inferiore occuparono il villaggio fisso di Zula (presso l'antica Adoulis), ove vivono a lato d'una stirpe d'Afar, e quello di Afta, ove pur sono altre genti: insieme con Afar e con altre genti d'altre razze, alcune lor famiglie vi furono dagli Egiziani raccolte in una tribù detta dei Defer. Nella zona superiore andaronsi scomponendo in cinque tribù, dette Asa Cheri « cane rosso », nome variamente spiegato, Asa Lisàn dal nome del capostipite Lisàn e di cui un ramo è detto Bet Engaghe o Sermà Aré, Bet Lelisc' dal capostipite Lelisc' (Asa Lisàn o Bet Lelisc' son anche detti, dal nome di un avo comune, Massuenda), Fogorotto dal nome del capostipite Ahmed Fogorà (o il santone, di cui ancor si venera la tomba nella piana di Arora) e Bet Fachib, cui spetta dare per tutta l'Assaorta superiore il cadi o giudice religioso islamico. Vuolsi che padre di tutti gli Assaorta fosse un Asa Or o Omar Asa Or (del valore di Asa « rosso » e poi « nobile » già dissi: *or*, nome proprio, par dalla rad. *úr* « essere sano »), che taluno aggiunge venuto, al solito, dall'Arabia: egli avrebbe avuto due figli, Ali Aido, progenitore degli Assaorta della zona inferiore, e Ahmed Guftu, d'onde quelli dell'Assaorta superiore.

* * *

Sembra che per tempo abbastanza lungo gli Assaorta fosser ristretti alla zona inferiore e alla parte meridionale della superiore: più tardi, si sottomisero anche tutti gli Edda e i Baradotta, passati sotto i Bet Lelisc', e gli Hassàbat Aré, passati principalmente sotto gli Asa Lisàn.

Soltanto negli ultimi tempi, sotto la dominazione italiana, fu a queste tribù asservite concesso di riacquistare la loro autonomia: peraltro, esse vennero sempre considerate come padrone del terreno, almeno nella zona in cui la tribù erasi ristretta, ed a loro, per usufruire di campi in tale zona, pagavano un corrispettivo anche i dominatori. Oggi le tribù dell'Assaorta, di origine saho od assimilate, possono considerarsi, all'ingrosso, così distribuite: nel Nord-Ovest, i Teroa bet Saràh, i quali, come parmi aver detto, sono riguardati come parte dell'Assaorta; gli Edda nel Nord centrale, ad Elalia, sul medio corso dell'Haddas, specialmente ad oriente di questo, a Zuràr, sui monti Diòt; i Baradotta a Sud-Ovest degli Edda ed a Sud dei Teroa, fra l'Acchele Guzai e l'Haddas; i Fogorotto a Sud degli Edda, presso monte Arbalo e sul torrente Arora, verso il basso Comaile e l'Haddas; i Bet Lelisc', a Sud dei Fogorotto, con monte Umlé e la valle di Sacataré, dall'Haddas al Comaile; i Bet Fachih insieme coi Bet Lelisc', specialmente sull'Haddas; gli Hassabat Aré, pure coi Bet Lelisc' o con gli Asa Chéri e gli Asa Lisàn; gli Asa Chéri, a Sud dei Bet Lelisc', dall'Haddas all'altezza di Maio sin oltre il Comaile; gli Asa Lisàn nella parte meridionale, dall'alto Haddas e dall'altipiano del Cohaito per le vallate del Comaile e del Salima fin presso Cartat. Ma in questo montuosissimo e povero territorio, le tribù non troverebbero per buona parte dell'anno erba ed acqua bastevole per i loro bestiami: d'inverno riversansi quindi nel così detto territorio delle cinque tribù, *haun aré*, dell'Assaorta, comprendente l'ultimo tratto del Comaile e del Salima, nell'Assaorta inferiore e persino nel Samhar; d'estate, insieme coi Defer, aventi sede ordinaria alle falde del Ghedam, rimontano all'Agambussa, all'Agametta, alla piana di Ala, o si spargono addiritura per l'Acchele Guzai, nei distretti di Arèt, di Metzhé, del Meretà Sebené, e sin nella piana di Hazamò.

Queste peregrinazioni hanno facilitato lo stabilimento di gruppi assaortini nelle provincie abissine. Non mi diffonderò a parlarne. Accennerò soltanto ai Loggo Sarda, stabiliti fra lo Hazamò e il Uod Acchelè Meshal: pretendono essi talvolta di trarre origine da un figlio di Asa Or; ma ciò sembra assolutamente infondato.

Assaortini e assimilati sono essenzialmente pastori. Zula ed Afta attendono anche a traffici carovanieri e al commercio marittimo. Le tribù di origine abissina coltivano pure, e l'agricoltura fa lentamente proseliti. In complesso, specialmente quei dell'Assaorta superiore, son gente fiera, rotta ad ogni stento, ad ogni fatica e ad ogni ingiungimento, più ancora quasi degli altri Saho. Li caratterizza la credenza che nelle loro fosse vengano sepolti con una mano fuori delle zolle funebri perchè pur morti possano continuare a derubare i passanti. Dall'Italia si può dire che effettivamente dipendano soltanto da quando il bravo Garelli, nell'agosto 1901, sterminò a monte Cora la banda capitanata da Abu Bacher Ismail.

Sulle età delle vicende degli Assaortini non abbiám dati maggiori che sugli altri Saho. Argomento a ipotesi può offrire la singolarissima designazione di *Balèn* (= Bileni) con cui gli Assaortini, unici fra i Saho, indicano gli Abissini. Del resto, occorre scendere, per trovare le prime menzioni, a documenti portoghesi: Denghél, villaggio dei Decchi Admocom fratelli degli Edda, è visitato nel 1527 dal padre Francisco Alvarez; Gorborea, il primo stabilimento dei Decchi Aghné da cui gli Edda provengono, apparisce nella carta d'Almeida del 1662; i Derbetas, ramo degli Edda, son dati come importante popolazione nell'Est dell'Hamasén e nel Samhar dalla carta del 1680 edita dal Perruchon; entrambe le carte collocano a Sud dell'Engana, proprio ove ora chiamasi Assaorta, una regione dei Siois, cioè dei Saho, senza dubbio i nostri Assaortini.

* * *

Esaurita questa sommaria illustrazione delle tribù Saho, restami a dire in breve delle due tribù Afar abitanti nella zona da me visitata.

I Meenberà o Me-enberà, sparsi tra gli Afar, i Saho e il Samhar, presentano il fenomeno, non raro invero presso i musulmani, d'una tribù essenzialmente religiosa. Fondatore di essa fu, raccontasi, un Ibrahim, i cui avi dal mare sarebbero migrati all'Aussa; Ibrahim, sebben cieco, dall'Aussa venne a Ilafalo o Arafali, ove, predicando e insegnando l'islam, raggiunse alta au-

torità fra le tribù del luogo: è questo un riscontro afar-saho alla leggenda somali dello scerif Ishac ben Ahmed, che dall'Hadramòt con quarantaquattro compagni sarebbe nel 1400 passato a Berbera per diffondere tra i Somali il verbo dell'Inviato di Allah. Raccontano altri che non Ibrahim, ma i sette suoi figli venissero dall'Aussa: questi figli, chiamati Fachih Mohammed, Hagg Abcür, Enbágo, Lehlahà, Iròm Naba (o Idris), Intilesc' e Ascéché, e compresi sotto la comune denominazione di Me-enberà, si sparsero fra le tribù, continuando nella via di insegnamenti tracciata dal padre. Ed ancor oggi presso i Dahiméla, presso i Damhòita, presso i Belesúa, presso tutte le tribù musulmane dei Saho e fino nel Sambar troviamo famiglie di Me-enberà, i quali, per quanto ignorantissimi, hanno un certo prestigio e vivono facendo i santoni, vergando rozzi amuleti, leggendo, quando pur sappiano, il Corano, recitando preghiere; ma, a differenza di altre consimili genie pur in Eritrea, niuna d'esse ha saputo all'autorità religiosa unire un'autorità politica, salvo forse che in Zula, ove, dopo la morte del decrepito scech Mohammed Zebibi e del suo primogenito, fu d'uopo concedere alla loro frazione dei Bet scech Mahmùd piena autonomia.

Anche i Belesúa, propriamente Bel-esúa, sono migrati dal Sud della Dancalia. Vennero, raccontasi, da Súa, territorio che troverebbesi fra Assab e l'Aussa, ove il loro progenitore Gheen sarebbe passato, secondo la consueta infondata leggenda, dall'Arabia, e d'onde, altra insostenibile affermazione, avrebber essi tratto la arabica denominazione di tribù del Beled Súa « paese di Súa ». Stabilitisi coi loro bestiami nel settentrione della Dancalia subito a Sud degli Haso e dei Miniferi, vi andarono occupando un territorio vastissimo, sebbene poco numerosi e ben poco ricchi essi sieno, territorio del resto, costituito in buona parte da distese aridissime. Si sono divisi in parecchie frazioni: Alulatti, Ambubaddi, Aramisso, Bilaltu, Halaita, ecc.; convivono con loro anche un gruppo dei Meenberà Iròm Naba e una frazione dei Bet scech Adam, consanguinei di abitanti dell'isola Dessó e del villaggio di Ailét.

I Belesúa sogliono dividersi in due grandi gruppi: l'uno poggia verso l'Agamé, da cui sembra aver per frontiera la grande strada Uallalà-Hadeleiti, ed ha le località di Dagà Adú, presso cui è la casa paterna dei capi dei Belesúa, Adocúa, Mai Gabelà, Iamaructa, Galla, Sebibi col suo mercato, Gubbi col suo mercato, Dabigasò, Conaiti, Asbol, Bacarri, ecc., fin sotto al ciglione di Ambà Deblacàn (così, ed anco Debracàn, nella pronuncia abissina, Dalbacàn nella pronuncia saho ed afar), la nota fortezza di deggiac Uosèn quattro ore ad oriente di Addigrát; il secondo gruppo a Elefan, Ghersàt, Esciochi, Ghebrò con le sue saline, Badda, Rágali, Dimò, Daua-òd, Ma-abalé, Samòte, la metà orientale della piana di Uangàbo, e spingesi fino ai monti Ialúa tra Arafali e la penisola di Buri, e l'altra piana di Bardòli, in Buri stessa, ove sono le note saline presso il villaggio di Macalilé, degli Ancàla. Ai due gruppi sono preposti due capi: il capo del gruppo, che dirò interno, dipende co'suoi interamente dall'Agamé, ed è sciùm Ailúd Dardar, successo all'Hummédu Dardar dei tempi del viaggio di W. Munzinger al Piano del Sale; il gruppo settentrionale, già comandato da Abdalla Bilál, è suddito dell'Italia e trovasi alla dipendenza di sciùm Bilál Hammédu, fratello di Ailúd, salva la frazione Aramisso, che il generale Baratieri costituì autonoma con un proprio capo, sciùm Daud Ali. Peraltro i Belesúa considerano comune tutto questo territorio dal golfo di Arafali alla frontiera agamita: per di più, come vedemmo, ammettono a goderne pure gli Omartu, che, a lor volta, per reciprocenza lor aprono i propri pascoli, e della reciprocenza godono gli Haso Bochitti e gli Asa Uaddo, frazione Belesúa, di cui qualche famiglia è aggregata agli Omartu, e che, sebbene dianzi compresi nel gruppo di sciùm Bilál, versano il lor tributo a sciùm Ailúd e all'Agamé.

I Belesúa vivono interamente della grama lor pastorizia; esercitano altresì sui mercati di Sebibi e di Ghefhegubbi il commercio del sale, di che già parlai.

* * *

Nel mio cammino, fui accompagnato da una abbastanza numerosa rappresentanza di capi e di notabili Haso. A ciò dovetti, durante le soste, la possibilità di lunghe riunioni, nelle quali

ebbi modo di raccorre alcuni appunti sul diritto consuetudinario di quelle tribù. Metterò talvolta questi miei dati in confronto con altre notizie, che ho sul diritto delle genti con gli Haso imparentate: eccezione farò per quelle del gruppo Haso-Toroa migrate sul Laba o sull'Anseha, che sovra altre basi hanno omai collocati i loro istituti giuridici.

Gli Haso dividonsi in **guscia* o, come preferirebbersi dire specialmente dagli Assaortini, in **arè*, tribù, a ciascuna delle quali è premesso un capo. Dianzi, eravi un capo solo, che nelle varie tribù o frazioni era rappresentato da una specie di procuratore. Ma fino a quasi due secoli fa, come vedemmo, ogni famiglia consideravasi pienamente autonoma, e soltanto la influenza straniera dei Balau d'Archico determinò un certo allontanamento dalla primitiva forma patriarcale e democratica. Peraltro, se, p. es., fra gli Alghedén la presenza non breve degli Egiziani valse ad assodare l'autorità del novo istituto, come il nostro Governo varrà col tempo per i Baria e per i Cunama, la remota ed inefficace dominazione di Archico e di Massaua sulla prole di Ududda non riuscì a rafforzare di molto il potere di Ahmad, figlio del Debenaggà, e de'suoi discendenti. Ancor oggi chi al capo disobbedisce non è soggetto a castigo; il capo lo può soltanto punire col negargli ausilio in caso di bisogno. Invece, presso i Miniferi, se la disobbedienza al **nebarà* (rappresentante del capo nelle singole frazioni) va impunita, quella al **redanto*, o **rezanto*, o capo, è colpita col pagamento di una vacca. In Assaorta, chi è irriverente, in giudizio, verso il capo, o dinanzi a lui trascende a vie di fatto, gli devo un castrato oppure 5 talleri. Il capo è eletto dall'assemblea: fra i capelli al prescelto si pone dagli elettori un filo d'erba. I **nubúr*, antico nome per **nebarà*, sono oggi nominati pei singoli rami.

La vita isolata degli Haso e la necessità di frazionarsi sempre più per meglio poter godere dei grami pascoli, riflettonsi pur nel regime della proprietà fra loro; e, di fronte alle forme di proprietà collettiva che incontransi fra gli agricoltori abissini, è singolare l'individualità assoluta della proprietà fra questi pastori. La moglie possiede beni propri, parafernali, separatamente dal marito: di essi può liberamente disporre a suo talento; morendo, può tutti lasciarli alle figlie, escludendo la prole maschile.

Alla morte del padre, se resta soltanto prole maschile, l'eredità divide in parti uguali tra i figli; se sonvi maschi e femmine, la quota d'una femmina è pari alla metà della quota d'un maschio. Se i figli sono parecchi e un d'essi è già ammogliato, quest'ultimo ha diritto di prendere in più della sua quota una vacca; ma con ciò contrae l'obbligo di aiutare i fratelli a costituire la somma necessaria per ottenere una moglie. La donna non eredita dal marito; tutt'al più, eredita un ottavo se non ha figli. La dote sua peraltro andrebbe devoluta alla famiglia del marito: ciò essa può evitare sposando il cognato. Però la dote della donna sterile torna alla famiglia paterna di lei.

La consuetudine non fissa la somma da corrispondersi al padre della ragazza, che si desidera in moglie: chi ne ambisce le nozze fa doni alla famiglia di lei fin che questa ne reclaims, onde la sua pazienza e il suo amore possono venir messi a dura prova. Ancho la dote da portarsi dalla fanciulla non è stabilita da usi: dovrebbe essere in proporzione della quota di beni paterni, che alla fanciulla spetteranno in eredità; ma frequenti avvengono gl'inganni, anche allo scopo d'impinguare con la differenza sottratta al marito il peculio proprio della donna.

La donna, che fuor del matrimonio resta incinta, è costretta a svelare il nome del seduttore; ove occorra, i suoi possono ricorrere all'estremo rimedio di impedirle il parto, onde vincere le sue ritrosie con l'inacerbir le doglie. Il seduttore, ove neghi, può essere obbligato a riconoscere la sua colpa dai suoi parenti, se di essa questi sono convinti. Ove egli neghi o i suoi non intervengano, tre volte sette (come dicono gli Haso) uomini della frazione debbono giurare se sapiano chi sia l'illegittimo padre, ed è giuramento decisivo; se giurano di saper nulla, il bimbo resta all'avo materno; se affermano un nome, il colpevole deve corrispondere un mulo come multa, e poscia, dacchè alla violenza suole seguire un regolare matrimonio, fare i doni nuziali ai genitori della sedotta. Se è violata una fidanzata, costei, giurando alla presenza di tre testimoni, vincola il reo al pagamento del guidrigildo, o prezzo del sangue, a favore dello sposo; costui peraltro ha diritto, anche dopo tale pagamento, di rivendicare per sè stesso non soltanto la

di questa ultima cosa, tanto essa parevami singolare (di fatto, lo è men di quanto appaia, dacchè in tanta difficoltà di vita ogni figlio torna di grande rinforzo alla casa), il vecchio Mohammed Burcūm, capo degli Omārtu, rispondeva: « O tu, che per essere qui un grande devi avere al tuo paese largo censo di greggi e di armenti, dimmi! o che forse, se, segregatasi nei pascoli, una giovenca concepisce da un toro di altra mandra, il padrone della giovenca deve cedere il vitellino al padrone del toro? ». Argomento questo, cui proprio non seppi rispondere. Del resto, non dissimili usi hanno gli Afar, presso cui non soltanto lo sposo, lungi dal considerarsi causa di rottura del matrimonio la sopravvenuta violazione della fidanzata, sposa la violata e ne adotta il figliuolo, mentre il violatore è obbligato a corrispondergli un indennizzo che spesso, almeno fra i Damhōita, è di 20 giovenche, ma per di più l'avo materno è lieto di adottare il neonato illegittimo, che nessun uomo rivendichi ed al quale suol porsi in nome Jelli Baho « Dio dette »: criterio analogo a quello per cui Osmān († 1865) figlio di Ahmed Gulai, padre di Mohammed Osmān el-Chebīr e capo di tutti i Damhōita, non voleva neppur dare le sue figlie in maritaggio se non col patto che i figli di esse sarebbero andati a lui, non al loro padre.

Violazioni di donne maritate diconsi rarissime. Come cosa inaudita, raccontasi che ciò accadeva alla moglie di Afūma, padre di Mohammed padre d'Ismail, attuale capo degli Hammādi Gascia: allorchè Afūma tornò a casa, la donna, adornatasi, stava accovacciata a terra rifiutandosi ai consueti servigi domestici e affermando non poter nulla più fare sino a che non sapesse a chi appartenesse. In questi casi, per accertare il colpevole basta il giuramento della violata o di tre volte sette notabili; il denunciato deve pagare al marito offeso tre volte otto *fute*.

L'uccisore di un Haso deve essere ucciso. La faida, o vendetta, è un dovere ed anco un diritto: essendo stato ucciso il figlio di un padre sconosciuto e d'una donna che lo aveva concepito dopo essere rimasta vedova del regolare marito appartenente ad un'altra tribù, questa ultima, affermando trattarsi di prole di donna stata moglie ad uno dei suoi, sorse a contendere il diritto della faida alla tribù cui la donna apparteneva ed alla quale era, dopo il decesso del marito, liberamente tornata. Ma su preghiera di tutta la tribù, la famiglia dell'ucciso può rinunciare alla faida. Nell'uso antico, il guidrigildo, da pagarsi per l'intervento di sette pacieri, era enorme: settantasette vacche, più un'altra mezza pagabile in talleri; settantasette *fute* e un'altra mezza; un mulo bardato; un mulo **guardobaria*, cioè del costo di quattordici talleri; uno *sciamma*; una sciabola, uno scudo e una lancia; più, per ognun dei pacieri, otto misure di tela e un tallero; più una vacca pel banchetto di pacificazione; più, una *futa* col filo e con l'ago per farne bandiere. Invero non so come un Haso potesse tutto ciò pagare! Oggi, nelle composizioni, si patuisce ancora, spesso, l'antico guidrigildo o **gar*; questo poi, in pratica, è ristretto in assai più angusta misura da quattro **danditi* od arbitri, scelti due per parte. Per la donna, il prezzo del sangue era alquanto minore, non corrispondendosi lo scudo, la sciabola, ecc.; ma erasi sempre lontani dall'eccesso dei Somali, il cui diritto lo limita a 50 camelle, cioè la metà del guidrigildo d'un uomo. Tra i Miniferi, la faida tacita l'uccisione; ma se un componimento è accettato, il guidrigildo, che dovrebbe essere di cento camelli secondo l'uso islamico, è stabilito da tre arbitri, che sogliono fissarlo in 150 talleri o 50 vacche. In Assaorta, se non vuolsi la pena del taglione, il riscatto avviene a prezzi da convenirsi.

Reati di sangue nell'interno delle famiglie sono rarissimi. Non si ricorda un parricidio: il parricida sarebbe diseredato e messo al bando, ma nessuno potrebbe compiere su di lui la vendetta o **bilo*. L'uccisore del figlio è pure impunito; del suo atto non risponde che a Dio. In caso di uxoricidio, la famiglia del marito paga alla famiglia della uccisa metà del guidrigildo; l'altra metà intendosi devoluta a suo profitto. Il marito ingannato rigetta la donna, che resta abbandonata, e può anche uccidere l'adultero, dovendone però poi pagare il guidrigildo, o farsi da lui corrispondere per indennizzo un mulo.

La ferita e la percossa grave, come la mutilazione, ecc., importano il pagamento di metà del prezzo del sangue: è, notiamolo, all'incirca il concetto abissino e lo stesso dei Somali. Per le ferite lievi non vi è, come tra i Somali, una tariffa bene stabilita: il compenso viene determinato

da tre **aracti* o compagni, che l'assemblea della tribù sceglie ponendo sulla testa dei prescelti il consueto fil d'erba. Le ferite e le percosse del marito alla moglie indennizzansi solo nei casi più gravi.

Tra i Miniferi e gli Assaortini, il ferimento grave, se rompesi un osso della testa o una gamba, ecc., importa il pagamento di 55 talleri, cioè press'a poco la misura abissina equivalente alla metà del prezzo del sangue; se è ferimento gravissimo, se recidesi il garetto, se cavasi un occhio, ecc., si dà luogo allo stesso indennizzo che si ha per l'omicidio. La ferita lieve, anche limitata a solo gocciolo di sangue, purgasi tra i Miniferi con un caprone ed otto misure, **cluf*, di tela, tra gli Assaortini con un indennizzo da 1 a 5 talleri.

Anticamente, per una capra rubata, se ne doveano restituire ventiquattro, e per una vacca dodici. Gli Haso affermano che questa consuetudine cambiò a beneficio del ladro ai tempi degli Egiziani: strano effetto del contatto con una civiltà superiore! Oggi per una capra rubata se ne rendono tre o quattro. Il furto di un oggetto è punito col **morùso*, cioè con la restituzione della refurtiva e con un indennizzo determinato dai pacieri, che suol essere uguale al doppio del rubato: inoltre il ladro deve rimborsare le spese incontrate dal derubato per le ricerche. Se il furto non è manifesto, o se il ladro non è confesso, gli si deferisce il giuramento; se più tardi tre buoni testimoni attestano aver egli giurato il falso, nessuno speciale castigo colpisce il mendacio, ma lo spergiuro è messo al bando e considerato « come una donna ». Il falso accusatore di furto si salva o scusandosi col sasso al collo o pagando tre volte otto *fute*. Tra i Miniferi il ladro convinto o trovato con la refurtiva paga il doppio, secondo l'uso abissino, anche del Serae e del Decchi Tesfà, ove, soltanto dopo un accordo del convegno di Mai Ghif, ai tempi di re Johannes, il ladro di bestiame deve pagare il quintuplo. In Assaorta, chi ruba deve corrispondere sette volte il rubato, salvo che la refurtiva sia stata recuperata prima del giudizio, nel qual caso pagasi il doppio; ma il capo della tribù ha lo strano diritto di concedere per ben quattro volte il condono.

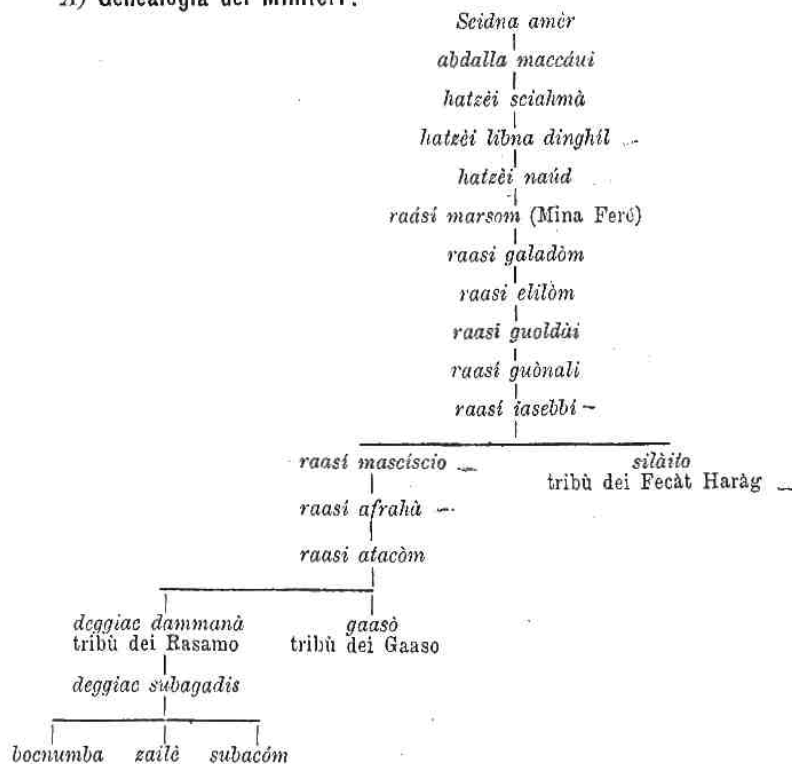
Gli insulti lievi non pagansi. Non è fra gli Haso insulto il puntare durante una discussione il proprio dito indice verso l'occhio dell'interlocutore. L'epiteto di iena dà luogo al pagamento d'una vacca e di un **sâr* od otre per l'acqua. Grave insulto è il dar del bastardo: la pena è di 80 talleri o di 80 staffilate sulle terga. Tra i Miniferi l'epiteto di iena o di scimmia (**dirràn*) dà luogo all'indennizzo d'una vacca; quello di bugiardo, **dirabell*, all'indennizzo d'una lancia e di uno scudo; quello di stupido o di persona che si fa colare in bocca il latte dalle poppe della vacca (= bambino), all'indennizzo d'un capretto, ecc. Segnar con l'indice l'occhio dell'interlocutore (**intl hadò lehò*) è pei Miniferi, come per gli Abissini almeno dell'Acchele Guzai, affar grave: giustifica uno schiaffo, che altrimenti pagherebbesi a 10 talleri per dito, cioè 50 talleri.

Chi uccida l'altrui bestiame deve rifondere il bestiame ucciso e inoltre dare un indennizzo secondo le determinazioni dei **danditi* eletti dall'assemblea. Se un bue ferisce un uomo, il padrone del bue si limita a far con una pecora tre giri attorno al ferito; se questi muore, il bue è ucciso secondo l'uso islamico. Se il bue è cattivo o non lo si è voluto castrare non ostante gli altrui consigli, o se a bella posta gli si sono aguzzate le corna, tutto ciò è « male », ma non dà luogo a faida o a guadrigildo. L'uccisione di un bue per opera di un altro bue non obbliga il padrone del secondo ad indennizzi per la perdita del primo. « L'uomo, dicono gli Haso, non può rispondere dei fatti d'una bestia ». Tra i Miniferi, il padrone della bestia omicida non paga, limitandosi a scannare il bue o la vacca sull'ucciso; se un bue uccide un altro bue il proprietario dell'uno nulla deve a quello dell'altro, bensì amicamente mangiano insieme la carne dell'ucciso quadrupede; nulla è pur dovuto se l'uccisione venne agevolata nei modi or accennati. In Assaorta nulla grava sul proprietario del bovino che con le corna uccida un altro bovino; ma se le corna del bovino uccisore erano state aguzzate ad arte, il proprietario del bovino ucciso deve al danneggiato un altro bue, o, se il danneggiato consente, l'equivalente in talleri.

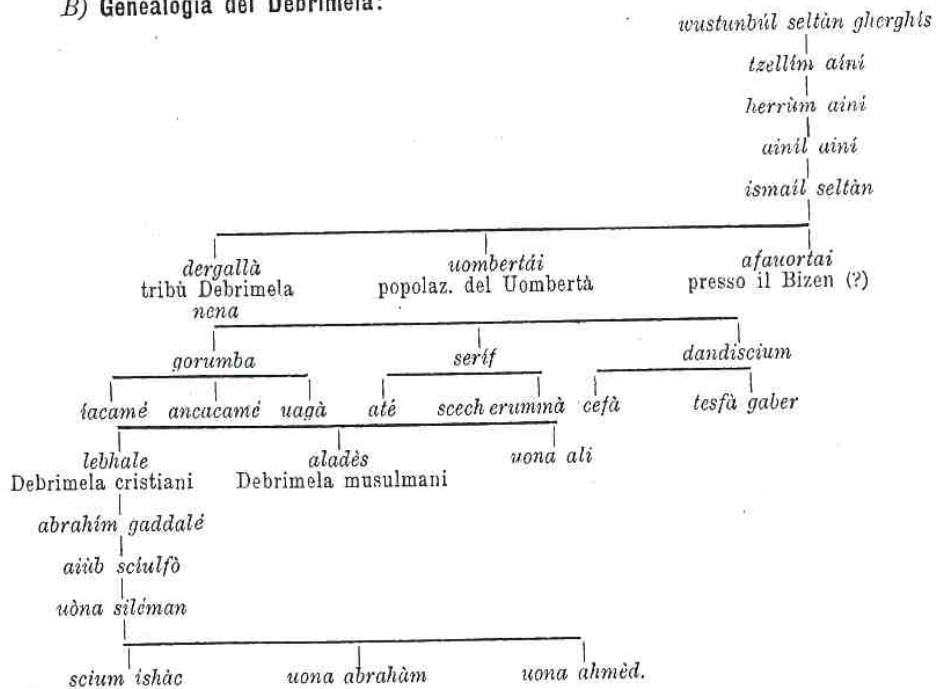
In vari altri istituti giuridici, gli Haso accostansi assai agli Abissini. Così hanno i garanti, e così hanno la scommessa giudiziale: questa suol essere d'un mulo, di un **asaghidà* o caprone, o di due pugni di caffè; ma chi perde suol essere perdonato dal vincitore.

Un de' maggiori maestri, che illustrarono le regioni africane attigue al Tigre, lasciò scritto che nulla presso tribù sacre a una specie di fossilizzazione di stirpi può indicare i rapporti reciproci e gli svolgimenti delle varie genti meglio dei nudi alberi genealogici. E le varie genealogie da me raccolte io quindi penso opportuno di qui riprodurre.

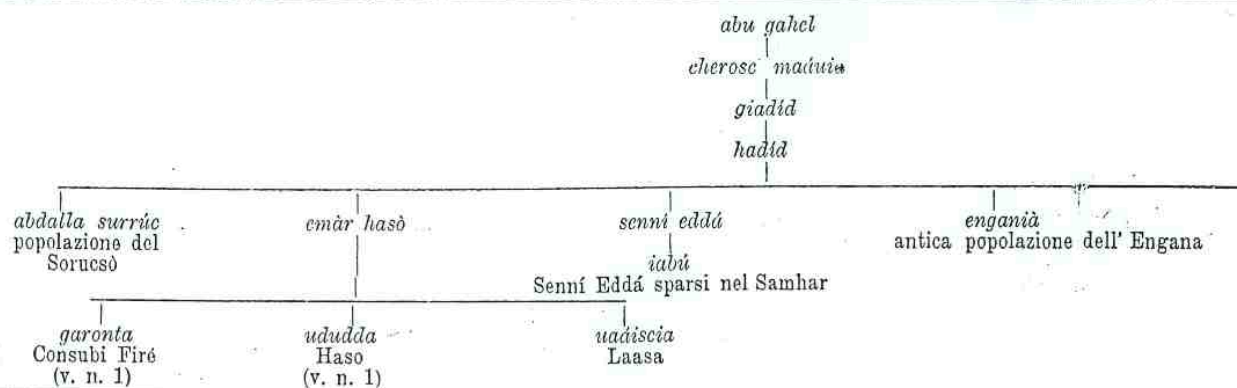
A) Genealogia dei Miniferi:



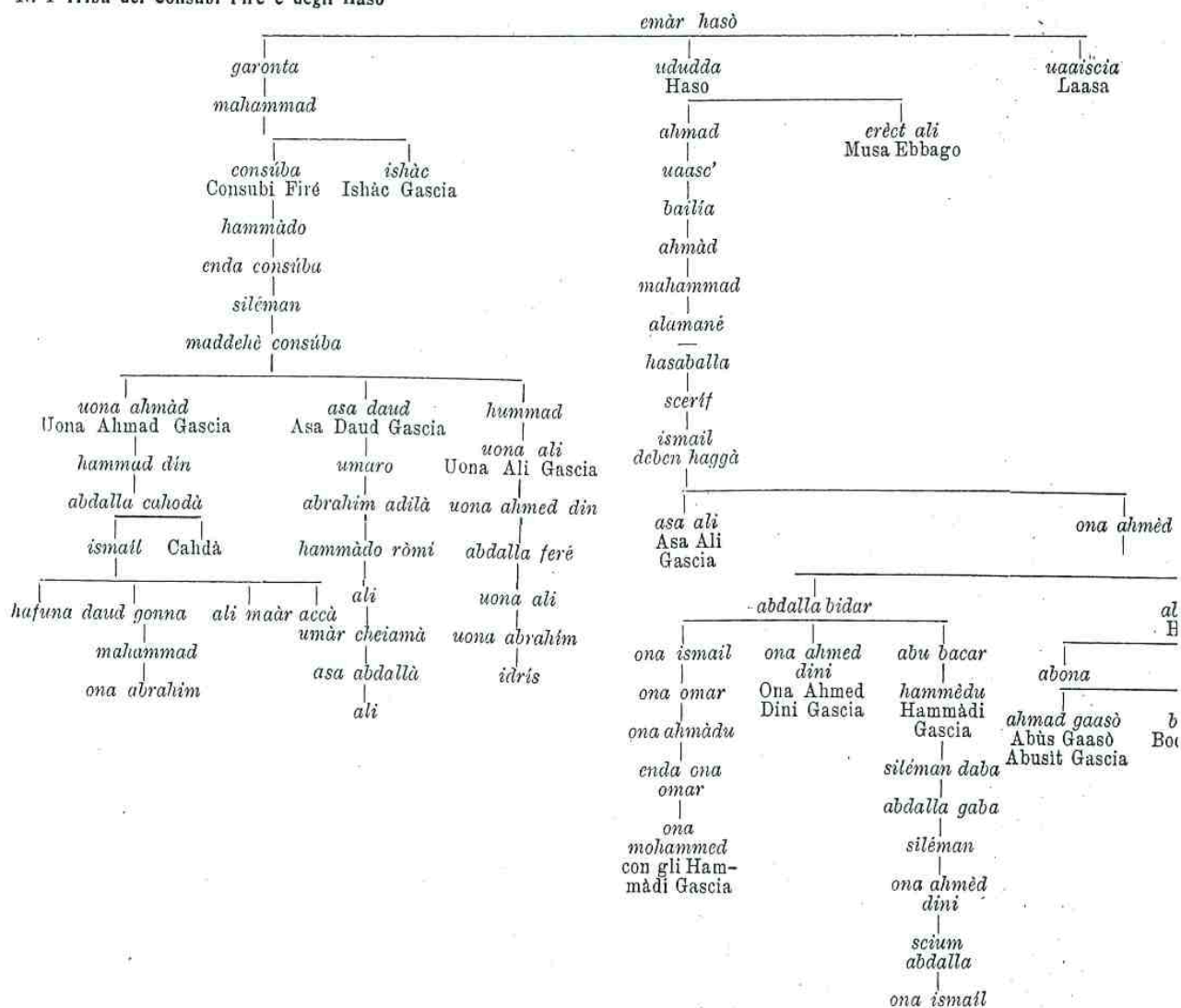
B) Genealogia dei Debrimela:



C) Genealogia del gruppo Haso-Toroa (r



N. 1 Tribù dei Consùbi Firé e degli Haso



pppo Haso-Toroa (*rami meridionali*)

none dell' Engana	<i>hemmed Terò</i> Toroa (v. n. 2)	<i>mensai</i> Mensa (v. n. 3)	<i>mariai</i> Maria (v. n. 3)
-------------------	--	-------------------------------------	-------------------------------------

uaaiscia
Laasa

ona ahmed

abraham haccaba
Haccabi Gascia

abona

ahmad gaasò
Abùs Gaasò
Abusit Gascia

boca
Bochitti

ismail gonna

hego
Hegoga

ahmed caco
omàr sandéd
Omartu

ahmad caiù
Caiùia

enda ismail
Enda
Ismailto

abraham gambòl
Gambolto

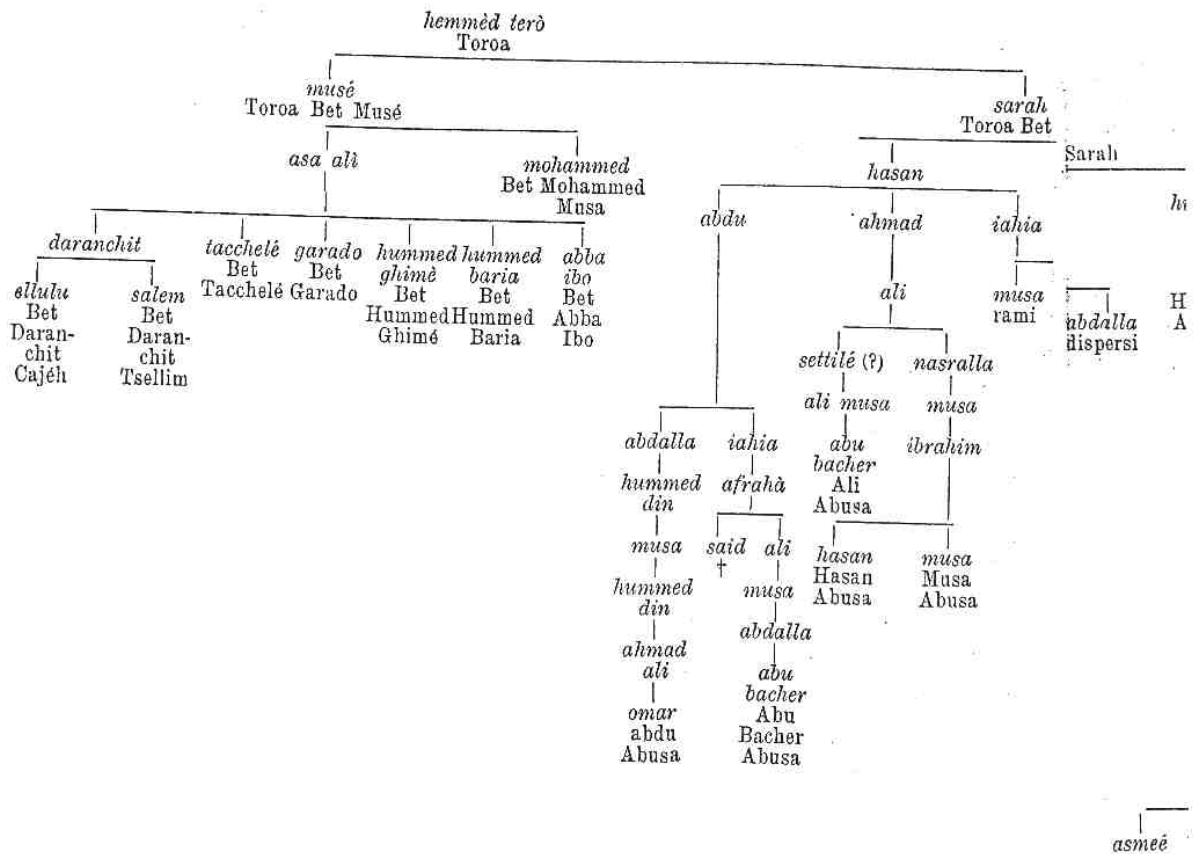
asa ali
Asa Alila

ali ganfür
mohammed burcüm

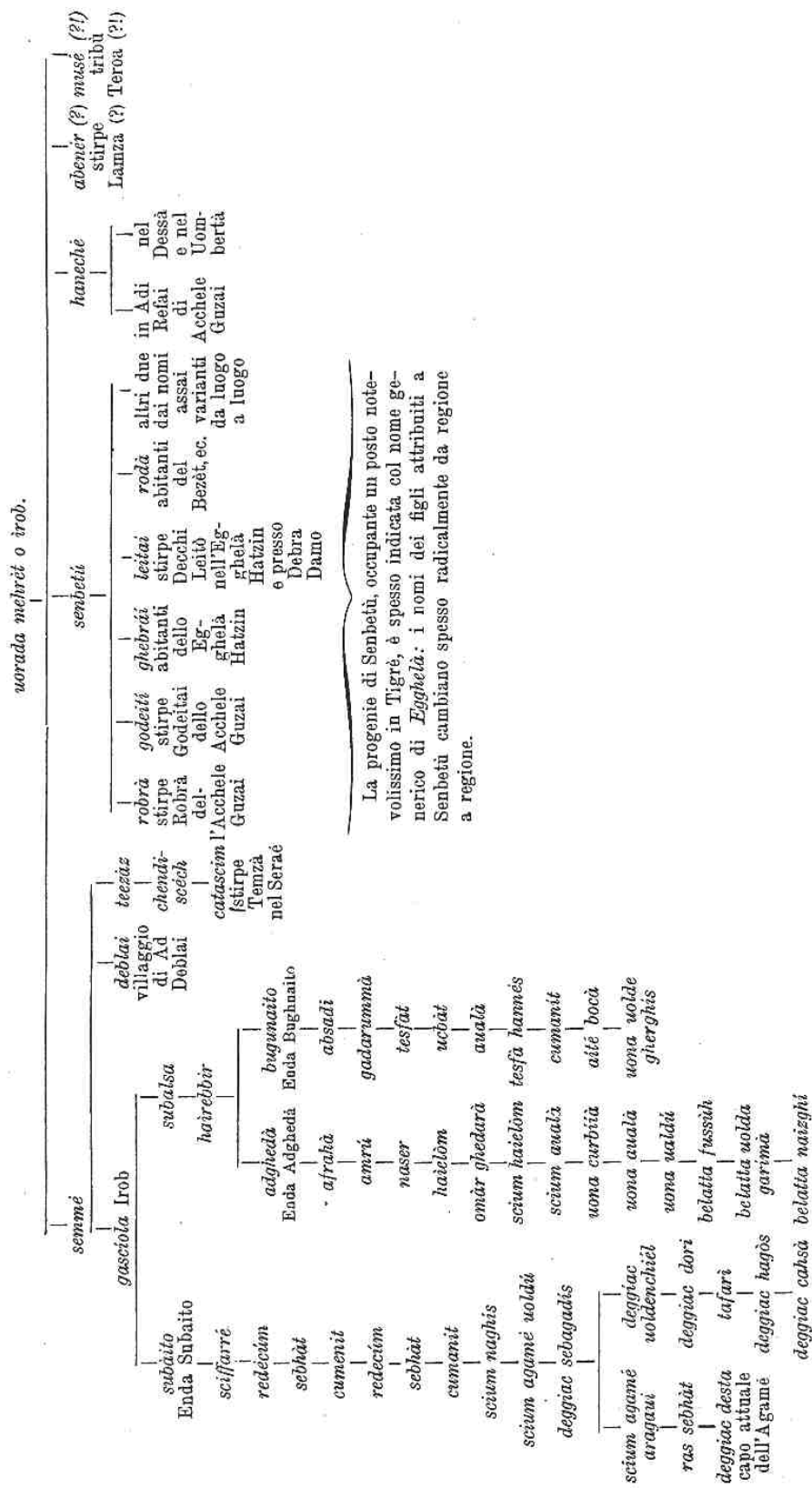
C) Genealogia del gruppo Hasi

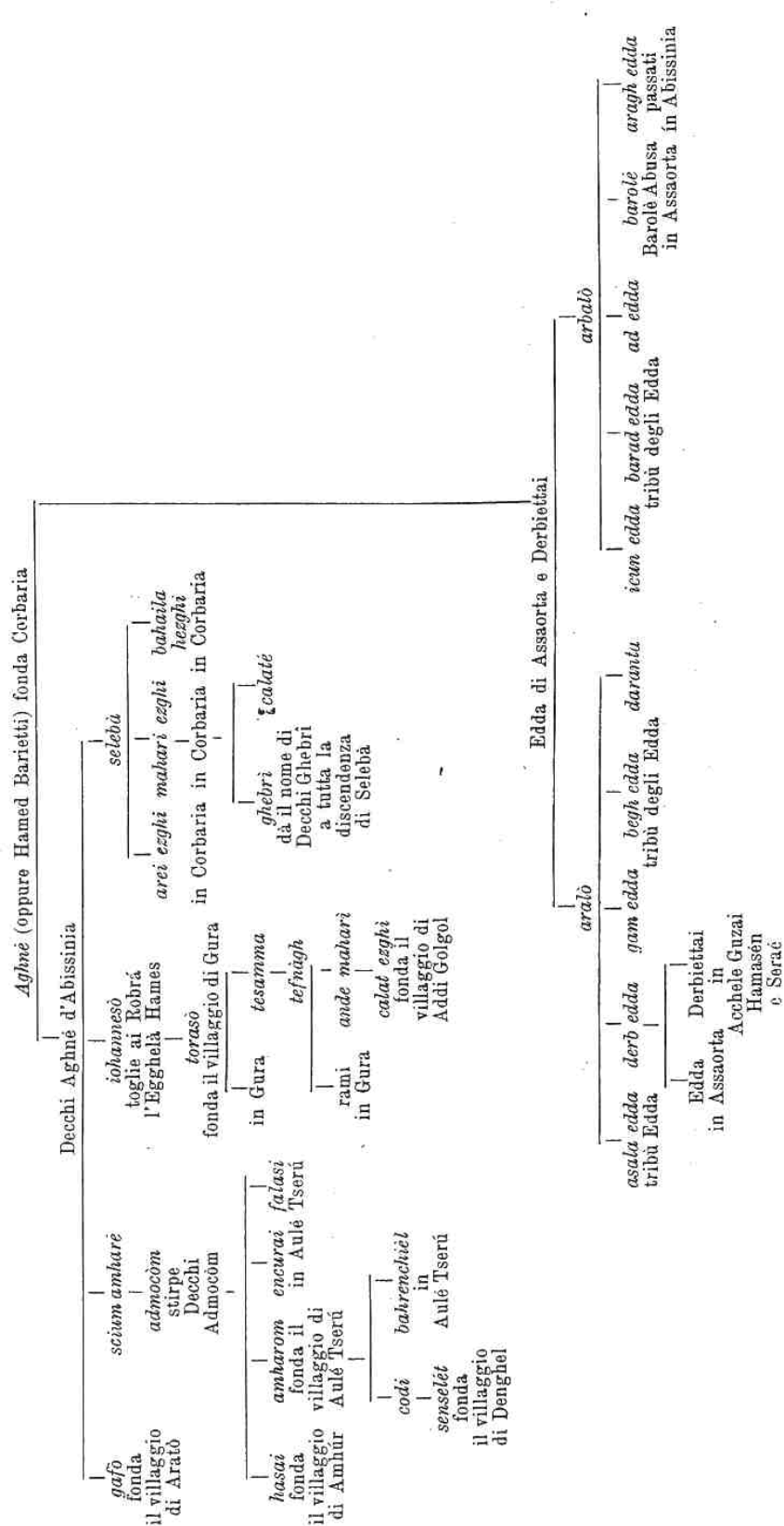
Toroa (ra)

N. 2 Tribù Toroa.

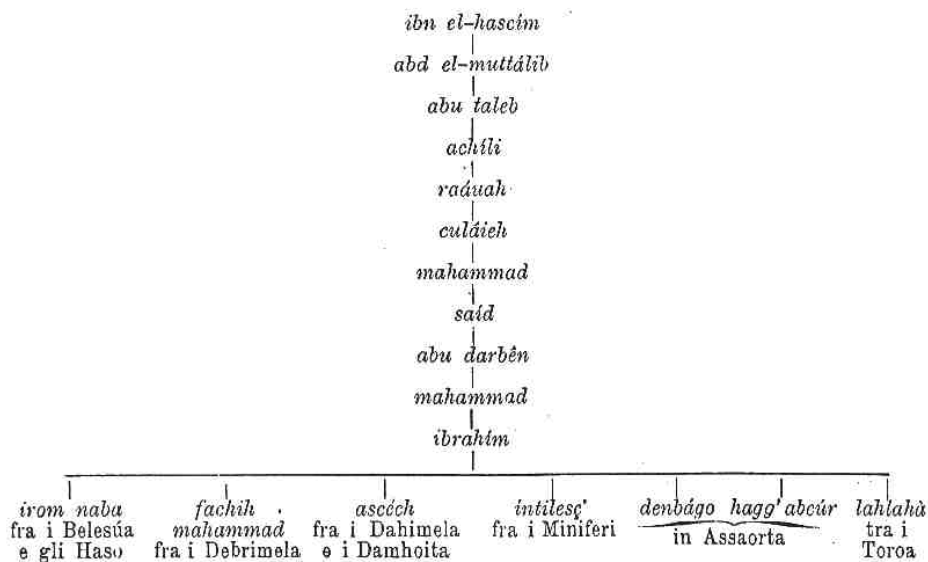


D) Genealogia degli Irob :





F) Genealogia dei Meenberà :



G) Genealogia dei Belesúa :

(solo in parte raccolta da me)

